

Foto di copertina (*Primavera al castello*) e 4ª di copertina (*Autunno a Castellamonte*) di Walter Gianola

I Quaderni di Terra Mia

7

Organigramma dell'Associazione Terra Mia

Presidente
Ivan Miola

Vice Presidente
Walter Gianola

Segretaria
Francesca Marchello

Tesoriere
Andrea Tinetti

Consiglieri
Giacomo Antoniono – Maurizio Bertodatto - Emilio Champagne
Giovanni Battista Colli – Claudio Ghella - Pierangelo Piana – Aldo Tonello
Paolo Tarella – Valentino Truffa – Ezio Viano

Socio fondatore presente in Consiglio
Francesco Pagliero

Presidente Onorario
Angelo Marandola

*Finito di stampare nel mese di Novembre 2009 presso la
Tipografia Baima - Ronchetti & C. s.n.c. - Castellamonte (To)*

Il quaderno è distribuito gratuitamente ai soci.

Gli articoli pubblicati nel presente quaderno sono di esclusiva responsabilità e proprietà degli autori.

PRESENTAZIONE

Anche quest'anno siamo arrivati al nostro appuntamento: il Quaderno di Terra Mia. In un mondo sempre più leggero nei valori e stereotipato, dove si sbandierano giganteschi eventi culturali che però hanno la solidità di un giorno, il nostro Quaderno è qualcosa di controcorrente, locale, forse dilettantesco ma nella sua semplicità concreto e sicuro. Pian piano si sta concretizzando il nostro sogno di mettere su carta tracce del tempo che stanno scomparendo per renderle non dico imperiture, sarebbe esageratamente immodesto, ma almeno fruibili. Non sapete quant'è grande la gioia e la soddisfazione quando qualcuno ci ferma per strada per ringraziarci per un articolo, per segnalarci qualcosa che abbiamo omesso o solo per dirci che ha sfogliato il testo con amici e nipoti.

C'è un mondo intero ancora da scoprire nei documenti, negli edifici, negli oggetti che circondano. Il passato è lì che ci guarda e proprio perché nulla capita mai per caso, potrebbe insegnarci molte cose del nostro presente. Forse il mio è un amore da storico dilettante e quindi poco percepibile o condivisibile dalle altre persone, eppure l'interesse che ci dimostrate ad ogni conferenza, la partecipazione alle passeggiate, l'attenzione che ho percepito anche in ragazzi giovani durante la visita al cimitero di Castellamonte fatto in occasione dell'XI Settimana della Cultura del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, mi fa capire che stiamo percorrendo la strada giusta.

Il Quaderno di Terra Mia è un po' come il saggio di fine d'anno, racchiude tutti gli sforzi fatti durante l'anno per concretizzarli in qualcosa che sia meritevole di essere esposto al pubblico. Mi pare giusto quindi approfittare di queste righe non tanto per parlarvi degli articoli – continuo ad essere convinto come lo scorso anno che la suspense di sfogliarlo non vada violata -, ma per ragguagliarvi sull'Associazione. L'Associazione gode ottima salute, abbiamo mantenuto il ragguardevole numero di trecento soci, con gli immancabili ricambi tra soci che ci lasciano e nuovi iscritti, abbiamo stabilito contatti e collaborazioni con numerosi enti ed associazioni, ma soprattutto abbiamo raggiunto, nel nostro piccolo, una fondamentale noema di serietà.

Siamo pienamente consci che l'offerta di convegni, serate e conferenze, si sta facendo in questi anni sempre più vasta e quindi diventa difficile trovare argomenti che continuino ad invogliarvi, al buio ed in pieno inverno ad uscire di casa per partecipare alle nostre serate. Proprio in quest'ottica abbiamo deciso di ridurre il numero delle conferenze aumentando invece le nostre passeggiate così da farle diventare conferenze sul campo perché il nostro territorio è un libro da scoprire che abbiamo solo noi!

Da ultimo vorrei ricordare il nostro Presidente Onorario Giacomo Mascheroni che ci ha lasciato, già tanto si è detto e scritto, in questa sede mi limito all'ennesimo grazie.

Vi ringrazio tutti: Soci, collaboratori, sponsor per tutto quello che avete fatto e state facendo per mantenere viva Terra Mia. In questo momento per me un po' particolare, un ringraziamento speciale va a tutti i membri del Consiglio di Amministrazione, per lo splendido lavoro che stanno facendo.

Vi rivolgo a nome di tutto il Consiglio l'augurio più sincero di Buon Anno 2010.

Castellamonte, dicembre 2009

Ivan Miola
Presidente

I “ROLANDO”: UN’ILLUSTRE FAMIGLIA DI CERAMISTI

di Francesca ROLANDO

Su invito di mia cugina Vera Rolando, mi accingo a descrivere sommariamente quella che è stata la ditta “Rolando fratelli”, rappresentata da suo papà, dal mio e da altri due fratelli.

Fabbrica di ceramiche che per oltre cinquant’anni ha dato lustro a Castellamonte con i suoi prodotti molto apprezzati dalla numerosa clientela non solo italiana ma anche estera.

Lo conferma il premio con medaglia d’oro conferitoci ad una esposizione internazionale allestita a Tripoli. La produzione della nostra ditta era molto vasta e variegata, comprendeva sia il semplice vaso, alle anfore ed ai particolari decorativi per gli edifici (vedere ad esempio il teatro Eliseo di Torino), alle celebri e rinomate stufe di Castellamonte, i mattoni refrattari sino ai materiali per uso elettrico.

Alcuni decenni or sono, con l’allora sindaco della nostra città, l’on. Carlo Trabucco, avevamo partecipato alla 1° mostra della Ceramica, svoltasi in Castellamonte. Mi ricordo ancora che per tale evento era stata esposta una tavola imbandita con le stoviglie di nostra produzione. Il tavolo era ricoperto da una tovaglia di canapa grezza, sulla quale avevamo posto piatti, bicchieri, brocche, piatti da portata, tutti eseguiti artigianalmente dai nostri operai al tornio, usando la tipica argilla rossa delle nostre cave. La posateria era stata eseguita in legno naturale. Questa nostra produzione ottenne un ottimo successo da parte dei visitatori, in quanto questi oggetti, negli anni ’60 del secolo scorso erano molto ricercati dai proprietari degli chalet di montagna. In tale occasione, avevano ricevuto i complimenti accompagnati da una medaglia

dall’allora on. Oscar Luigi Scalfaro, ospite d’onore della manifestazione.

Nell’anno 1954, la nostra ditta venne invitata dal



Torino, il vasaio Carlo Ricca all’opera attorniato dai giocatori del Torino



Castellamonte, Enrico Rolando con i giocatori del Torino



Francesca Rolando con i genitori

Pozzo decorativo "Le quattro stagioni", progettato dall'ing. Felice Rolando, esposto a Torino nel 1954



cav. del Lavoro Giuseppe Ratti di Torino a partecipare alla Mostra Internazionale dei Fiori e del Giardino, organizzata nella città di Torino nel Palazzo Reale. In tale occasione la nostra ditta allestì un monumentale "pozzo decorativo" raffigurante le quattro stagioni, il progetto di tale opera era dell'ing. Felice Rolando, accanto inoltre si allestì anche un grande stand con tutte le più belle anfore e vasi ornamentali della nostra produzione. Anche in tale occasione fu grande e

Articolo della Gazzetta del Popolo

Torino.
Complimenti dell'allora Presidente della Repubblica, Einaudi
Con la ditta 'Rolando Fratelli'
alla mostra di Torino nel 1954

Il pozzo decorativo raffigurante «Le Quattro Stagioni» presentato alla Mostra del '54 a Torino

Signor direttore,
 a ricordo di una felice partecipazione della ditta rappresentata da mio papà e zii, sotto il nome di "Rolando Fratelli" ad una suggestiva, importante "Mostra Internazionale dei Fiori e del Giardino", tenutasi a Torino - Palazzo Reale - nell'anno 1954, la prego voler pubblicare queste due fotografie.

Ci tengo a precisare che lo scopo che mi prefiggo non è di fare dell'esibizionismo né tanto meno di peccare d'immodestia, ma il grande desiderio di far conoscere ed apprezzare ai giovani d'oggi, le realizzazioni che le nostre antiche, tradizionali ceramiche di Castellamonte, sapevano già fare trent'anni fa.

Le belle anfore esposte nello stand e le altre quattro poste agli angoli del "pozzo" manipolate con l'argilla rossa delle cave di casa nostra, sono state eseguite, con vera maestria e bravura, da un operaio che molti miei concittadini ricorderanno: Carlo Ricca che, fin da ragazzo, aveva innata la passione del vasaio.

Il successo fu grandissimo e meritato. Fra i visitatori più importanti vorrei ricordare l'allora Presidente della Repubblica Luigi Einaudi e Donna Ida che hanno ammirato, entusiasti, i nostri lavori esposti, congratulandosi. Ricorderò poi l'on. Vetrone, sottosegretario al Ministero dell'Agricoltura e Foreste, in rappresentanza del Governo. Al Cavaliere del Lavoro, Giuseppe Ratti, nella sua veste di Presidente del Comitato Esecutivo, voglio vada tutta la mia riconoscenza per averci prescelti ed ospitati in questa indimenticabile rassegna celebrativa del Centenario dell'Associazione Orticola del Piemonte.

E così posso dire che anche in quel lontano 1954, la Città di Castellamonte ebbe la sua pagina di celebrità per merito di una ditta locale e dei suoi collaboratori. Spetta ora ai giovani, con il loro entusiasmo e con il loro inestinguibile senso di creatività, dar vita a tante altre pagine splendide ed interessanti affinché il prestigio della nostra Città, abbia sempre ad acceggiare lontano, nel tem-

meritato, ricevendo apprezzamenti dall'on. Vetrone intervenuto in rappresentanza del Governo e dal Presidente della Repubblica sen. Luigi Einaudi accompagnato da donna Ida.

Vorrei ancora sottolineare che la nostra ditta che in quei tempi aveva alle sue dipendenze oltre cinquanta operai, tutti abitanti in Castellamonte e frazioni. L'azienda si presentava modernamente attrezzata e organizzata. Infatti fu la prima ditta di Castellamonte ad importare dalla Francia i "torni a trazione elettrica" per gli operai ceramisti, dobbiamo considerare che in quegli anni tutte le altre ditte del nostro settore operanti in zona, continuarono ancora per molti anni ancora, a servirsi per le loro produzioni fittili dei vetusti "torni a pedale", così detto in quanto funzionava solo con l'uso manuale del piede dell'operatore.

Vorrei concludere con un breve cenno biografico sulle persone della mia famiglia che sono stati gli artefici di questa magnifica ditta.

Inizierò con il più anziano dei fratelli Rolando:

Giuseppe nato a Parigi il 14 agosto 1884

Edoardo nato a Parigi il 14 luglio 1887

Emilio nato a Castellamonte il 01 novembre 1889

Giacomo nato a Castellamonte il 24 ottobre 1891.

Il ricongiungimento di Giuseppe ed Edoardo in Italia con il resto della famiglia avvenne dopo molti anni, quando già avevano un lavoro sicuro e promettente in Francia. Fu proprio da questa unione di tutti e quattro i fratelli che nacque la ditta "Rolando fratelli".

Non mi resta che augurare e augurarci che le future Mostre della Ceramica di Castellamonte, diventino anche un'occasione per rivolgere un pensiero ed un ricordo a queste persone, che da anni ci hanno lasciati, ma continuano a vivere nei nostri cuori castellamontesi con grande rimpianto, uomini che hanno contribuito con il loro lavoro e ingegno ha portare alto il nome di Castellamonte nel mondo,



Tre dei fratelli Rolando in posa dal fotografo.
Da sinistra, Giuseppe, Giacomo ed Emilio

Emilio, il terzogenito dei fratelli Rolando
(prima fila a sinistra) con parte della famiglia ed alcuni amici



I 400 ANNI DELLA PARROCCHIA DI ALPETTE

di Delia PROSPERO, Osvaldo MARCHETTI, Giacomo ANTONIONO

**Dalla ricerca riportata sul pieghevole distribuito dalla Amministrazione Comunale
e dalla Parrocchia dei SS. Pietro e Paolo di Alpette**

Il nome di Alpette pare che derivi dal latino *Alpecula*, cioè piccoli spianati, con casolari sparsi ad uso di pastori. In quanto alle origini del paese c'è chi sostiene sia stato un *pagus* (villaggio) romano, comunque Alpette risulta molto antico, considerando che la sua chiesa primitiva risale ai primi secoli del secondo Millennio.

Il paese seguì per lungo tempo le sorti di Pont a cui era amministrativamente unito e, durante la sollevazione popolare contro i nobili, avvenuta verso la fine del XIV secolo, i suoi abitanti si unirono con i rivol-

tosì delle nostre valli detti "*tuchini*", perché uniti dal motto "*tuc un*" (tutti per uno), senza subire gravi danni, in quanto il borgo di Alpette era situato in zona impervia e lontana dal capoluogo Pont.

Vari documenti ci riportano all'anno 1466, ove alcuni borghigiani locali: Pietro e Antonio Cereti e Stefano Brunetus de Alpetis avevano acquisito la cittadinanza cuornatese per motivi di lavoro e di commercio. Ed ancora ritroviamo il nome di Alpette segnato negli statuti di Pont del 1562, in cui si ponevano limitazioni al numero del bestiame caprino

La chiesa parrocchiale



che poteva essere tenuto da ogni famiglia ma che per le frazioni più lontane e cioè: *Doblatio, ... e Le Alpete* non vi erano limitazione alcuna.

Nel periodo della peste che imperversò in Piemonte, intorno al 1630, venne costruito un lazzaretto in località Senta. In quel tempo, dato il numero elevato delle vittime, si decise di aggiungere al cognome delle persone anche quello della madre, al fine di conservare testimonianza per l'avvenire; quindi si spiega il doppio casato odierno di molti Alpettesi.

Vi ebbero speciale giurisdizione i conti Valperga, che ancora nel 1734 ne facevano "consegnamento". Fin dalla metà del sec. XVI, vi furono speciali tentativi di "*particolari*" alpettesi per staccarsi da Pont, in quanto questi preferivano l'unione con Cuornè, se non era possibile avere una propria autonomia.

Pont affinché ciò non accadesse pagò nel 1622 duecento "ducatoni" al Governo; ma Alpette continuò nella sua protesta e nel 1773 otteneva la separazione rimborsando a Pont la somma da loro precedentemente versata alle autorità governative.

Il Comune di Alpette ebbe quindi inizio il 15 ottobre 1773 con l'emanazione delle regie patenti di Vittorio Amedeo e successiva Ordinanza dell'Intendente della Provincia di Ivrea.

Nel 1889 veniva inaugurata la rotabile che congiungeva Cuornè con Alpette

La chiesa parrocchiale

La Chiesa parrocchiale, importante monumento storico ed artistico, oggetto di continua attenzione da

parte di numerosi studiosi e cultori dell'arte rinascimentale, è situata in una piccola conca, nel cuore del paese e s'affaccia sopra un vasto piazzale, a sua volta circondato da caratteristiche abitazioni.

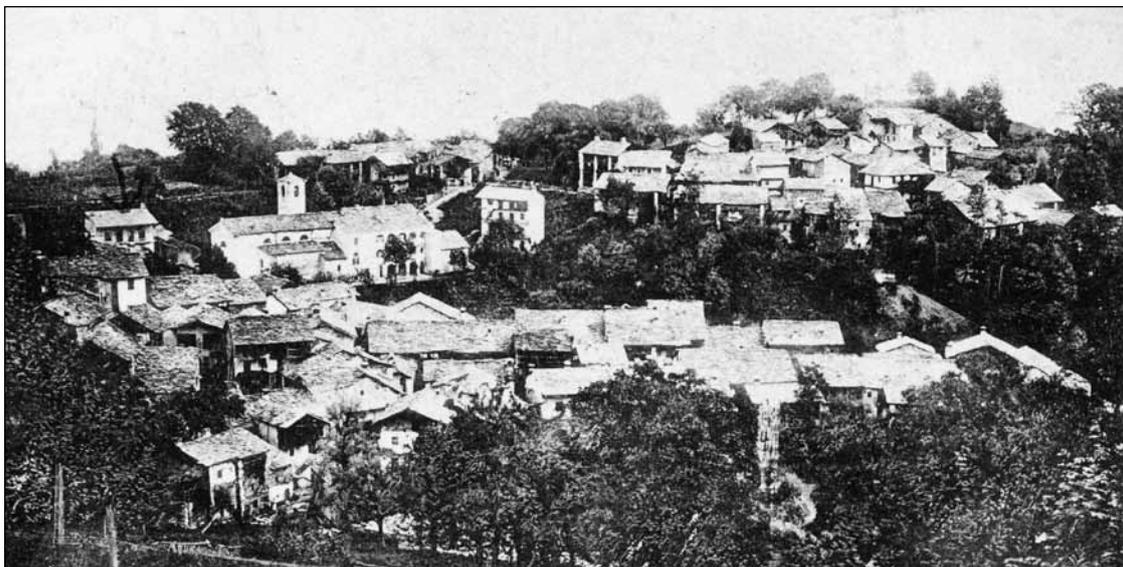
Nel tardo Medioevo l'organizzazione ecclesiastica periferica in Canavese poggiava sul binomio pieve-parrocchia secondo uno schema strutturale che è venuto consolidandosi nel tempo con molta lentezza e che, in continua evoluzione a causa delle modificazioni ambientali imposte dagli eventi, è ancora alla ricerca di una fisionomia definitiva.

L'estendersi a macchia d'olio delle conversioni anche fuori dall'ambiente cittadino creava la necessità, non fosse altro che per i problemi di distanza, di far risiedere in modo stabile un sacerdote presso le comunità campestri più fiorenti: il ministro di questo popolo, come vicario del vescovo *ad plebem*, era designato con il titolo di pievano, mentre con il termine unico di *plebs*, pieve, venivano indicati sia il luogo di culto sia la massa dei fedeli ad confluenti.

È certo che l'intelaiatura di base, impostata sullo stretto rapporto tra l'antico *pagus*, la *curtis*, intesa come distretto giuspubblicistico, e la nuova *plebs* vengono successivamente modificate dal fenomeno, diventato particolarmente consistente nei secoli XI e XII, del frazionamento delle pievi, a sua volta influenzato dalla nascita di nuovi distretti castellani e signorili, il cui inserimento nella struttura plebana preesistente non sempre avviene senza traumi.

Nella suddivisione delle pievi risalenti al 1368 in quella di Doblazio (Pont) non figurava ancora la chie-

1913 – panorama di Alpette



Interno attuale
della chiesa
parrocchiale



sa di Alpette.

La prima cappella del borgo di Alpette pare sia stata eretta verso la fine del secolo XV, e nell'anno 1579 la chiesa veniva ampliata, in quanto non più adatta ad accogliere i numerosi fedeli alpettesi, inoltre la Comunità costruiva un alloggio per il cappellano, che già dimorava stabilmente nel borgo e non disponeva di una propria abitazione ma di un casolare in affitto. Proprio con l'edificazione dell'alloggio destinato al cappellano lasciano intendere la volontà della Comunità locale di rendersi indipendente.

Seicento

Alcuni anni dopo, esattamente in data 24 luglio 1609, la chiesa veniva decretata a Parrocchia da monsignor Cesare Ferreri vescovo di Ivrea, staccandola dalla Pievania di Pont e quale immediato risultato di tale disgiungimento vi fu il diritto di nomina del parroco di spettanza al Comune ed ai capi casa di Alpette, a ricordo di quell'avvenimento ci racconta mons. Ottavio Asinari nella sua relazione del 1634, che la Comunità, a suo tempo, si era impegnata a donare in ogni anno al Pievano di Pont due libbre di cera in occasione della festa della Purificazione della Vergine.

Nella visita pastorale di mons. Giuseppe dei marchesi di Ceva, compiuta nel 1616, il vescovo di Ivrea, precisava che la scissione era dovuta principalmente alla eccessiva distanza che separava Alpette dalla pieve di Santa Maria di Pont. Inoltre il visitatore descriveva l'altare maggiore, posizionato accanto ad una parete dipinta con le figure della Vergine con ai suoi lati le raffigurazioni dei santi Pietro, Giovanni Battista, l'ar-

cangelo Michele e sant'Antonio abate, lo stesso affresco che oggi possiamo ammirare .

In tale occasione (1616) mons. Giuseppe di Ceva descriveva la chiesa essere un edificio ad un'unica navata con fessure nella volta imbiancata, con due porte, la maggiore chiusa con un chiavistello in legno e quella laterale con serratura e chiave. Vi erano inoltre quattro finestre: tre laterali munite di grate di ferro e assicelle di legno, la quarta oculare con grata di ferro e infissi di legno. All'interno, sopra la porta maggiore il vescovo rilevava un'iscrizione riportante la data della consacrazione della chiesa. Dalla parte del coro risultava esservi la costruzione della casa parrocchiale. Il cimitero non era ancora stato consacrato.

Il campanile romanico era addossato alla parete sinistra dell'edificio, vi si saliva attraverso due scale portatili senza ponti, possedeva due campane, rispettivamente di 14 e 8 rubbi, e presentava sull'apice acuminato una Croce in ferro.

In questa chiesa, continua la descrizione del Vescovo, suole essere eletto, da parte della popolazione radunata in piazza, un amministratore chiamato *Priore di san Pietro*, il quale è incaricato di raccogliere le elemosine ed altre offerte, annotandole sul libro della Società o Confraternita del SS. Sacramento.

Nella chiesa parrocchiale aveva pure un suo altare anche la Confraternita del SS. Rosario eretta il 24 luglio 1618 e nel 1740 risultava presente anche la Società della Dottrina Cristiana, la quale annotava su un proprio libro tutte le elemosine raccolte.

Nel 1647 il vescovo mons. Ottavio Asinari annotava che l'altare maggiore si presentava costruito in

pietra addossato alla parete, sotto una volta in parte imbiancata, in parte colorata e stellata. In questi anni quindi si presume che l'affresco del coro, fosse ancora a tutti gli effetti ornamento dell'altare.

I primi registri parrocchiali risalgono all'anno 1659 con la firma del parroco don Pietro Clerico. In tali periodi la presa di possesso della parrocchia coincideva con *l'immissio in corporalem possessionem* che alla spettacolarità della cerimonia pubblica abbinava i crismi dell'ufficialità. Dal popolo dei fedeli, che lo aveva atteso all'entrata del borgo o sui confini della zona di sua giurisdizione, il nuovo parroco veniva accompagnato processionalmente alla chiesa. Nella parrocchiale il Vescovo o il suo vicario gli poneva in grembo un pizzico di terra prelevata dal piano di calpestio della chiesa, inoltre gli faceva aprire e chiudere la porta principale, abbracciare l'altare maggiore, indossare o anche solo toccare un sacro paramento, suonare le campane.

Mons. Giacinto Trucchi nel 1670, durante la sua visita pastorale annotava che la chiesa parrocchiale era nelle stesse condizioni in cui era stata trovata dal suo predecessore ed il cimitero posto davanti alla chiesa vi era posizionata una croce in legno.

Il successivo vescovo eporediese mons. Alessandro Lambert, nel 1699 annotava che la chiesa era intitolata ai santi Pietro e Paolo, era di patronato della Comunità locale, aveva la facciata e la porta rivolte ad

occidente e presentava le seguenti dimensioni: lunga 15 passi, larga 10, alta 18 piedi ed è pavimentata con grandi pietre. Citava pure l'affresco come un'icona posta alle spalle dell'altare maggiore edificato in laterizio.

Settecento

Il successivo visitatore, mons. Silvio Domenico De Nicola, nel 1729 rinveniva una piccola sacrestia costruita a lato dell'Epistola, mentre il cimitero posto davanti alla chiesa presentava molte ossa insepolti.

Nel 1750 nella visita pastorale, il vescovo mons. Michele Vittorio De Villa scriveva che sull'altare maggiore, che nel frattempo era stato allontanato dal muro per creare un piccolo coro, vi era un'immagine rappresentante i titolari della chiesa santi Pietro e Paolo, con colonne e cornici lignee dipinte e indorate, quindi sicuramente un quadro e non più un affresco. Il probabile motivo per cui l'affresco cinquecentesco venne ricoperto di calce, lo si potrebbe addebitare alle numerose epidemie di peste ricorrenti nel territorio, e quindi alla necessità di disinfestazione dei luoghi frequentati dai fedeli.

Nel 1778 l'edificio sacro veniva definito da mons. Giuseppe Ottavio Pochettini, molto antico, le pareti in pessime condizioni e chiuso con cancelli in legno, che l'altare è molto alto e munito di tutto il necessario per le funzioni liturgiche ed era dedicato ai santi

La chiesa parrocchiale verso fine Ottocento, è ancora visibile l'antico cimitero posto davanti alla chiesa

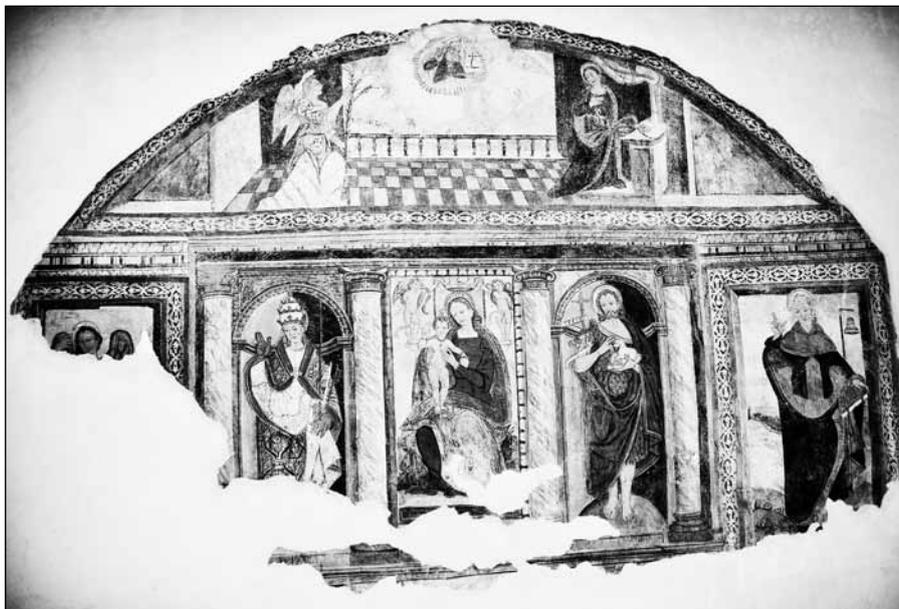


Pietro e Paolo, presentava l'icona "*titulum ejusdem referens*" senza aggiungere ulteriori indicazioni. I libri parrocchiali in tale anno annotavano 650 anime.

Ottocento

Venne iniziato nel 1864, su proposta di don Domenico Petrini, l'ampliamento della vetusta chiesa primitiva, abbattendone parte di quella preesistente, diventata troppo piccola per la crescente popolazione: vivevano nel borgo quasi 200 famiglie (circa 1200 abitanti) Tale opera fu resa possibile grazie alle numerose elemosine raccolte fra i capifamiglia del borgo, ai sussidi dell'Economato Generale, di quelli di mons. Luigi Moreno vescovo di Ivrea e alla donazione di lire cinquecento del benemerito don Giacomo Sandretti, nativo di questo luogo e rettore della parrocchia di Caresana – Blot (Vercelli).

Comparvero durante i lavori alcuni segni di croci esistenti un tempo sulle pareti di fondo, risalenti forse



L'affresco cinquecentesco presente nella chiesa parrocchiale

ai primi secoli del secondo millennio che ne attestavano le primitive origini della chiesa che aveva visto un suo primo rimaneggiamento attorno al 1500.

Il 18 ottobre 1864 avveniva la solenne inaugurazione della nuova chiesa parrocchiale con la benedizione impartita dal benemerito sacerdote alpettese don Giacomo Sandretti; la nuova chiesa risultava allungata di circa 4 metri (forse la presenza del vecchio Camposanto ne impedì un maggiore ampliamento).

Sul nuovo campanile, (il primo si trovava a fian-

co della precedente cantoria e faceva facciata con la chiesa) furono installate le tre vecchie campane già esistenti.

Nell'ampliamento del 1864 veniva portato alla luce, sotto l'intonaco del coro, una parte notevole dell'antico affresco a forma di polittico raffigurante gli stessi santi già citati da mons. Ceva nel 1616, al centro la Vergine con il Bambino benedicente, a sinistra i santi Michele arcangelo e Pietro, a destra i santi Giovanni Battista e Antonio abate.

E' questo trittico centrale che il Bertolotti nel 1867 vede e descrive nelle sue passeggiate, incontrando don Petrini che gli racconta di aver lavato egli stesso la parete per portarli alla luce. Il Bertolotti afferma di aver visto la scritta "Gaudenzio Ferrari da Valduggia 1514", scritta oggi purtroppo non più visibile.

Non c'è motivo di dubitare su quanto riporta il Bertolotti riguardo l'affresco, pur tuttavia, in questi ultimi anni vari studiosi d'arte hanno analizzato attentamente

il dipinto mettendo in dubbio tale attribuzione, l'opera sembra piuttosto da assegnare alla mano di un suo allievo.

Purtroppo nei secoli passati (poiché era in uso seppellire, in particolare, i defunti delle famiglie eccellenti nella chiesa) si considerò, che per evitare il diffondersi di pestilenze, si dovesse procedere ad un'opera di disinfezione, imbiancando i muri della chiesa con della calce viva. I dipinti murali, così ricoperti, con il passare del tempo vennero letteralmente dimenticati e talora distrutti in successivi restauri delle chiese stesse.

L'affresco della chiesa parrocchiale, già presente nella vecchia chiesa e conservato nella rico-

struzione del 1864, venne riportato interamente alla luce solo nel 1970, con lo scoprimento della lunetta superiore.

L'opera pittorica, ricopre buona parte della parete di fondo della chiesa e raffigura in alto il simbolo della Trinità con l'Annunciazione e l'Arcangelo Gabriele. In basso, osservando da sinistra, s'intravede la testa di San Michele Arcangelo, quindi la figura completa dell'apostolo Pietro, della Madonna con il Bambino, i santi Giovanni Battista e Sant'Antonio abate.

L'affresco può essere preso a simbolo degli antichi abitanti che, malgrado le disagiate condizioni di vita, seppero sempre tenere viva con fierezza la fiamma dell'amor patrio, della laboriosità e dell'indipendenza. Attorno a questa rappresentazione sono passate intere generazioni ed in ogni decisione importante dopo il 1500 in poi si sono strette attorno alla Madonna, come a chiedergli consiglio ed aiuto.

La chiesa oggi

L'attuale chiesa parrocchiale, si presenta nella sua veste ottocentesca con tre navate; il pulpito è stato demolito all'inizio degli anni '60 del secolo scorso ed il campanile romanico, durante l'opera di restauro,

L'interno della chiesa negli anni '50 del secolo scorso durante la celebrazione di un matrimonio



perse la sua architettura iniziale, ed infine venne innalzato nel 1976.

Il 4 luglio 1976 le campane rifuse a Valduggia sono consacrate solennemente dal vescovo mons. Luigi Bettazzi e sistemate nella cella campanaria facendo echeggiare il loro suono di festa in tutto il territorio. La campana maggiore è dedicata ai Santi Pietro e Paolo patroni della parrocchia; la seconda dedicata a santa Petronilla e san Teodoro compatrono ed alla memoria di Papa Giovanni XXIII, la terza è dedicata alla Madonna sotto il titolo di Santa Maria.

Per la conservazione di questo importante patrimonio artistico, negli anni scorsi si eseguivano importanti opere di conservazione nella chiesa su iniziativa

dell'attuale parroco don Sergio Noascone, quali: il rifacimento del tetto in "lose" (1995), la ricostruzione del tetto della casa parrocchiale e rifacimento dell'intonaco della facciata della casa rivolta verso sud (1996), ed ulteriori restauri interni della chiesa parrocchiale con il suo adeguamento alle norme della riforma liturgica (1998). Venne realizzato il nuovo altare, l'ambone, la sede del sacerdote in pietra diorite della Valchiusella, la nuova cappella del SS. Sacramento su progetto del rev. Padre Costantino Ruggero. Successivamente si realizzò la nuova Sacrestia, al cui interno, si è ricavato un piccolo spazio, che ospita una mostra di arte sacra. Inoltre in alcuni locali della casa parrocchiale si è proceduto all'allestimento di una mostra permanente di oggetti ed attrezzi degli antichi mestieri dei montanari.

Nella chiesa parrocchiale, fra le cose pregevoli da ammirare, vogliamo ancora segnalare: uno splendido Fonte Battesimale in legno scolpito, risalente al 1763 e le artistiche vetrate, vibranti di luci e di colori, vero gioiello di espressione dell'arte sacra, opera dell'artista pavese Padre Costantino Ruggero amico del parroco don Sergio Noascone.

Di questa importante produzione artistica la chiesa parrocchiale accoglie ben 4 opere: la prima posizionata nella cappella del SS. Sacramento la

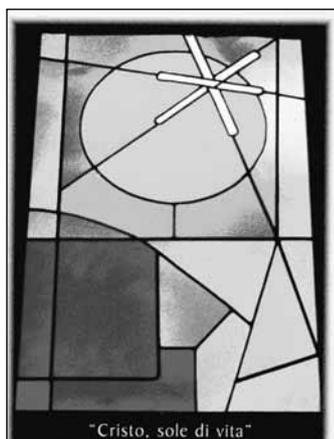
quale oltre a trasmettere una speciale luce in tutta la piccola cappella vuole anche rappresentante un sacro motivo Eucaristico, le altre sono posizionate sulla facciata principale della chiesa:

quella al centro rappresenta la colomba segno della *"pacis in terris"*,

quella a destra entrando in chiesa rappresenta Maria *"Stella Maris"*,

mentre quella situata alla sinistra raffigura Cristo *"Sole di Vita"*.

Nell'anno 2005 si procedeva ad un ultimo restauro conservativo sulla facciata principale della chiesa parrocchiale, ed a lavori di restauro conservativo sul grande affresco da parte della restauratrice Lea Ghedin, la quale affermava che l'affresco: *"... è stato realizzato dalla stessa mano di artista, quindi non vi sono state sovrapposizioni di*



Le vetrate artistiche

Panorama di Alpette



altre raffigurazioni...". Durante l'intervento aveva potuto constatare vari rimaneggiamenti subiti dall'opera in diverse epoche e la superficie pittorica era stata danneggiata, oltre che da depositi fissativi e protettivi posti nel precedente intervento, anche da efflorescenze causate da stuccature di altri interventi pregressi e tracce di scialbature secentesche.

I parroci

Dal 1609 al 1612 la parrocchia di Alpette venne curata da un cappellano, successivamente assegnata ai seguenti ministri di Dio:

1. **Don Pietro De Laurenti** da Vidracco, 1612.
2. **Don Antonio Castellano** da Rivarossa, 1641.
3. **Don Giovanni Pietro Clerico** da Locana, 1658.
4. **Don Bartolomeo Perrono** da Frassinetto, 1659.
5. **Don Giovanni Battista Bruno**, 1675.
6. **Don Giovanni Battista Giachino** da Locana, fece eseguire alcune riparazioni alla chiesa parrocchiale, 1712.
7. **Don Giovanni Pietro Goglio** da Alpette, 1753.
8. **Don Actis** da Mazzè e **don Giuseppe Torreano** soltanto con la qualifica di economi. Don Giacomo Perelli da Locana che rinunziò e don Felice Bertolino da Locana che non prese possesso, dal 1805 al 1808.
9. **Don Pietro Antonio Marchetti** da Lugnacco, parroco e **don Brassea**, economo; dal 1808 al 1845.
10. Resse la parrocchia in qualità di economo **don Michele Demelchiorre**. dal 31 maggio 1845 al 1850.
11. Dal 1850, **don Antonio Petrini** da San Giorgio, sino alla sua morte avvenuta il 21 dicembre 1884.
12. **Don Mario Enrico** economo, 1885.
13. **Don Giuseppe Vittonatti** da Tonengo di Mazzè, 1885.
14. **Don Martino Cona** economo, 1902.
15. **Don Giuseppe Nigra** da Mercenasco, 1904.
16. **Don Casimiro Barello** da Alpette, 1917.
17. **Don Pietro Vagina** da Valperga, 1956.
18. **Don Giovanni Capace** di Spineto di Castellamonte, 1971.
19. **Don Sergio Noascone** nativo di Aosta dal 1 luglio 1992.

La processione con la statua di San Pietro, in occasione della festa patronale 2009 dei SS. Pietro e Paolo, con il vescovo mons. Arrigo Miglio ed il parroco don Sergio Noascone.



MULINI A VENTO ANCHE IN CANAVESE

di Giovanni Battista COLLI e Fulvio ROLLE

Forno Canavese - fino a pochi anni fa centro importante dell'industria meccanica di precisione a livello europeo - ha ora come riferimento principale il "Mulino Val" che domina l'abitato.

Il Canavese è terra di sorprese che non finiscono di stupire: scoperte archeologiche, monumenti storici ed artistici, castelli e chiese secolari, paesaggi variegati ed incantevoli ed anche... un mulino a vento... aspettano il turista curioso.

Troviamo infatti a Forno Canavese il "*Mulino Val*" situato al Piano della Spina e costruito nel 1970/73 sulla base dei mulini olandesi, con le pale che ruotano spinte dal vento e la cupola che gira tramite un generatore elettrico autonomo: mulino che è stato costruito per un motivo del tutto speciale e non per essere utilizzato per scopi lavorativi.

Ricordiamo che la forza del vento fu ovviamente tra le prime ad essere usata nella storia e già nel 17° secolo a.C. il re di Babilonia Hammurabi progettò di irrigare la pianura mesopotamica per mezzo di mulini a vento e molti secoli prima di Cristo in Cina i mulini a vento venivano utilizzati per pompare l'acqua.

In Europa i primi mulini a vento comparvero nel Medioevo e si diffusero particolarmente in Olanda dove venivano utilizzati, oltre che per la macinazione dei cereali o per l'azionamento di segherie, per il drenaggio delle paludi.

Inoltre, specialmente in Olanda, i mulini a vento



Il mulino Val visto dal Monte Soglio

servivano anche come mezzi di comunicazione per segnalare allarme o pericolo, o per annunciare un lieto evento (ed in questo caso le pale erano posizionate in modo da raggiungere il loro punto massimo: la cosiddetta posizione d'arrivo) od un evento triste (e la pala verticale veniva posizionata appena sotto il punto più alto: posizione definita andante).

All'inizio del 1900 cominciarono poi ad entrare in funzione i primi generatori di energia elettrica azionati dal vento per arrivare oggi alle pale eoliche sempre più sofisticate ed efficienti.

Il "*Mulino Val*" di Forno Canavese, anche se costruito in maniera identica ai mulini olandesi, ha però uno scopo particolare: è infatti un "monumento" alla me-

moria di Giuseppe Val, un giovane morto tragicamente in un incidente stradale il 15 giugno 1969.

Giuseppe era l'unico figlio di Lelia Rossetto e Filippo Val (titolare a Forno di un'officina meccanica specializzata nella fabbricazione di componentistica particolare per buona parte destinata all'esportazione) che così duramente colpiti pensarono di dedicare alla memoria del loro unico figlio qualcosa di speciale che lo ricordasse e fosse anche un'opera che attirasse l'interesse dei giovani.



La causalità o il destino volle che il loro sguardo - spesso rivolto al cielo alla ricerca di conforto e consolazione - si posasse sul tetto della loro fabbrica dove era stata a suo tempo messa una grossa girandola poi caduta e mai rimossa: da lì l'intuizione di costruire qualcosa che girasse ed il collegamento con le pale dei mulini a vento venne di conseguenza.

Occorreva trovare quindi un posto adatto a tale opera per consentire che la costruzione fosse sempre visibile anche dalla loro casa e dalla fabbrica di Forno come legame ideale con il loro ragazzo: le pale che si muovono come battiti d'ali verso l'infinito...

Il signor Val effettuò diversi viaggi in Olanda (dove esistono ancora centinaia di mulini a vento ed ogni anno, nel mese di maggio, si festeggia la giornata na-

zionale dei mulini a vento) per documentarsi e per studiare le caratteristiche dei mulini a vento: sulla base dei dati ottenuti scelse quindi la località più adatta allo scopo, il Piano della Spina, una collina di 733 metri - caratterizzata in prevalenza da scisti cristallini che si presentano come rocce serpentinosi generalmente definite pietre verdi - che domina Forno.

Per raggiungere la sommità della collina il signor Val dovette far costruire una strada sterrata attraverso il bosco dopo aver ottenuto il permesso da ben 42 proprietari (che peraltro non mossero molte difficoltà dato lo scopo dell'iniziativa).

Inoltre, per consentire l'inizio dei lavori, fu necessario far arrivare l'acqua tramite un acquedotto che raccoglieva le acque di una fontana posta più a monte ed il progetto venne anche predisposto in modo da permettere l'utilizzo come abitazione di parte dell'edificio.

Per avere una visione di come sarebbe stata l'opera definitiva il signor Filippo Val progettò un modello in legno (alto circa due metri), dedicando una cura

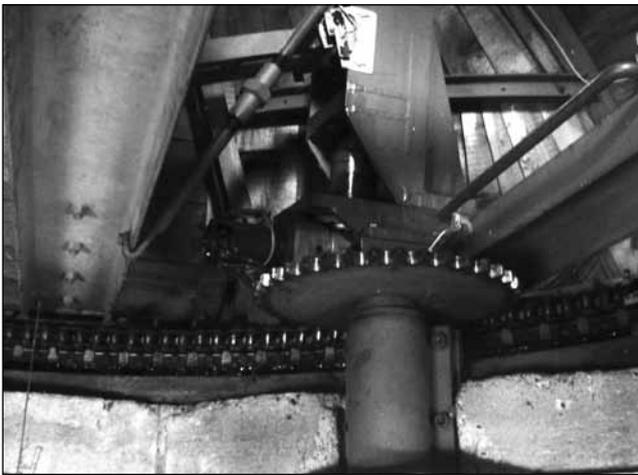
A lato: modello in legno del mulino.

In basso: il mulino come è stato realizzato



speciale per i particolari e seguendone direttamente ogni fase della lavorazione che venne materialmente effettuata dal signor Marietti Massimo (Cagiaco), un esperto falegname di Forno.

Il mulino alto circa 20 metri e di forma ottagonale ha diversi livelli: un seminterrato dove si trova l'impianto a turbina (alimentato dall'acqua della fontana posta più a monte) che fa funzionare la cupola in maniera autonoma, anche tramite telecomando dall'abitazione di Forno; un piano terra, circondato all'esterno da un balcone, con sala e camino caratteristico in pietra locale; al primo piano la cucina dalla quale si esce su un altro balcone che gira intorno all'edificio e dal quale si gode un panorama incantevole; al secondo piano vi è poi una cameretta e, con una scala, si ar-



L'ingranaggio della ruota che muove le pale

riva al complesso meccanismo che fa girare la cupola.

Le parti meccaniche vennero per la maggior parte predisposte nella fabbrica del signor Val mentre le pale, date le dimensioni ed il peso, vennero costruite nell'ampio capannone di un amico, il signor Grosso Italo (Pipin) di Forno e l'ingranaggio della catena della cupola (del peso di ca. 27 quintali) venne invece costruito da una ditta di Torino.

Ovviamente la parte più difficile del lavoro si incontrò quando si dovette progettare l'inclinazione della pale (ogni pala è lunga cir-

ca 7 metri e mezzo e pesa 7 quintali), il loro bilanciamento nonché la loro giusta collocazione.

La costruzione, ideata e sorta grazie alla costante presenza lavorativa del signor Filippo Val, venne terminata il 23 novembre 1973 ed il *Mulino Val* iniziò così a funzionare ed a diventare uno dei punti di riferimento di Forno come attrattiva caratteristica unica e singolare di tutto il Canavese (inoltre i locali vengono a volte utilizzati, grazie alla disponibilità della proprietaria, per incontri culturali ed è stato organizzato anche uno spettacolo con il coro locale "Monte Soglio").

Dobbiamo poi ricordare che il signor Filippo Val aveva anche intenzione di modificare l'impianto del mulino (costruito inizialmente solo come monumento in memoria del figlio) per produrre dalla rotazione delle pale energia elettrica: purtroppo il destino non gli consentì di realizzare questo progetto.

Davanti al mulino abbiamo un grande piazzale ben sistemato, con una bella fontana in pietra, dove per diversi anni si sono svolte gare di bocce e, negli anni '70, è stato il punto di arrivo/partenza di gare a livello nazionale per moto trial (su un tracciato di una decina di chilometri nelle vicinanze).

Ogni anno viene inoltre organizzata una corsa podistica in memoria di Giuseppe Val... un correre silenzioso che in quel giorno accompagna il movimento delle pale del mulino nel lento cammino della vita... e dei ricordi.

(si ringrazia la signora Lelia Rossetto ved. Val per la documentazione fotografica e documentale fornita e per aver consentito la visita integrale del "Mulino Val")

Olanda, vecchi mulini a vento



LA ROCCA DI SPARONE.

Emozioni e storia vissute sulla pelle...

di Fabrizio BERTOLDO

Se venisse chiesto ad un bimbo di descrivere ciò che più lo colpisce, durante il tragitto per raggiungere Sparone, quasi sicuramente risponderebbe la Rocca di Re Arduino.

Ebbene si, da qualsiasi parte si arrivi e da qualsiasi parte la si osservi, la motta, sulla quale sono presenti i segni di tempi antichi, affascina costantemente. Un fascino che fa nascere dubbi, storie, credenze e perché no, anche un po' di orgoglio.

Quello che ora faremo non è un viaggio tra i segni architettonici e storici della chiesa di Santa Croce ma bensì una descrizione di ciò che è più impulsivo e naturale riguardo a questo affascinante luogo.

La strada da percorrere inizia nei pressi dell'oratorio dove il bosco già dà i suoi segni di potere.

Continuando non si può che notare che immergendosi in questo verde il tempo forse si ferma: lo stesso percorso sul quale, dicono i vecchi, durante la notte dei Santi è possibile sentire e vedere una processione di anime che cerca di raggiungere la sommità.

Dove un tempo era possibile pascolare o coltivare ora si possono solo vedere grossi castagni che si impadroniscono sempre più delle rive e dei terrazzamenti.

La strada segue sinuosa un muro ricco di muschio e felci fino ad arrivare alla chiesa di Sant'Apollonia da dove si può osservare la valle che si apre verso la pianura canavesana.

Questa chiesetta non offre alcun fascino se non il fatto stesso di essere quasi dimenticata e poco considerata: anche qui, in alcune sere di luna piena, l'interno si illumina di candele portate da vecchi frati che intonano canti gregoriani per i passanti che percorrono la mulattiera. Sì, una mulattiera, che ormai dimenticata porta fino alla Rocca, impercorribile per l'invasione del bosco e per la strada che la divide in più parti.

Chissà quante persone l'hanno percorsa...

Da qui al raggiungere il pianoro della chiesa basta

poco e il percorso non cambia se non per un certo tratto dove è possibile osservare un piccolo prato e dove si intravede il paese.

Maestosa e sicura la Rocca mostra le sue mura antiche e seguendole si può notare una targa in marmo che in tempi non troppo lontani era corredata da due fasci littori. Ora rimangono solo le scritte impresse nella pietra, scritte di un orgoglio oramai non più ideologico ma piuttosto semplice e genuino.

Le mura finiscono e l'immagine che di fronte a noi nasce, crea un brivido di piacere e una sensazione di tranquillità.

Che la si osservi di mattina, di pomeriggio, di sera o di notte la chiesa e la rocca suscitano mille pensieri che stuzzicano la fantasia: imprese di soldati e di re, di banditi e di sacerdoti, di papi e di vescovi legati tra loro e con noi da un susseguirsi di eventi che arrivano dritti fino ai giorni nostri.

E' pur vero, però, che rimane poco di scritto sulla rocca e quindi tutto quello che è possibile dedurre è frutto della fantasia delle persone.

Tra la gente del paese è possibile ascoltare alcune storie che riguardano direttamente questo luogo magico, e questa volta non solo dai vecchi ma anche dai giovani.

Per combattere o forse solo per tastare il coraggio degli amici era uso, e sicuramente ancora adesso, avventurarsi su per quella



strada buia e arrivare di fronte alla chiesa urlando il proprio coraggio al mondo intero: il proprio coraggio, perché effettivamente di notte la Rocca ha un ulteriore fascino che cade con forza nel mistero.

Per questa ragione non solo ragazzi ma anche adulti ritornano, rivivendo il sentimento dell'ignoto e del particolare. Un sentimento che per alcune storie si è trasformato in irrequietezza o, per meglio dire, paura.

Non è necessario cadere nei particolari e raziona-



lizzare tutto ciò che riguarda la motta, perché è solo con l'esperienza diretta dell'ascolto e dell'osservazione che si capisce realmente e concretamente ciò che non si riesce a descrivere a parole o su di un foglio.

Un'esperienza semplice, ma che si può tramutare in forte se vissuta con lo spirito impulsivo e fantasioso che noi tutti abbiamo.

Perché la storia di un luogo si crea dalle persone che lo osservano, lo giudicano ma soprattutto lo vivono.

Come la Rocca di Re Arduino.



Un po' di storia...

La "rocca di Sparone" sul monte della Motta, che domina la strada che porta verso l'alta valle dell'Orco, è legata alla figura di Arduino, marchese di Ivrea e re d'Italia (fu infatti incoronato re il 15 febbraio 1002 nella Chiesa di San Michele a Pavia).

Arduino, che si era messo a capo di un'opposizione antimperiale, ebbe frequenti conflitti con gli imperatori di Germania, tanto che nel 1004 si dovette rifugiare con il suo esercito nella "rocca di Sparone" e subire l'assedio delle truppe di Enrico II di Germania fino al 1005 quando queste si ritirarono per la resistenza opposta dagli arduinici riparati nella "rocca"

fortificata e del tutto imprendibile.

Nel 1014 Arduino abdicò e si ritirò presso l'Abbazia di Fruttuaria a San Benigno dove morì l'anno successivo. In seguito la "rocca" diventò proprietà congiunta dei Conti di San Martino e di Valperga (intorno al 1180/1190), quindi passò ai Marchesi del Monferrato e nel 1389 venne venduta al casato dei Savoia.

La cappella del castello, dedicata alla Santa Croce, funzionò per molto tempo come Chiesa Parrocchiale del paese.

L'antica abside, che appartenne alla chiesa primitiva, risale all'anno Mille ed ai lati sono ancora presenti resti di affreschi dei secoli XIII e XIV.

SANTA MARIA MADDALENA DI QUINZONO (*La Madleina*)

di Pierangelo PIANA

Chi dal Pian delle Nere, a monte della Cappella della Visitazione di Castelnuovo Nigra, si sporge a guardare il solco vallivo del Savenca, scorge verso il fondo la bianchissima facciata di una cappella stagliarsi in una radura prativa dal caratteristico aspetto di una qualsiasi chiesetta di montagna.

La data 1845 incisa sulla facciata indica la costruzione dell'edificio attuale che, in realtà, è una riedificazione, probabilmente inglobante resti molto antichi di una chiesa annessa ad un convento molto importante, già documentato nel 1311, posto su di una antica via di comunicazione e avente la funzione di ospizio per viandanti e forse anche di parrocchia.

Le macerie, da cui emergono ancora i resti di un probabile campanile, sono molto estese. Da informazioni raccolte in occasione della festa titolare, ho potuto apprendere che il cimitero si trovava poco discosto dalle macerie e che esistono ancora delle lapidi. La tradizione locale vuole che questo luogo fosse usato anche come lazzaretto nei periodi di pestilenza, che nelle adiacenze sorgesse anche un abitato e che intorno al 1400 una grande frana abbia travolto e distrutto la chiesa, il convento e le pertinenze, seppellendovi i frati. Se ne salvarono solamente due; in seguito fu ritrovata la campana e portata al Pian delle Nere ove, pur essendo scomparsa, in qualche notte diffonde ancora i suoi rintocchi. Un'altra persona del luogo asserisce di aver chiuso in passato una cavità tra le macerie da dove si potevano scorgere delle sepolture.

Alcuni storici del passato, ricordando le due cappelle-santuario dell'alta valle: la Visitazione e S. Elisabetta, accennavano all'esistenza nei dintorni di una non ben identificata antichissima e scomparsa chiesa di S. Maria di Quinzono di cui si era persa memoria an-



La cappella di Santa Maria Maddalena come appare vista dal Pian delle Nere

che del luogo, ma per altri questa cappella fu sempre la testimonianza del luogo ove sorgeva l'antica Santa Maria Maddalena di Quinzono.

Il Bertolotti, nel V volume delle *Passeggiate in Canavese* del 1871, inserendola nella passeggiata di Villa Castelnuovo, ci dice che: *“la cappella di S. Maria Maddalena di Quinzono, che sta sulla sponda del Savenca, alle falde del Monte Neri, merita più lungo cenno, essendo antichissima”*. Prosegue attribuendo le sue origini come oratorio, trasformato poi in parrocchia e fa riferimento ad una copia di uno strumento del 1311 ove, ad una riunione degli uomini della Valle di Castelnuovo, il rettore della chiesa, fra Guglielmo del Trucco, dei signori di Castelnuovo, aveva fatto conoscere di non poter più funzionare in quanto non aveva

sufficiente reddito per fare le necessarie riparazioni al casamento e mantenere il bestiame. Gli uomini della Valle, rappresentati dai consoli e credenzieri di tutti i paesi, compresi Campo e Muriaglio, stabilirono di donare a S. Maria Maddalena di Quinzono una grande estensione di terreno, e Bertolotti ne indica i confini, quale sua dotazione perpetua, iscrivendo il banno o multa di soldi 5 per ogni bestia che da allora in poi fosse stata colta a pascolare nel tenimento donato alla Chiesa. Il frate, che risultava solo, si obbligava a sedici messe perpetue per tale donazione.

Il Bertolotti continua elencando vari rettori e ci dice che il beneficio durò fino al 1809, anno in cui i patroni alienarono parte dei beni. Quindi il tenimento della Maddalena passò alla parrocchia di Sale che nel 1869 lo vendette a Don Pietro Caretti di Sale, pievano di Fiorano che fu anche l'informatore del Bertolotti.

Nella conclusione accenna alla modestia della cappella attuale rapportata alla vastità delle macerie molto estese poiché già nel 1311 si accennava all'esistenza di più case. Considera poi il fatto che potesse essere parrocchia poiché la tradizione vuole che da molto lontano si portassero i cadaveri a seppellire nel cimitero circostante, che i frati tenessero scuola e che la parrocchia di Issiglio avesse qui una succursale collegata mediante una strada. Auspica quindi uno scavo

che potrebbe portare nuova luce sul luogo e riferisce che nella festa della titolare si viene in processione da Villa, distante 5 ore di strada pessima.

Camillo Boggio ne "Le prime Chiese Cristiane nel Canavese" del 1887 riporta i dati del Bertolotti, mentre ne "Le Chiese del Canavese d'interesse architettonico-archelologico, dai primi secoli ai giorni nostri" del 1910, aggiunge che, dalla visita pastorale del 1328, risulta che il succitato frate Guglielmo dichiarava di vivere in povertà come i religiosi, pur non professando alcuna regola. Ritiene inoltre che quello fosse un luogo di passaggio dalla Valle di Castelnuovo a quella del Chiusella e che la Maddalena fosse una pia istituzione dove si esercitava l'ospitalità a favore dei passanti.

Piero Venesia ne "Il Medioevo in Canavese, vol. III, Parrocchie, Parroci e parrocchiani" del 1989 attribuisce alla parrocchia di Cintano, allora unica parrocchia dell'alta valle inserita nella pievania di Vespìolla, le uniche due Chiese di Santa Maria de Castro presso il castello di Villa e Santa Maria Maddalena di Quinzono. Di quest'ultima, ubicata a nord del Monte Calvo e sulle pendici del Monte Neri, a 1033 m di quota, ipotizza che per quel luogo passasse una via molto frequentata collegante la Val Sacra con la media Valchiusella, che la Chiesa funzionasse alla stregua di altre più famose (Colonna Giove e Monte Giove – Piccolo e

La grande estensione di macerie presente di fianco alla cappella



Gran San Bernardo) come un ospizio a favore dei passanti e che fosse gestita da laici viventi in povertà all'uso monastico, mentre secondo altri avrebbe funzionato come succursale della parrocchia di Issiglio, al servizio delle popolazioni transumanti.

Tra i rettori menziona il presbitero Giovanni da Alice (dal 1345 al 1349) e Giovanni Valle da Baldissero (nel 1422) che sarà poi pievano di Baldissero. Dopo

aver citato il notevole attaccamento a questa Chiesa degli abitanti del luogo, citando la donazione del 1311, ci fornisce alcune curiosità riprese dalle visite pastorali dell'epoca sul rettore frate Guglielmo, persona assai vivace e intraprendente. Trattando dei collaboratori del clero dice: *“ma se persino quell'originale di Guglielmo, che si è autonominato ministro di Santa Maria Maddalena di Quinzono – un tapino che sotto il*

A lato, la processione del 26 luglio 2009.

In basso, foto di gruppo dei partecipanti alla festa



sole non ha niente di suo – possiede un converso di cui è signore” e ancora “c’è Guglielmo di Santa Maria Maddalena di Quinzono, iscritto ad un ordine religioso di cui egli è l’unico componente, che veste un saio monacale di sua invenzione, che, come ministro di una cappella sperduta tra i monti, si ritiene signore di un disgraziato nullatenente della sua stessa forza”, mentre riferendosi alla violenza e al gioco degli ecclesiastici “un vago accenno ad un gioco non meglio definito lo dà anche quell’originale del sedicente frate Guglielmo, ministro di Santa Maria Maddalena di Quinzono, che parla di una pentola buttata per le terre in un accesso d’ira, ludendo”.

Chi viene infine a portare nuova luce sull’importanza dell’antica via di transito passante per Quinzono è Riccardo Petitti nel suo “Il tempio del sole” pubblicato nel 2005 che colloca questa località sull’antica Via Eraclea: “Per la Maddalena del Savenca transitava dunque una via leggendaria stabilita da tempo immemorabile, legata, almeno per un ampio tratto del suo percorso, al mitico passaggio di Ercole: la Via Eraclea!”

La Via Eraclea che da Cadice, sull’Oceano Atlantico dove Ercole aveva un famoso santuario, attraverso la Spagna, il meridione della Francia, il Monginevro, la Valle di Susa, le terre Canavesane, si dirigeva verso

Nord-Est, con tracciato rettilineo, toccava i luoghi del mito di Ercole. Mito delle 12 fatiche di Ercole relativa alla decima, quella della razzia dei buoi di Gerione, compiuta da Ercole all’estremità occidentale della Spagna.

Nel tratto che ci riguarda più da vicino, l’arco alpino italiano, dal Monginevro giungeva a Susa e attraverso le Valli di Lanzo scendeva a Pont dal Vallone di Cambrelle, quindi transitava nei luoghi di Frassinetto, Santa Maria Maddalena di Quinzono, il colletto di Bossola, Traversella, Col Naverano (presso il Monte Gregorio), Santa Maria Maddalena di Tavagnasco, Tavagnasco, Settimo Vittone, saliva le pendici del Mombarone ed entrava nella Valle Elvo attraverso il Colle della Bocchetta, attraversava la conca di Oropa, la Valle Cervo, la Val Sesia presso Varallo, i laghi di Orta e Maggiore fino alle Chiuse di Chiavenna ove lasciava il nostro territorio.

Lungo l’allineamento di questa mitica via, l’autore del libro citato individua inoltre, seguendo la linea guida delle chiese dedicate ai santi apostoli Filippo e Giacomo, molti presidi bizantini tra i quali la Bastiglia di Borgiallo e la Torre Cives (ove sono state trovate effettivamente monete bizantine) ed evidenzia la presenza di quasi tutti i maggiori Sacri Monti: Bel-

Ruderi del campanile di Santa Maria Maddalena di Quinzono



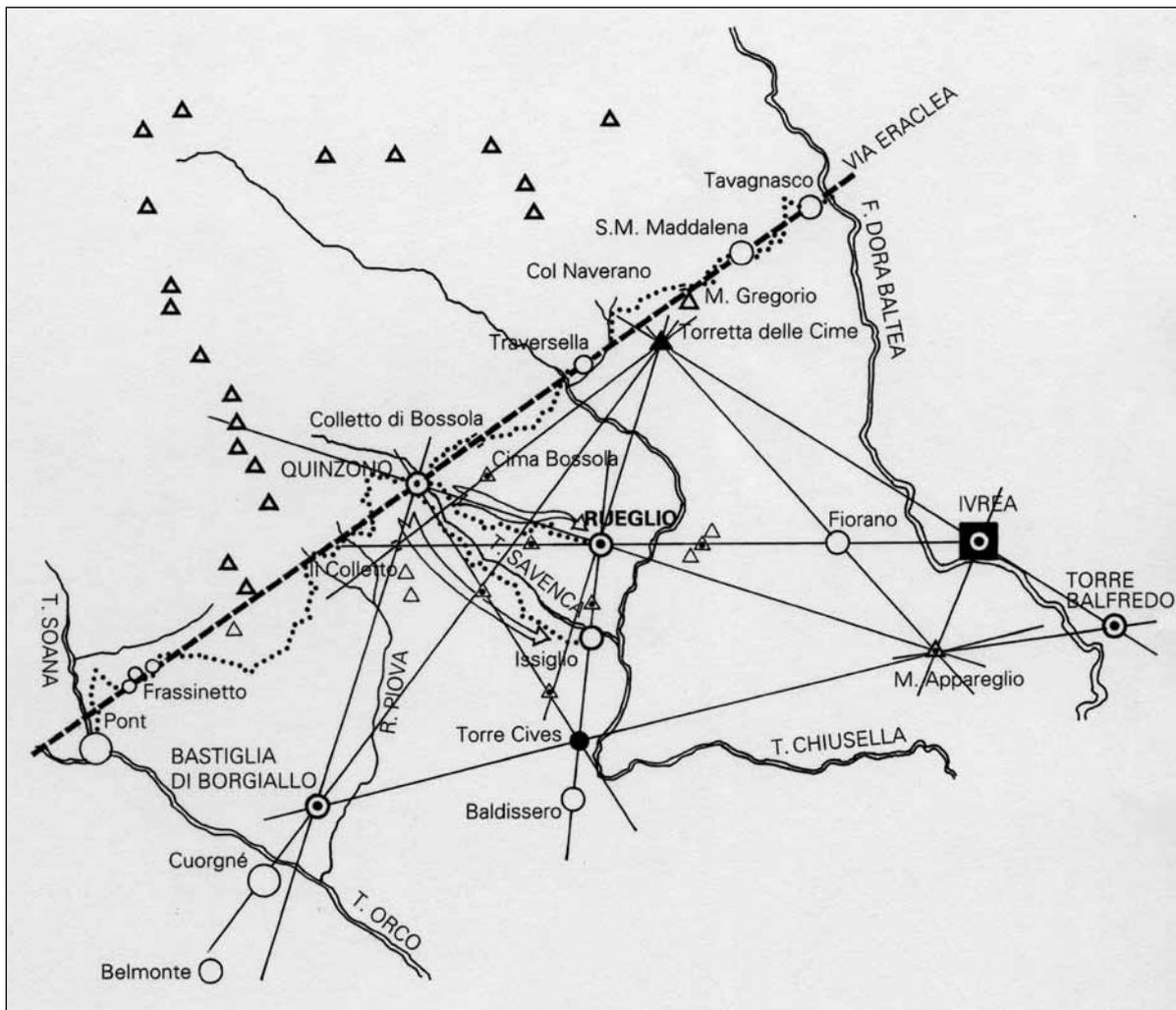
monte, Graglia, Oropa, Varallo, Orta, Arona, Ghiffa, Varese, Ossuccio. Individua poi in Quinzono l'antico nome della località da cui verrà il nome di Quinzeina, facendolo derivare dal greco Kounzone che significa zona intorno al tumulo. Tumulo che realmente esiste a poca distanza dalla cappella. Ipotizza inoltre che i due attuali centri di Ruglio e Issiglio abbiano avuto origine dall'antico presidio dislocato presso questo luogo importante per la viabilità e la ricchezza di acque (ne fornisce le motivazioni) e che intorno al 1000 monaci Cluniacensi abbiano portato, sempre per l'importanza del sito, il culto alla Maddalena, osservando che nei riscontri più antichi si parlava di S. Maria di Quinzono (si rimanda il lettore che volesse saperne di più alla lettura del libro citato).

Purtroppo oggi questa importante località di tran-

sito è quasi completamente abbandonata ed inselvaticata. Si mantiene in ordine la Chiesetta con la zona circostante. Un priore provvede alla celebrazione della festa nella domenica vicina alla ricorrenza con la messa e la processione e l'intervento di molti valdigiani che raggiungono la località per l'ormai unica via d'accesso dal Pian delle Nere, a piedi o servendosi di trattori, appositamente allestiti. Con qualche difficoltà si potrebbe ancora percorrere il sentiero dei Morti che scende a Issiglio, ma sarebbe vano cercare di proseguire scendendo ad attraversare il Savenca per raggiungere la Valchiusella.

Oggi, come già auspicato dal Bertolotti nell'Ottocento, sarebbe molto interessante compiere uno scavo archeologico in questo antichissimo luogo per poter confermare e approfondire le sue vicende passate.

Tratto della via Eraclea tra la Valle Orco e la Valle della Dora Baltea con le località collegate al presidio di Quinzono
(da *Il tempio del Sole* di R. Petitti), per gentile concessione



SANTI PATRONI IN CANAVESE

di Giovanni Battista COLLI

Nei campanili che, accanto alle Chiese, dominano i nostri paesi, le campane sono da tempo diventate quasi un orpello inutile, qualche volta non più tollerate, spesso quando rintocono sono inascoltate o soffocate dal frastuono del traffico.

Così le campane che un tempo ritmavano la vita delle comunità si risentono solo in occasione di un funerale, raramente per un matrimonio, più solennemente nella ricorrenza delle feste patronali, quando si risvegliano con uno scampiano armonioso e gioioso per aprire la festa del paese.

Lo scorrere dell'anno nei tempi passati era segnato dalle feste patronali che spesso seguivano l'avvicinarsi delle stagioni con i tempi particolari della semina e del raccolto, del taglio dell'erba e delle fienagioni, dell'andata e ritorno delle mandrie negli alpeggi, della vendemmia e della vinificazione.

La festa patronale è ancora una delle tradizioni rimaste: è un motivo annuale per ritrovarsi tra compaesani (spesso ormai lontani dai luoghi di origine per motivi diversi) per ricordare ed anche per... "mangiare" con la preparazione e distribuzione del cibo sulla piazza o nelle tensostrutture erette per l'occasione. Quest'ultimo aspetto è certamente un ricordo della civiltà contadina e dei momenti di crisi alimentare che nel periodo della festività patronale si cercava di dimenticare.

Molte sono le Chiese e le Cappelle votive costruite nel corso dei secoli, da quando cioè il cristianesimo cominciò a diffondersi anche in Canavese (presumibilmente dopo la metà del 1° secolo quando nelle legioni

romane che l'attraversavano c'erano già soldati cristiani) ed ogni edificio religioso – situato nelle città e nei suoi quartieri, nei piccoli comuni, nelle frazioni, nei cantoni - è sempre stato dedicato alla Madonna o ad un Santo che aveva la funzione di proteggere la popolazione locale dalle calamità e di dispensare grazie.

Tra tutti i Santi che proteggono i nostri paesi alcuni

hanno acquistato un ruolo preminente diventando i Patroni per eccellenza: in Canavese oltre alle feste particolari dedicate alla "presentazione di Gesù al tempio" (*Quagliuzzo e Lugnacco*), alla "Trasfigurazione del Signore" (*Borgomasino*) ed al "Santissimo Salvatore" (*Quincinetto*) vi sono più di 20 località poste sotto il patronato della Madonna e poi quelle dei Santi Patroni più "gettonati" (San Giovanni Battista, gli Apostoli Pietro, Paolo, Giacomo e Bartolomeo, Andrea, Santa Maria Maddalena, l'arcangelo Michele) ed infine di quelli nati in



epoche successive (tra gli altri San Martino, San Giorgio, San Grato, Sant'Eusebio, San Rocco, San Maurizio ed a Chivasso abbiamo anche un Beato: Angelo Carletti).

E' interessante rilevare come per molto tempo quando nasceva un bambino (specialmente il primogenito) gli si dava il nome del Patrono del paese anche come legame alla tradizione locale: abbiamo così

avuto una moltitudine di Giacomo, Giovanni, Pietro, Paolo, Michele, Martino, Maria, Addolorata, Annunziata, Anna, Maurizio, Rocco... tradizione che si sta esaurendo con le nuove generazioni.

La nozione di Patrono pare sia diventata usuale solo a partire dal VII secolo quando la scelta era fatta direttamente sia dalla Chiesa che dalle istituzioni civili con una certa libertà. Fu papa Urbano VIII, nel 1630, ad imporre regole più severe per l'elezione dei Patroni rendendo obbligatoria l'approvazione pontificia alla fine di un esame rigoroso da parte della Congregazione dei riti, dopo che erano stati interpellati anche l'ordinario diocesano, il clero secolare e regolare e la popolazione del luogo interessato al patrocinio.

Nel 1973 papa Paolo VI, pur conservando lo spirito del documento precedente, ha semplificato le procedure di elezione, stabilendo anche una riduzione del numero dei Santi patroni e confermando che la scelta dei Patroni spetta a coloro che godono della sua protezione e quindi non solo al Vescovo ed al clero ma anche al popolo che è chiamato ad esprimersi con pubbliche consultazioni.

Per completezza segnaliamo che la maggioranza delle Chiese protestanti non ammette il culto dei Santi, mentre altre religioni hanno delle divinità tutelari che svolgono una funzione in qualche modo simile a quella dei santi Patroni.

E' difficile poter risalire alle motivazioni che hanno portato alla scelta di un Patrono piuttosto che di un altro (la documentazione è spesso carente perché deteriorata nel corso dei secoli per devastazioni, incendi, incuria od addirittura inesistente): in generale, a parte la figura di Maria che nella devozione popolare ha una potenza ed una centralità tutta particolare, possiamo dire che il Santo Patrono veniva scelto perché aveva predicato, era vissuto, morto o semplicemente passato in quella località; oppure è stato scelto in quanto protettore di alcune professioni o mestieri, o dalle calamità naturali o dalle malattie (peste in particolare); in altri casi è stato il possesso di una "reliquia" ad elevare il Santo a Patrono della comunità; in altre occasioni come Patrono è stato scelto il Santo che portava il nome del benefattore che aveva contribuito alla costruzione o ricostruzione della Chiesa del paese.

Naturalmente anche in Canavese il Patrono o meglio la Patrona per eccellenza è la **Madonna**, (**Santa Maria** celebrata nelle varie solennità come **Madonna Assunta**, **Natività di Maria Vergine**, **Madonna Incoronata**, **Madonna del Rosario**, **Madonna del**

Carmine, ecc.): una venerazione logica che trova fondamento nella Bibbia (nel Vangelo di Luca la Vergine è salutata dall'angelo, amata da Dio, lodata da Elisabetta, benedetta da Simeone, beatificata da tutte le generazioni) e che ritroviamo già nel cristianesimo primitivo (in un papiro del II-III secolo è stata scoperta una prima preghiera in greco a Maria da parte di una comunità egiziana).

Nella Chiesa cattolica Maria ha un ruolo eccezionale nella storia della salvezza umana ed è da sempre "vita, dolcezza e speranza" di afflitti e sofferenti di ogni sorta che si rivolgono a Lei e realizza quindi il bisogno delle persone di una personalizzazione del rapporto con il sacro individuandolo nella Vergine divina e nella Madre pietosa.

Certamente ha contribuito al sorgere del culto mariano anche la cultura mediterranea con il mito della Grande Madre, i cui riti, titoli e raffigurazioni passano in qualche misura nel rapporto dei cristiani con la



Madre di Dio. C'è stata una cristianizzazione delle feste e dei culti pagani e, ad esempio, le origini del culto mariano nel mese di maggio vengono collegate ad una "santificazione e consacrazione" di usanze primaverili profane.

Questa continuità ha consentito la permanenza di pratiche e rituali antichi giunti fino a noi grazie alla reinterpretazione che ne fece il cristianesimo nella sua opera di evangelizzazione: un esempio sono la presenza di santuari, quasi sempre mariani, sorti sui resti di antichi templi dedicate a divinità precristiane.

La più popolare ed antica festa dedicata alla Madonna è quella che si celebra il 15 agosto (giorno dell'Assunta) che commemora la sua ascesa al cielo: spesso la vediamo infatti rappresentata nei dipinti e nelle statue sospesa in cielo con i piedi appoggiati sopra una falce lunare ed il capo circondato da stelle. Anche questa festa segna un passaggio particolare dell'anno: comincia a diminuire il caldo dell'estate e ci si avvia verso l'autunno e l'Assunta diventa in particolare protettrice dei boschi e dei raccolti.

La varietà di appellativi che identificano la figura di Maria come Patrona e la eleggono come loro concittadina è anche dovuta alle vicende storiche e sociali delle località che molti secoli fa l'hanno scelta (dedicate a Santa Maria troviamo ad esempio una Chiesa a *Barone* già nel 1300, a *Noasca e Perosa* una Chiesa nel 1100 ca., a *Mazzè ed a Quassolo* una nel 1400 ca, a *Montanaro* una nel 1500 ca.).

E' invece sorprendente rilevare che la devozione per **San Giuseppe** (sposo di Maria) iniziò molto più tardi: cominciò infatti a diffondersi dopo il IX secolo quando papa Gregorio XV proclamò il 19 marzo festa di San Giuseppe e, solo dopo molti secoli, il papa Pio IX l'8 dicembre 1870 ha proclamato Giuseppe

Patrono della Chiesa universale.

In Canavese rileviamo che San Giuseppe, tra i comuni principali, è Patrono solamente di *Grosso*.

Secondo Patrono per importanza troviamo **San Giovanni Battista**, che ha sempre goduto di grande devozione e popolarità sia in oriente che in occidente come ultimo dei profeti ebrei (definito da Cristo stesso "il più grande tra i nati da donna"), primo dei martiri cristiani ed anche l'unico santo oltre alla Madonna che viene ricordato nella ricorrenza della nascita (24 giugno) e della morte (29 agosto: san Giovanni decollato).

Il suo nome, tradotto nelle varie lingue, è quello più diffuso nel mondo sia tra i nomi maschili che femminili (Giovanna, Gianna, Juan, Johann, John, Jack, ecc.) ed è anche il santo più raffigurato nell'arte di tutti i secoli: non ci sono quasi mai quadri con santi da soli o intorno al trono della Madonna nei quali non sia presente (rivestito di solito con una pelle di animale e con in mano un bastone terminante a forma di croce).

La popolarità di san Giovanni Battista è probabilmente collegata anche alle tradizioni precristiane degli antichi culti solari, poiché la festa cade nel solstizio d'estate (la cui data ha variato secondo i calendari dal 19 al 25 giugno), quando il sole raggiunge la sua

massima declinazione positiva rispetto all'equatore celeste e dagli antichi veniva considerato come la "porta degli uomini che decretava il passaggio dalla primavera all'estate": era considerato un tempo sacro con riti d'acqua e di fuoco (falò) che ancora oggi si ripetono e si ricollegano alla notte di vigilia del Battista (detta anche la notte delle streghe).

In Italia oltre 40 comuni portano il suo nome (ricordiamo che è anche il santo Patrono di Torino) ed



S. Giovanni Battista

in Canavese abbiamo una *frazione di Castellamonte* ed un *quartiere di Ivrea* a lui intitolati e come Patrono lo hanno tra gli altri *Bosconero* (parrocchiale edificata nel '600), *Salassa, Vico, Cintano*.

Dopo la Madonna e San Giovanni Battista troviamo tra i Patroni più numerosi alcuni Apostoli (Pietro, Paolo, Giacomo, Andrea, Filippo, Bartolomeo e **Tommaso**, quest'ultimo però si festeggia solo a *Busano* nella parrocchia a lui dedicata).



I Santi Pietro e Paolo

Gli apostoli **Pietro** (anche da solo e come **Pietro in vincoli**) e **Paolo** sono i Principi degli apostoli e come tali risultano Patroni di numerose località canavesane e la loro festa – il 29 giugno (che ricorda il 29 giugno 258 quando sotto l'imperatore Valeriano le salme dei due apostoli furono trasportate nelle catacombe di san Sebastiano a Roma) – è senza dubbio la più antica e solenne dell'anno liturgico della Chiesa cattolica.

Peraltro il 29 giugno sembrerebbe essere la cristianizzazione di una ricorrenza pagana che esaltava le figure di Romolo e Remo, i due mitici fondatori di Roma, come i due Apostoli sono considerati fondatori della Roma cristiana.

Simone, chiamato Pietro da Gesù, fu il primo tra i discepoli e Paolo, cooptato nel collegio apostolico da Cristo stesso sulla via di Damasco, fu il più grande missionario di tutti i tempi; entrambi diffusero il vangelo nel mondo mediterraneo di allora e morirono martiri sotto l'imperatore Nerone: San Pietro fu crocifisso a testa in giù nel circo neroniano e San Paolo fu decapitato nei pressi della via Ostiense a Roma.

Tra le località che li hanno come Patroni ricordiamo *Alpette, Burolo, Ciconio, Favria, Montalenghe, Torre Daniele*, mentre il solo **San Pietro in vincoli** (in catene) è Patrono tra l'altro di *Andrate ed Issiglio*. Abbiamo poi, per numero di località canavesane che lo hanno scelto, **San Giacomo Apostolo** (detto il Maggiore) fratello dell'evangelista Giovanni, che appare al seguito di Gesù fin dall'inizio della sua vita pubblica.

Secondo gli Atti degli Apostoli Giacomo venne perseguitato e fatto uccidere da Erode Agrippa nell'anno 42, mentre secondo un'antica tradizione Giacomo arrivò prima a predicare fino in Spagna (della quale è il Patrono nazionale) per poi tornare a Gerusalemme dove venne martirizzato e le sue spoglie trasferite in Spagna a Compostela (nome che pare derivi da *Campus stellae* – campo della stella – o da *Compos Tellum* – terreno di sepoltura). Nel secolo IX proprio a Compostela venne scoperto il suo presunto sepolcro ed Alfonso II (re delle Asturie), papa Leone III e Carlo Magno – unificando fede e politica – fecero costruire il più grande santuario dedicato alla sua memoria elevando San Giacomo a paladino della cristianità contro i "moros" e facendone quasi una sorta di antesignano delle Crociate: infatti, secondo la leggenda, l'apostolo Giacomo, durante la battaglia di Clavijo combattuta contro i Saraceni intorno al 930, comparve sul campo di battaglia sopra un cavallo bianco e messosi alla testa dell'esercito spagnolo, lo condusse alla vittoria.

Il culto di San Giacomo – rappresentato anche su un cavallo bianco, con un bianco vessillo con una croce rossa e la spada in pugno – si diffuse quindi in gran parte d'Europa ed il Cammino di Compostela venne percorso fin dal Medioevo dai pellegrini per giungere fino alla tomba del Santo.

Numerosi quelli che partivano dall'Italia per Santia-

go (Giacomo in spagnolo) di Compostela passando a volte anche per il Canavese e questo spiega il motivo della popolarità che il Santo ha avuto anche da noi e la sua scelta come patrono (tra l'altro di *Banchette, Caravino, Ingria, Montestrutto, Rivarolo, Sparone, Torrazza e Rueglio* che lo ha come patrono con **San Filippo** già dal 1400).

Degli altri Apostoli nel Canavese vengono anche ricordati come Patroni San **Bartolomeo** (chiamato anche Natanaele) a *Frassinetto, Meugliano, Nomaglio* (che ha la titolazione della Chiesa già dal 1200), *Vistrorio e Vische* (una cappella dedicata al santo esisteva già nel 1100/1200) e **Sant'Andrea** a *Prascorsano e Settimo Vittone* (dove già nel secolo XIII venne eretta una Chiesa in suo onore poi demolita e ricostruita nel 1600/1700).

San Bartolomeo è famoso per la sua facoltà di guarire i malati e gli ossessi e per avere subito – secondo la tradizione – un martirio particolare in India (venne infatti scorticato vivo e poi crocifisso o decapitato). La festa di San Bartolomeo coincideva anche con l'ultimo giorno di salita dei mandriani agli alpeggi con le loro mandrie (un periodo compreso tra la festa di S. Giovanni – 24 giugno – e quella appunto di S. Bartolomeo il 24 agosto).

Sant'Andrea, fratello di Pietro, è il primo degli Apostoli che incontriamo nei vangeli ed è particolarmente venerato nella Chiesa greca (Costantinopoli lo ha come suo insigne Patrono ed è anche il Patrono di Scozia, Russia, Romania e Malta). Il santo venne crocifisso a Patrasso intono al 60 d.C. su una croce a forma di "X" detta

croce decussata e correntemente chiamata con il nome di "Croce di S. Andrea".

E dopo gli Apostoli uno dei Patroni più antichi e venerati è **San Michele** Arcangelo (ricordiamo che il simbolo del Piemonte è la "Sacra di San Michele" e che in Canavese è il Patrono tra

l'altro di *Brosso, Candia, Parella, Scarmagno, Ribordone*). Nel Nuovo Testamento il termine Arcangelo è attribuito solo a San Michele (citato cinque volte nella Sacra Scrittura), in seguito la Chiesa riconobbe anche Raffaele e Gabriele come Arcangeli. San Michele, rappresentato e venerato come l'angelo-guerriero di Dio, rivestito di armatura dorata in perenne lotta contro le forze del male, era l'arcangelo difensore del popolo ebraico adottato poi dalla Chiesa come protettore del cristiano militante ed è considerato Patrono della Chiesa Universale che gli ha riservato, fin da tempi antichissimi, un culto ed una devozione particolari.

Il culto di San Michele, che già nel mondo pagano equivaleva ad una divinità, ebbe in Oriente una diffusione enorme (ad esempio la chiesa funeraria del Cremlino a Mosca è dedicata proprio a San Michele) ed in Italia si diffuse dopo l'arrivo dei longobardi che, convertitisi al cristianesimo, elessero l'arcangelo guerriero a proprio santo protettore. San Michele è rappresentato con le ali, armato di scudo e spada con un drago, Satana, che giace ai suoi piedi e compare anche nel Giudizio Universale con in mano la spada e la bilancia per pesare le anime dei morti.

Abbiamo ancora tra i Patroni legati ai Vangeli **Sant'Anna**, la mamma della Madonna (che peraltro non è ricordata nei vangeli canonici ma in quelli apocrifi) che ha assunto le funzioni di una grande Madre patrona delle partorienti e delle madri di famiglia. Il culto di Anna è sorto in Oriente nel VI secolo e si è poi diffuso in Occidente (in Canavese è tra l'altro patrona di *Corio e di Sant'Anna dei Boschi una frazione di Castellamonte*). La sua popolarità potrebbe anche collegarsi ad una dea romana con lo stesso nome festeggiata alle Idi di marzo.

Infine ricordiamo **Santa Maria Maddalena** (Patrona di *Chiesanuova, Foglizzo, Front, Mercenasco, Rivarossa, Rivarotta*), figura che è legata intensamente a quella del Cristo: assiste e partecipa al dramma del Calvario, alla sua deposizione e sepoltura, lava con le sue lacrime i piedi di Gesù, li asciuga con i suoi capelli e poi li cosparge di profumi e soprattutto Cristo si manifesta a lei risorto. Secondo una leggenda, Maddalena, in seguito ad una persecuzione, avrebbe lasciato la Palestina con la sorella Marta, il fratello Lazzaro ed il futuro San Massimino (e secondo una tradizione con loro ci sarebbero pure stati anche Maria Giacobè, sorella della Vergine, Maria Salomè, madre degli apostoli Giacomo maggiore e Giovanni, e la loro serva Sara) per Marsiglia dove avrebbe vissuto diffondendo

S. Michele Arcangelo



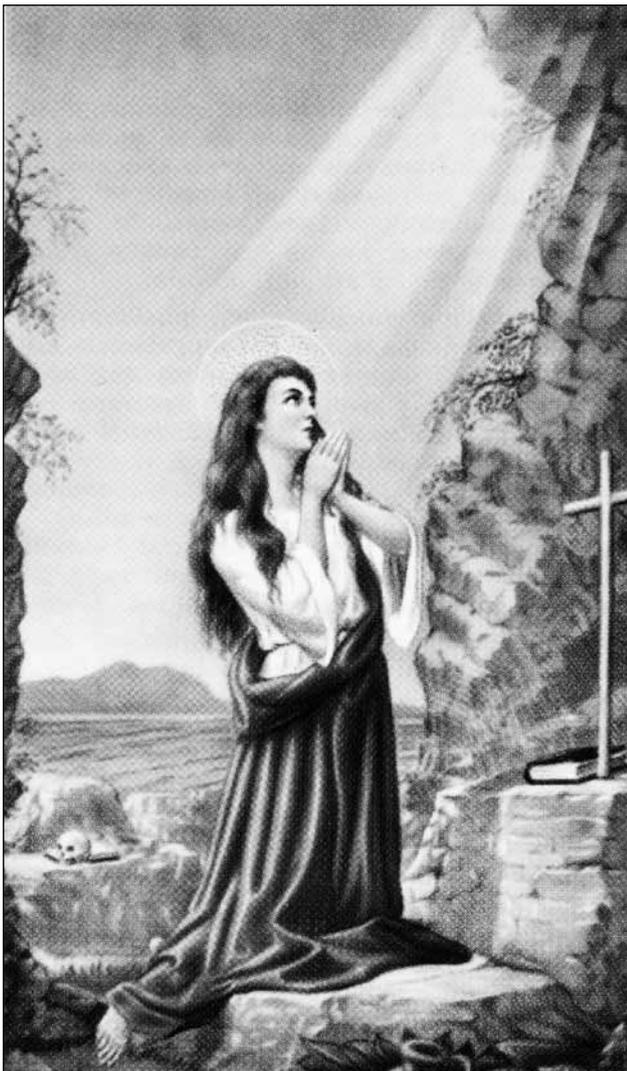
il Vangelo.

Come possiamo rilevare i Patroni più antichi ed importanti sono stati personaggi delle sacre scritture, in seguito la scelta si è ampliata tra la vasta gamma di martiri e santi che si sono succeduti nei secoli.

Come già detto uno dei motivi che hanno portato alla scelta del Patrono è stato il possesso di una **Reliquia del Santo**, che ha dato preminenza ai luoghi di culto ed una particolare protezione per la popolazione.

Nel Medioevo le Chiese erano piene di reliquie di tutti i generi e l'aristocrazia e poi la borghesia ne fecero abbondante collezione e mercato, anche se già in epoca protocristiana sulla linea Gerusalemme-Costantinopoli-Roma esisteva un grosso traffico di reliquie di martiri e santi che con le Crociate si incrementò enormemente (anche con grosse contraf-

S. Maria Maddalena



fazioni).

Pochissime sono peraltro le citazioni di reliquie da parte della Bibbia (il mantello di Elia, le ossa di Eliseo, il lembo della veste di Cristo) e la "Chiesa, secondo la sua tradizione, venera i Santi, le loro reliquie autentiche e la loro immagine" (così il Concilio Vaticano II che fece un imponente repulisti nella selva delle reliquie e delle pseudo-reliquie).

Anche in Canavese abbiamo diverse località che hanno delle reliquie del loro Patrono:

a) *Lombardore* ha le reliquie di **San Giocondino** martire che è compatrono con **Sant'Agapito** (la devozione per quest'ultimo santo – martire romano – risale all'anno 1000 quando il borgo era stato acquisito dall'Abbazia di Fruttuaria i cui monaci lo avevano come protettore);

b) *Oglianico* ha quelle di **San Feliciano**, conservate nella Chiesa Parrocchiale edificata nel 1583 e dedicata alla Vergine Maria Annunziata, compatrona del paese;

c) *Ivrea* conserva il corpo di **San Savino** dal 956 quando Corrado, duca di Spoleto e figlio di Berengario II marchese di Ivrea, fece trasferire il corpo del santo da Spoleto (dove tra la fine del III ed inizio del IV secolo fu vescovo e martirizzato dall'imperatore Massimiano) ad Ivrea per salvarla dalla peste che vi infuriava: quando le spoglie del santo giunsero in città il flagello cessò e gli eporediesi lo proclamarono loro Patrono;

d) *Romano* ha la reliquia di **San Prospero** nella parrocchiale dei santi Pietro e Solutore;

e) *Chiaverano* quella di **Santa Teodora**;

f) *Palazzo* ha la reliquia di **San Genesisio** (martire a Roma od in Provenza). La diffusione del culto del santo avvenne ad opera dei pellegrini transitanti sulle grandi vie di comunicazione dalle Gallie a Roma, fra le quali importante era la via Francigena sulla quale era collocato proprio Palazzo Canavese;

g) *Pecco* ha una reliquia di **San Martiniano** (le reliquie di questo martire tebeo erano un tempo conservate nella cattedrale di Torino);

h) *San Benigno* ha le reliquie del Patrono **San Tiburzio** (oltre a quelle dei due fratelli San Primo e San Feliciano) che furono portate nel paese da Guglielmo da Volpiano. San Tiburzio era un soldato romano che, rifiutatosi di adorare l'imperatore, fu martirizzato sotto Diocleziano nel 288.

Anche in Canavese, come in molte parti d'Italia e del mondo, alcune località hanno il nome del Santo Patrono:

- *San Giovanni* frazione di *Castellamonte*, del quale

abbiamo già parlato in precedenza: la Chiesa dedicata al Patrono venne costruita nel 1829;

- **San Giorgio** è il Patrono oltre che del comune omonimo (ed in Italia oltre 20 comuni hanno questo nome) anche di *Bairo*, *Lessolo*, *Valperga* (dove peraltro non viene celebrata la festa patronale) e *Vidracco*: il culto di questo santo (forse nato in Cappadocia o in Palestina), che trafigge ed uccide il drago alato coperto di squame (simbolo del male) salvando la figlia dell'imperatore (personificazione del bene o della Cappadocia), è molto antico (risale già al V secolo in Cappadocia per poi diffondersi in Occidente durante le crociate) ed è una delle più affascinanti leggende cristiane, anche se mancano notizie certe sulla sua vita. In Russia San Giorgio raffigurato a cavallo e coperto dell'armatura con ai piedi il drago è dal XIV secolo il simbolo di Mosca. Essendo San Giorgio considerato il patrono dell'arma di cavalleria è naturale che sia stato scelto anche dalle famiglie nobiliari canavesane come ad esempio i conti di Valperga.

- **San Martino** (oltre 50 comuni portano il suo nome) è certamente uno dei santi più popolari (venerato dalla Chiesa Cattolica, da quella Ortodossa e da quella Copta): soldato originario dell'Ungheria e famoso per un gesto di carità compiuto ad Amiens (diede la metà del proprio mantello ad un mendicante che stava morendo di freddo e nella notte sognò che Gesù gli restituiva la metà del mantello che Martino al risveglio ritrovò integro), si ritirò come eremita, fondò un monastero in Francia e fu nominato vescovo di Tours. Viene ricordato l'11 novembre, "estate di San Martino", data festosa e triste insieme: festosa perché i raccolti sono terminati, si spilla il vino nuovo e si preparano i terreni in vista delle nuove semine; triste perché fino a non molti anni fa terminavano i contratti di mezzadria e chi non se li vedeva rinnovati doveva fare "San Martino" e traslocare per altre località.

In Canavese è il Patrono del comune di *San Martino* (una leggenda narra che il borgo di allora prese il nome del santo quando, cacciato da Milano dagli ariani, vi transitò costruendo nella località un oratorio, del quale non si è però trovata traccia) ed anche di *Albiano*, *Alice Superiore*, *Baldissero*, *Carema* (dove la Chiesa di San Martino era già parrocchia nel 1261), *Villareggia*.

- **San Giusto**, che anticamente apparteneva al comune di San Giorgio dal quale si staccò nel 1778 con il nome di Cantone del Gerbo Grande. Il 3 settembre 1779 gli abitanti modificarono il nome del paese chia-

mandolo San Giusto che elevarono a loro patrono. Il Santo, monaco dell'abbazia di Novalesa, venne martirizzato presso Oulx nel 906 circa dai saraceni provenienti dalla Provenza.

- **San Maurizio** (Patrono oltre che del comune a lui dedicato anche di *Borgofranco*, *Maglione* che ha la chiesa del 1700 dedicata al Santo e di *Pranzalito*, *frazione di San Martino*, dove si ha notizia dell'esistenza di una Chiesa dedicata a San Maurizio dal 1293), secondo quanto narrato dal vescovo di Lione Eucherio in una celebre "Passione", comandava la Legione Tebea e venne martirizzato con altri suoi compagni per non aver voluto rinnegare la propria fede cristiana: il culto per questo santo cominciò a diffondersi in particolare in Francia verso l'anno 400 e poi nel resto d'Europa. Egli è diventato anche il Patrono di antichi ordini cavallereschi come quello dei Santi Maurizio e Lazzaro fondato nel 1434 da Amedeo VIII di Savoia.

- *San Francesco al Campo*, come dice il nome, è un comune posto sotto il patronato di **San Francesco** (certamente il santo più celebre della cristianità - ma con una grande popolarità in Oriente e nell'Islam - è il Patrono d'Italia e nel Canavese anche di *Tonengo*) che a suo tempo, secondo tradizione, sarebbe passato nel borgo durante un viaggio e tracce di questo viaggio si trovano nella chiesa di San Francesco a Rivarolo.

- Per curiosità rileviamo che altre località hanno il nome di un Santo che non è però il loro Patrono:

- San Colombano Belmonte ha infatti come patrono **San Grato** (Patrono tra l'altro di *Trausella*, *Vallo di Caluso*, *Argentera di Rivarolo*, *Silva di San Martino* e di un quartiere di *Ivrea*), un santo popolarissimo tipicamente valdostano/piemontese: fu infatti il secondo vescovo di Aosta (dopo Eustasio al quale successe dopo la sua morte nel 454 ca.) ed in suo onore venne introdotta in anno imprecisato la "Benedizione di San Grato": la triplice benedizione della terra, dell'acqua e delle candele per allontanare ogni flagello dai campi (in particolare contro la grandine e dal bestiame) e per invocare il favore di Dio sui raccolti e sui contadini. Anche in questo caso venne ripresa una cerimonia di origine pagana che coincideva con l'inizio della primavera.

Secondo una leggenda, creata molti secoli dopo la sua morte, San Grato, recatosi in Terrasanta con **San Giocondo**, ritrovò la reliquia della testa di San Giovanni Battista (per tale motivo a volte lo troviamo rappresentato con in mano la testa di San Giovanni).

- **San Benigno**, che ha come patrono **San Tiburzio**

(del quale abbiamo già scritto) è nato come Fruttuaria di San Benigno quando nel 1003 Guglielmo da Volpiano fece costruire la famosa abbazia che venne dedicata al martire (molto venerato in Francia ed in particolare a Digione dove Guglielmo era stato abate dell'abbazia dedicata al Santo).

- **San Carlo Canavese**, comune che nacque staccandosi da Ciriè e sviluppandosi intorno al borgo esistente vicino alla Chiesa di San Carlo Borromeo (da qui il nome), ha da sempre come patrona la **Madonna d'Oropa** della quale viene custodita un'antica statua del Seicento;

- **San Ponso** (il nome dato al paese quasi sicuramente non si riferisce al Santo omonimo ma pare abbia origini del tutto diverse ed ancora incerte) ha come patrono **Sant'Ilario** che lo è anche di *Strambinello*, dove si ha notizia della chiesa a lui dedicata a partire dal 1274. Sant'Ilario nacque in Francia nel 315 e diventato vescovo combattè l'eresia ariana, scrisse molte opere di teologia e fu il primo scrittore ecclesiastico di inni.

Ma il numero dei Santi Patroni canavesani è molto numeroso, per cui ricordiamo ancora quelli più ricorrenti:

Sant'Antonio Abate (o eremita), nato in Egitto nel 251 e morto ultracentenario, è considerato il padre dei monaci in quanto ritiratosi nel deserto condusse una vita ascetica, fatta di austerità e solitudine. La sua fama di anacoreta si diffuse rapidamente e molte leggende nacquero su di lui. Da tempo remotissimo è protettore degli animali ed invocato contro gli incendi (il santo viene rappresentato con il bastone a T, la campanella, il libro delle regole, il demonio sconfitto, il porcellino, il fuoco).

Non esiste praticamente località dove il Santo non venga ricordato il 17 gennaio con la benedizione degli animali, degli attrezzi agricoli ed ora anche delle automobili: è anche una celebrazione legata ad antichi riti per propiziarsi gli dei preposti alla fecondità ed alla fertilità della terra nel passaggio dal periodo invernale a periodi primaverili più luminosi. Nel Canavese peraltro il Santo è Patrono del solo comune di *Colleretto Castelnuovo*.

San Rocco è un santo che ha quasi sempre in ogni paese o frazione o cantone una Chiesa, una cappella, una statua od un dipinto a lui dedicato (anche perché si narra che si soffermò a lungo in Canavese nel suo viaggio verso Montpellier): a lui si rivolgevano le nostre genti per scongiurare le malattie contagiose

ed in particolare la peste che nei secoli passati colpiva tragicamente.

La devozione per questo santo, che si diffuse dopo la sua morte nel XIV secolo, è a livello mondiale e San Rocco è soprattutto ricordato per avere curato gli ammalati di peste. Colpito anche lui da questo morbo a Piacenza, per non essere di peso a nessuno, si ritirò in un capanno sulle rive del Po venendo salvato dalla morte per fame grazie all'aiuto di un cane che ogni giorno gli portava un pezzo di pane.

Da rilevare che il Santo è Patrono di *Samone* (che gli ha dedicato la chiesa principale già nel 1700) e di diverse frazioni canavesane.

Fiorano ha come patrono **San Dalmazzo**, ucciso nel 254 d.C. con un colpo di spada sulla testa che si spezzò in due (per questo il simbolo del suo martirio è una scure oppure una spada infissa sul capo). Il Santo predicò anche in Piemonte (e la tradizione lo vuole pure a Fiorano) partendo dalla città di Pedona (ora Borgo San Dalmazzo, Cuneo, dove è presente l'antica Abbazia) e creando numerosi luoghi di culto in Italia e Francia. Fiorano, che ha la Chiesa dedicata al Santo del 1200 ca., aderisce ad una rete di Comuni (23) che hanno avuto rapporti con l'abbazia di Pedona o che hanno un luogo di culto dedicato al santo.

Sant'Eusebio fu il primo vescovo di Vercelli e del Piemonte ed uno dei principali esponenti della lotta contro la diffusione dell'eresia ariana. La tradizione lo considera fondatore dei santuari di Oropa e di Crea (Alessandria). Notevole la sua popolarità in Canavese dove è stato eletto Patrono di *Bollengo*, *Cuceglio* (qui compatrono con San Pietro) e di *Montalto Dora*.

San Firmino, vescovo e martire (decapitato verso il 300) è un santo molto venerato in Francia ed in Spagna (specie a Pamplona dove in suo onore ogni anno



S. Rocco

viene svolta la “corsa dei tori”) anche come liberatore degli indemoniati. Da noi è il Patrono di *Loranzè* (a Loranzè piano abbiamo una chiesa risalente al 1896) e *Pertusio* dove esiste un santuario risalente al 1500 (secondo la tradizione un militare francese – dopo un battaglia tra spagnoli e francesi avvenuta presso Pavia nel 1525 – passando da Pertusio si ammalò gravemente e chiese l’intercessione di San Firmino che lo guarì: questo “miracolo” favorì la diffusione del Santo tra gli abitanti locali).

In passato la festività di San Firmino (nel mese di ottobre), per quanti abitavano in piccoli borghi della pianura e della montagna canavesana, era anche una delle ultime feste prima dell’isolamento invernale.

San Defendente è uno dei martiri cristiani della legione Tebea (guidata da San Maurizio) che venne flagellato e decapitato per non aver voluto lasciare la fede cristiana: il culto per questo santo era particolarmente diffuso nel XIV secolo nell’Italia settentrionale e da noi divenne Patrono di *Salerano* (l’erezione a parrocchia risale solo al 1944 e venne intitolata a San Defendente quale patrono dei carrettieri, categoria che all’epoca era largamente rappresentata in paese) e di *Torre* (in questo caso però il Santo era invocato contro il pericolo dei lupi e degli incendi).

Ad *Azeglio* abbiamo **San Deodato** diacono ed abate francese: dal 1200/1300 la chiesa era dedicata a San Martino ma con la costruzione della nuova chiesa nel 1790 venne aggiunto anche San Deodato come Patrono.

Caluso festeggia **San Calocero**: le origini dell’abitato risalgono al periodo pre-romano ma il toponimo della città deriverebbe invece proprio dal nome del Patrono Calocero (in dialetto “Calos” da cui Caluso). Di una chiesa dedicata a San Calocero vi è cenno in una bolla di papa Alessandro III del 1177.

Chivasso ha come Patrono il **Beato Angelo Carletti**, frate francescano nato nella città (1411?) che, diventato anche Superiore generale del suo ordine, effettuò molte missioni in tutta Europa per conto di Papi, re ed imperatori ed è rimasto famoso per il suo libro “Summa Angelica” fatto stampare proprio a Chivasso.

Ciriè festeggia **San Ciriaco**, martire cristiano ucciso a Roma nel 303, un protettore scelto in tempi antichi per via della somiglianza con il precedente nome del paese (le legioni romane avevano posto un accampamento nella zona con il nome di Castrum Cerreti o semplicemente Cerretum, con riferimento alla gran-

de quantità di cerri presenti nella zona, e da qui successivamente il nome di Ciriè).

Pont festeggia **San Costanzo** già dal sec. XIII (la chiesa parrocchiale a lui dedicata esisteva già nel 1328, venne poi demolita e riedificata nel 1642 ed infine ampliata nel 1890). San Costanzo è ritenuto uno dei soldati della legione tebea che, scampato all’eccidio di Agauno (odierna Saint-Maurice in Svizzera), venne ripreso ed ucciso in odio alla fede cristiana. Il fatto che abbia militato nella legione tebea (che secondo la tradizione era un contingente di legionari romani reclutati in “nazione thebea” cioè in Egitto) gli ha simbolicamente attribuito la nazionalità egiziana ed il suo culto è molto diffuso nella Chiesa Copta che venera tanto San Maurizio quanto tutti i suoi leggendari compagni martiri. L’iconografia di San Costanzo lo presenta con tutti i simboli tipici dei soldati tebei: la palma del martirio, la spada, lo stendardo con la croce rossa in campo bianco e la croce Mauriziana, cioè, trilobata, sul petto.

Settimo Rottaro ha come patrono **san Bononio** (nato a Bologna nel X secolo e morto a Lucedio in Piemonte): nel 1027 esisteva già una chiesa che Arderico, vescovo di Vercelli, gli dedicò per ricordare il contributo del Santo alla liberazione dagli arabi del vescovo Pietro suo predecessore.

Ma alla moltitudine di Santi ai quali si rivolge la devozione popolare per la richiesta di grazie, dobbiamo anche aggiungere a *Vesignano* frazione di Rivarolo, un Patrono “personale” – **Sant’Aventino** – scelto come protettore fin dal 1711 della famiglia Cavaletto. Sant’Aventino visse nel V secolo in Francia dove la sua carità divenne leggendaria ed in suo onore vennero erette chiese e cappelle ed anche una cittadina ha il suo nome (Saint Aventin sous Verrières).

Infine ricordiamo **san Valentino**, che, pur non essendo il Patrono ufficiale, viene invece ritenuto tale nel paese di *Fornolosa* (Locana) dove per quasi 4 mesi (a causa delle montagne che ne precludono la vista) non si vede il sole che riappare però nel pomeriggio del 14 febbraio (san Valentino) ad illuminare – sia pure per pochi minuti – il campanile della Chiesa parrocchiale: molti giovani si danno appuntamento in questa giornata per assistere a questo evento e festeggiare il Patrono degli innamorati, scambiandosi doni e promesse di eterno amore...

Con la protezione del Santo degli “innamorati” e di quella dei numerosi Santi Patroni il nostro Canavese è certamente in “buone mani”.

NUOVI APPORTI SULLA STORIA DELLA PRODUZIONE CERAMICA DI CASTELLAMONTE: dalle mensole quattrocentesche di Issogne alle copie ottocentesche del cratere Tuscolano di Agliè

di Giuse SCALVA¹

La Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Torino, Asti, Cuneo, Biella e Vercelli, con la piccola mostra: *Vasi decorativi del Castello di Agliè: Il cammino di restauro delle terrecotte: dai depositi agli appartamenti ducali* inaugurata il 5 settembre al Castello Ducale di Agliè, è stata presente tra gli *Ambasciatori della Terra Rossa* sul percorso delle *Strade della Ceramica*.

La presenza del Castello di Agliè in una tappa del percorso le *Strade della Ceramica* alla 49° edizione della Mostra della Ceramica di Castellamonte (4 settembre - 4 ottobre 2009) è stata l'occasione per affrontare lo studio di alcuni aspetti dello sviluppo

della produzione ceramica nell'Alto Canavese, dal Quattrocento ad oggi, individuando dei collegamenti che con certezza legano la produzione al centro della ceramica per eccellenza del Canavese: Castellamonte. Lo studio ha permesso di individuare alcuni significativi gruppi di manufatti ceramici sinora sconosciuti e intessere una rete di collegamenti tra punti salienti nel panorama dei beni culturali piemontesi e valdostani.

Castellamonte la Cascina di Campagna

Uno dei più straordinari esempi della produzione ceramica di Castellamonte, recentemente individuato, è conservato nel complesso, per altro poco cono-

La Cascina di Campagna, vista della cortina esterna e la torre di nord-ovest



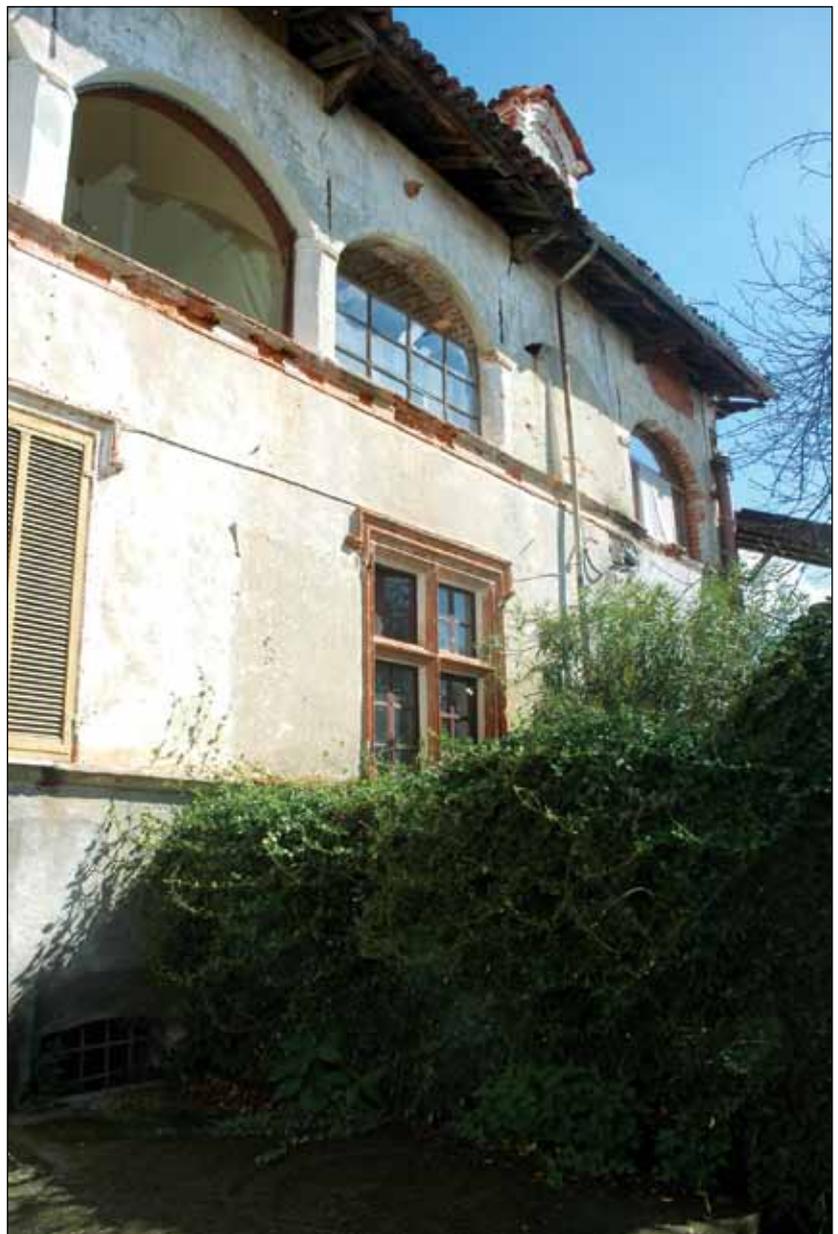
sciuto, della Cascina di Campagna a Castellamonte. La Cascina già appartenuta ai conti Cognengo di Castellamonte², poi passata ai conti di San Martino successivamente ai Ricardi di Netro e di Groscavallo, è stata frazionata nella seconda metà del Novecento³. La parte più significativa del complesso, è indubbiamente il nucleo centrale che tuttora conserva sulle facciate aperture o tracce di esse⁴, con il profilo decorato dai tipici elementi in cotto modanato. La facciata sud, la meglio conservata, conserva due ampie finestre crociate e tracce di una terza con il tipico profilo in cotto modanato a listelli.

La parte più interessante è indubbiamente lo scalone di collegamento dei diversi piani dove gli archi di imposta delle volte poggiano su capitelli o mensole in cotto, sinora inediti e sconosciuti ai più. Sono presenti due tipologie differenti uno con “figura grottesca” e l’altro con “elementi vegetali”. La serie dei capitelli recentemente individuati nella Cascina trova diretto confronto con analoghe “mensole in cotto a fiorami e grottesche”, elementi “costruttivi già approntati per la cattedrale e per il Sant’Orso” di Aosta⁵ che reggono le volte della cucina e della sala da pranzo del castello di Issogne. Il castello di Issogne, considerato “il più nobile palazzo che fosse in tutti i stati di Savoia”⁶ fu fatto costruire da quel Giorgio di Challant, mecenate, che tanta parte ebbe nella ricostruzione del complesso di Sant’Orso e della Cattedrale di Aosta. La serie delle mensole di Issogne, realizzate in cotto a stampo, utilizzate in un’area di montagna dove il materiale prevalente nelle costruzioni è la pietra, posizionate all’imposta dei costoloni lapidei che reggono le vele della volta, si presentano dipinte in grigio ad imitazione del materiale lapideo, proprio per creare un *unicum* continuativo tra elementi decorativi e strutturali. Le mensole furono viste, osservate e disegnate da Alfredo d’Andrade nell’agosto 1893, i disegni fanno parte del *corpus* dei disegni di d’Andrade conservato presso la Galleria d’Arte Moderna e Contemporanea di Torino

(GAM).

L’attribuzione ad una produzione castellamontese delle mensole della cascina di Campagna di Castellamonte è fuor di dubbio e al tempo stesso costruisce un filo diretto con le mensole di Issogne, che sinora non avevano trovato un diretto confronto fuori dei confini della Valle. Il collegamento tra i due gruppi di materiali ceramici ben si inserisce nelle parole di Bruno Orlandoni quando asserisce, a proposito del cantiere della Cattedrale aostana, come l’inserimento di nuovi elementi “significhi in parte una deviazione dalle linee tradizionali di sviluppo della cultura architettonica valdostana [...] la semplice adozione del cotto signi-

La Cascina di Campagna, la facciata sud del corpo centrale con le finestre crociate





fica una drastica riconversione a modelli subalpini”. Ancora dalle considerazioni dell’Orlandoni apprendiamo che in “Valle non siano documentati sino a quel momento operatori del settore” ciò implica quindi la necessità “per i committenti di far arrivare personale specializzato dal Canavese”⁷ oppure l’importazione di manufatti ceramici realizzati nei maggiori centri di produzione del vicino territorio piemontese e sicuramente dalla vicina Castellamonte.

La ceramica di Castellamonte e gli edifici religiosi del Canavese

Mentre scarsa è la documentazione della produzione architettonica e decorativa cinquecentesca un’ampia panoramica si ritrova nell’architettura del tardo

La Cascina di Campagna, capitello in cotto angolare dello scalone con figura grottesca che regge sulle spalle il peso della volta

La Cascina di Campagna, capitello con elementi vegetali simmetrici





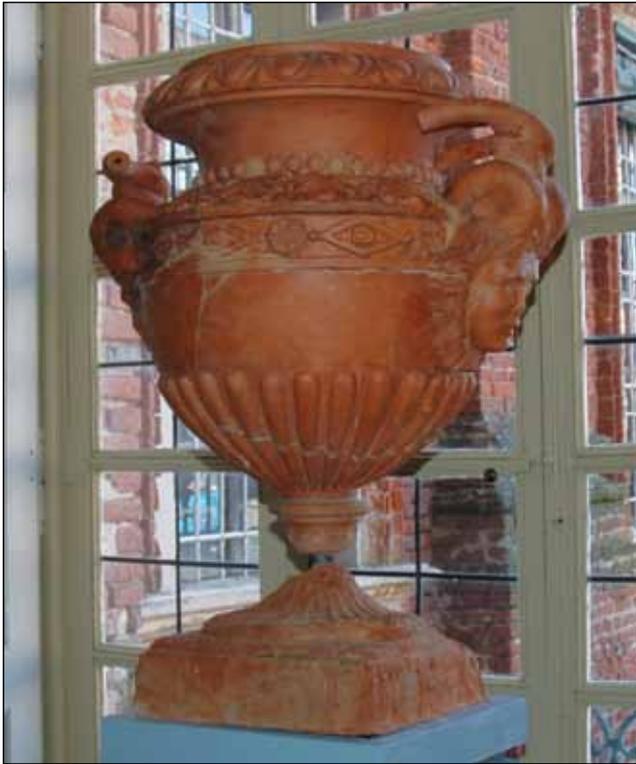
Castello Ducale di Agliè, depositi, uno dei crateri prima del restauro

Castello Ducale di Agliè, grande vaso, dopo il restauro



Seicento e del Settecento. Il Settecento è un periodo di grande sviluppo dell'architettura religiosa canavesana che vede la costruzione di chiese, il più delle volte con facciate in muratura a vista, il cui profilo viene a essere frammentato e arricchito nel coronamento dell'ordine superiore, da una ricca decorazione di grandi vasi, cuspidi, pinnacoli e fiaccole, in cotto invetriato, nel tipico colore giallo con colature nei colori verde e bruno di diversa intensità. In particolare le fiaccole sulla facciata del San Michele a Rivarolo, realizzata su progetto di Bernardo Antonio Vittone, rappresentano la versione ceramica di analoghi elementi decorativi in materiale lapideo presenti sulla facciata della Parrocchiale di Foglizzo⁸ e sul pronao della facciata, realizzata da Mario Ludovico Quarini su progetto dello stesso Vittone, dell'Abbazia di Fruttuaria a San Benigno Canavese, o ancora di chiese in aree di montagna come l'imponente Parrocchiale di Traversella in alta Val Chiusella.

Ad accrescere e migliorare l'effetto decorativo delle facciate concorrono elementi di raccordo che legano in un'unica espressione formale l'ordine inferiore e



Castello Ducale di Agliè, il grande vaso con le protomi che raffigurano le gorgoni, dopo il restauro



Il grande cratere con le gorgoni, dal catalogo della Ditta Buscaglione di Castellamonte

l'ordine superiore, come balaustre realizzate con colonnine in cotto, il più delle volte ingobbiate, come la facciata del San Michele a Rivarolo o la parrocchiale di Bairo dove al termine delle balaustre troneggiano due alte fiaccole ceramiche. La presenza di grandi vasi è diffusa su gran parte delle chiese dell'Alto e del Basso Canavese; vasi biconici su stelo, in ceramica invetriata, terminanti con filamenti attorcigliati ad imitazione della fiamma si ritrovano ancora a coronamento delle facciate della Cappella dell'Immacolata Concezione, a fianco della parrocchiale di San Michele a Candia, sul San Giovanni Decollato e sulla facciata del Convento di San Francesco a Caluso. Le colonnine in cotto spesso decorano i parapetti dei campanili come quello triangolare di Santa Marta ad Agliè, quello del Convento di San Francesco a Caluso e ancora quello della Parrocchiale di Foglizzo⁹. Le colonnine in cotto ad elementi composti, sono inoltre utilizzate nella definizione dei terrazzamenti di parchi e giardini come nel castello dei Biandrate di San Giorgio Canavese, in quello di Rivara ed infine, a completamento delle più ricche balaustre marmoree, negli "artefatti piani" e nello scalone della facciata principale del Castello ducale di Agliè.

Esempi di particolare raffinatezza si incontrano nell'architettura di Costanzo Michela che nella facciata della parrocchiale di Valperga ricopre gli spioventi di raccordo tra le navate laterali e la navata centrale con scandole dai diversi colori mentre utilizza i più raffinati embrici sormontati da coppi, analogamente invetriati, nella facciata della confraternita di Santa Marta¹⁰ di Agliè. Ancora grandi vasi invetriati decorano l'elegante facciata del San Giacomo di Rivarolo mentre coppie di vasi e una fila di colonnine ingobbiate decorano il coronamento del pronao della chiesa di Santa Maria delle Grazie, meglio nota come i Tre Ciuchè, costruita come voto per sconfiggere la peste bovina, sulle propaggini della collina alladiese¹¹.

Le scandole dalla ricca gamma cromatica decorano le cuspidi dei campanili da quello di Cascinette di Ivrea a quello di San Rocco a Rivarolo, a quello della Madonna del Boschetto all'ingresso del ricetto di Salassa.

Le chiese di Castellamonte presentano interessanti facciate decorate con elementi in cotto preformato come i capitelli composti, con le teste di angeli tra le volute, la balconata a colonnine di raccordo tra l'ordine inferiore e l'ordine superiore, coronata da grandi



Castello Ducale di Agliè, i grandi crateri, dopo il restauro

vasi in terracotta, del San Rocco di Castellamonte o la più povera facciata, a tre corpi, della chiesa di Sant'Antonio sempre a Castellamonte arricchita nell'ultimo quarto del Novecento dalle decorazioni, in ceramica, di carattere religioso di Renzo Igne.

La produzione ceramica ottocentesca di Castellamonte per Agliè

Quattro vasi in terracotta, con preziose annotazioni graffite sulla superficie¹², decorano la sopraelevazione ottocentesca del campanile della Parrocchiale di Agliè, costruito nel tardo Settecento su progetto di Ignazio Birago di Borgaro; l'autore del progetto di rinnovamento del castello e della *place royale* di Agliè. Il massiccio intervento di riplasmazione urbana e di aggiornamento nelle sue forme e nelle sue funzioni del Castello alla nuova destinazione di residenza di campagna del figlio del re, a seguito dell'acquisto del

complesso alladiese, dai conti e dai marchesi di San Martino. L'acquisto del castello e delle sue pertinenze effettuato da Carlo Emanuele III, per il figlio cadetto Benedetto Maria Maurizio duca del Chiabrese, ha portato alla demolizione della precedente chiesa dalle linee gotiche, che sorgeva sulla piazza in posizione antistante il castello, dimensionalmente insufficiente e strutturalmente insicura e alla costruzione della chiesa parrocchiale nell'attuale posizione di fronte al castello.

La produzione ceramica di Castellamonte è ben presente nelle collezioni del Castello, oltre le colonnine di scale e balaustre, le scandole di copertura della Colombaia del Giardino, le tradizionali stufe e caminetti Franklin¹³, impiegati nel riscaldamento dei diversi appartamenti, grandi vasi in terracotta di produzione di Castellamonte decoravano la balastra dello scalone e della terrazza del Castello in affaccio sulla pianura verso Torino.

Dove ora sono le agavi nei vasi, di produzione di primo novecento, in invetriata verde, erano grandi crateri di ispirazione classica di derivazione tuscolana. Si tratta di crateri in cotto di grandi dimensioni, dei quali si era quasi persa memoria, i frammenti erano da tempo conservati nei depositi del Castello. La pulitura, il riassetto delle parti e il loro restauro è stato possibile grazie alla collaborazione ormai instaurata da diversi anni tra la Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici e il CESMA di Cuorgnè. Il lavoro è stato svolto dagli studenti del corso di tecnici per il restauro attentamente seguiti dai loro insegnanti¹⁴.

L'intervento di restauro ha permesso di restituire alle collezioni del Castello quattro grandi vasi: uno a forma di cratere¹⁵ con coppa a baccellature e corpo con superficie liscia priva di decorazione, il secondo con baccellature ai bordi e protomi con effigi di gorgoni¹⁶ sulle quali si impostano anse attorcigliate a forma di serpente, gli ultimi due¹⁷ a forma di cratere classico con scene figurate applicate.

Castellamonte, cratere con figure applicate sulla superficie



Il vaso con le gorgoni si può ipotizzare abbia tratto ispirazione da un grande vaso in alabastro conservato nella Galleria d'Arte del Castello.

Gli ultimi due rappresentano la variante ceramica del grande cratere in marmo pentelico scoperto nel 1839 dal Canina nella casa dei Cecili, lungo la Via dei Sepolcri in un tratto della via Tuscolana, e ora conservato, con altri importanti reperti archeologici nella sala Tuscolana del Castello. Si può ipotizzare che a seguito del trasferimento della Collezione archeologica dalla villa Ruffinella¹⁸ di Tuscolo ad Agliè, il grande cratere marmoreo, oggetto di grande impatto decorativo, sia stato utilizzato come modello per la realizzazione di nuovi elementi decorativi in cotto prodotti localmente e utilizzati per ornare la balaustra dello scalone esterno del Castello.

Sono gli anni in cui per volere della Regina vedova Maria Cristina di Borbone Napoli, la moglie di Carlo Felice, il Castello ha vissuto un momento di grande rinnovamento e il Giardino e il Parco hanno assunto l'attuale connotazione romantica. Le rigide partiture del giardino all'italiana sono state trasformate in elaborati scorci naturalistici ricchi di suggestioni tipici dei giardini all'inglese. La regina Maria Cristina di Borbone era figlia di Ferdinando IV re di Napoli e di Maria Carolina d'Asburgo, la regina che a partire dal 1785, con la collaborazione di sir Willam Hamilton, attivò il progetto per la realizzazione del giardino inglese nel parco della Reggia di Caserta. Maria Cristina trasformando il parco alladise dal rigido schema all'italiana a parco romantico portò ad Agliè quel modello di giardino romantico di ispirazione inglese che sin da bambina aveva visto sorgere e formarsi nel parco della reggia di Caserta.

Il Giardino di Agliè conserva tutta una serie di grandi vasi di coronamento, basti pensare al gruppo dei vasi in marmo bianco con trofei di frutti ed elementi vegetali posti a coronamento della balaustra che compone il fondale della *Fontana a ferro di cavallo*, opera dei fratelli Collino o i più sobri e severi vasi in pietra grigia allineati lungo la balaustra del ponte sul Rio Alto. La regina vedova Maria Cristina¹⁹ che tanta parte ha avuto nella costituzione delle importanti collezioni d'arte, anche moderna, presenti nelle Gallerie del Castello ha con ogni probabilità determinato l'acquisizione ad Agliè oltre al cratere tuscolano del vaso in alabastro a manici ritorti. Con ogni probabilità i vasi alladiesi sono il frutto del processo produttivo di un artigiano locale di alto livello al

servizio di una committenza di altrettanto alto rango come quella reale.

Aver individuato in edifici residenziali, ottocenteschi, sulla collina di Castellamonte altri esemplari dei grandi crateri alladiesi significa che la produzione partita per un'altissima committenza come quella alladiese, poi diffusasi in ambito borghese doveva essere collocata in un ambito di produzione sicuramente di Castellamonte. Solamente il recupero dei materiali d'archivio e dei cataloghi di produzione delle vecchie fabbriche potrà definitivamente chiarire il luogo e il momento di produzione che comunque si può ipotizzare si collochi tra la fine della prima metà dell'Ottocento e i primi anni del Novecento ovvero da Maria Cristina Borbone Napoli regina di Sardegna a Tomaso di Savoia duca di Genova.

Note

1. Architetto direttore coordinatore Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici delle province di Torino, Asti, Cuneo, Biella e Vercelli. Ringrazio tutti quanti hanno reso possibile la partecipazione del Castello di Agliè alla 49 mostra della Ceramica, in particolare Liliana Pittarello Direttore Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici del Piemonte, Francesco Pernice già Soprintendente per i Beni Architettonici e Paesaggistici del Piemonte, Gianni Bozzo Soprintendente per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Torino, Asti, Cuneo, Biella e Vercelli, Daniela Biancolini Direttore del Castello di Agliè, Paolo Mascheroni, Sindaco di Castellamonte. Un ringraziamento particolare a Nella Falletti Geniniani instancabile Assessore alla Cultura del Comune di Castellamonte, a Marco, Carla e Daniela Cima Presidente e Direttori del CESMA di Cuorgnè, a Carmela Sirello insegnante del corso di restauro, alle mie collaboratrici Antonella Di Pasquale, Stefania Manassero e Silvia Furriolo a Manuela Malacart e a tutti custodi del Castello di Agliè, a Giacomo Antonino, Maurizio Bertodatto, Walter Gianola.
2. I Conti di Castellamonte sono un ramo dei conti del Canavese, che con i Valperga e con i San Martino ebbero i feudi principali.
3. Con il frazionamento la Cascina di Campagna ha subito un lento ma inarrestabile degrado. Sulle strutture di interesse monumentale sono sorti edifici con caratteristiche improprie che hanno in parte annullato l'originaria conformazione a corte chiusa con cinta fortificata. Della cinta sono sopravvissute due delle quattro torri angolari.
4. Che traspaiono sotto la traccia di una rasatura di intonaco ormai consunta dal tempo.
5. Bruno ORLANDONI, *Architettura in Valle d'Aosta. Il Quattrocento Gotico tardo e rinascimento nel secolo d'oro dell'arte valdostana 1420-1520*, Priuli e Verlucca, Ivrea, 1996.
6. VESCOVI, *Historia della casa di Challant e di Madruzza*, ed. a c. di L. Colliard, Aosta, 1969; ORLANDONI, op.cit., 1996, p. 179.

7. ORLANDONI, op.cit., 1996, p. 182.

8. Su progetto sempre di Bernardo Antonio Vittone.

9. Uno dei più alti del Canavese (m 56), secondo solo a quello costruito dall'architetto Bo, a fianco della Parrocchiale di Valperga, opera del Michela. Il campanile di Foglizzo presenta la parte inferiore della cuspide e l'estradosso delle cornici marcapiano rivestite in scandole invetriate variamente colorate.

10. Nel corso della 49° mostra della Ceramica che ha visto esposte in Santa Marta le opere degli artisti Renzo Igne e Miro Gianola, sono state recuperati ed esposti, nell'area presbiteriale una serie di elementi in cotto invetriati gialli, con colature brune che osservati non presentano tracce di esposizione in ambiente esterno. Taluni pezzi presentano cricche e fessurazioni dovute a deformazioni verificatesi durante la cottura. Gli elementi recuperati, sovrapposti, concorrevano a comporre i grandi vasi di coronamento della facciata. I materiali rinvenuti sono le parti in esubero di quanto realizzato, alla metà degli anni Settanta, per il restauro della Confraternita, voluto e realizzato dall'allora Soprintendente ai Monumenti del Piemonte Umberto Chierici con la collaborazione di Clara Palmas.

11. Quest'ultima, con il San Giacomo di Rivarolo è opera dell'architetto alladiese Costanzo Michela. Franco PAGLIA, *Un protagonista del Barocco in Canavese Costanzo Michela il notaio-architetto*, Edizioni Nautilus, Torino 2002.

12. I vasi recano incisi sul coperchio i nomi degli operai e le date dei principali interventi manutentivi effettuati alla sommità del campanile: "DI ROSA PIERO 189_"; Turino piettro 1861; 1861; BUSATTO HENRICO 1896 24 g.aio; FORAN; VICTOR NICE, Antonio Muratore.

13. Dei quali il Castello conserva una notevole collezione dislocata nei diversi ambienti del percorso espositivo, con particolare attenzione all'Appartamento del Re ove sono presenti stufe e caminetti Franklin rifiniti con un particolare tipo di invetriata bianca. Giuse SCALVA, *Le stufe di Castellamonte nelle collezioni del Castello ducale di Agliè e nelle Residenze Sabaude*, presentato al Convegno di Sfruz in Val di Non, settembre 2008, in corso di stampa.

14. Nel caso specifico da Carmela Sirello.

15. Può trovare riscontro con quelli seppur più verticalizzati, slanciati e con coperchio che ornano il coronamento della facciata del San Bernardo di Lamporo. Laura VASCETTI, *Vasi da coronamento nell'edilizia canavesana del Settecento*, in *I centri produttori di ceramica in Piemonte (secoli XVII e X-IX)*, a cura di Gabriella Pantò, in *Documenti di archeologia postmedievale*, collana diretta da Marco Milanese, 2002, pp. 139-157.

16. Presente nel Catalogo della ditta Buscaglione, ringrazio Maurizio Bertodatto per la segnalazione.

17. Si auspica che il lavoro di restauro del prossimo anno scolastico, con il riassetto dei frammenti rimasti possa restituire ancora, seppur con qualche lacuna, qualche altro cratere.

18. La villa di proprietà del Duca del Chiabrese Benedetto Maria Maurizio e della nipote e moglie Maria Anna di Savoia fu lasciata in eredità da quest'ultima al fratello re Carlo Felice. Alla morte del re la villa fu ereditata Maria Cristina di Borbone Napoli regina vedova di Sardegna.

19. Maria Cristina di Borbone Napoli assume il titolo di regina vedova di Sardegna dal 1831, anno della morte del marito Carlo Felice sino alla morte nel 1849.

LA CASCINA DI CAMPAGNA

di Gino PERETTO

Alle porte di Castellamonte in frazione S. Antonio, un antico edificio storico, subì nel tempo una radicale trasformazione col suo frazionamento in varie proprietà a funzione rurale e abitativa civile, ma questi fu sin dai primi decenni del primo millennio, un importate agglomerato di edifici eretti a convento.

Esso si trova sulla primaria via poco distante dalla attuale chiesa dedicata a S. Antonio risalente al XV sec. Di quanto rimane del periodo medioevale e di quella che fu la funzionalità del complesso assai vasto del convento, l'occhio da solo non potrebbe coglierne il significato, senza una pur sempre scarsa e frammentaria quanto concisa documentazione.

La sua antica esistenza, poco direbbe se non immer-

sa in quello che fu il suo periodo storico; avanzando inizialmente un'ipotesi, che questa sua denominazione di "Cascina di Campagna" risulterebbe essere molto più tardiva al suo primario nome, se si tiene in debito conto che il complesso fu costruito e annesso alla celebre "Abbazia di Fruttuaria" nome che poi divenne Abbazia di San Benigno in nome del Santo a cui fu poi dedicata e di cui assunse in seguito il nome lo stesso paese, che gradatamente andò a formarvisi nei secoli.

L'abbazia fu fondata dal celebre abate Guglielmo da Volpiano in un terreno fruttifero (di cui si suppone il nome) era terra allora ancora immersa o vicina a quella che era la selva "Fullicia e Gerulfia" correva l'anno 1003. Anche Re Arduino vi contribuì ad abbellirla e più tardi fu il luogo da lui scelto nella parte finale del suo destino, per deporre le regali insegne in volontario esilio, dopo la discesa non vinto, dal lungo assedio delle truppe imperiali alla rocca di Sparone, quando ormai stanco, colpito dall'anatema vescovile e motivato dall'abbandono da parte degli stessi nobili che prima lo avevano seguito e proclamato Re d'Italia, consapevole della sua decadenza da fiero condottiero e tradito dal suo stesso sogno, mirante a un'Italia riferita alla immagine del suo tempo, non più soggetta all'Imperatore teutonico

Fu in Fruttuaria che marcato dalla terribile scomunica, volle deporre le sue regali insegne di ultimo re feudale, indossando il penitente saio, e lì vi morì nel 1015. Amarezze e sentimenti a lui solo appartenuti, ai quali la tramandata sua storia, nulla può aggiungere, condottiero, re e poi monaco, il tutto va compreso

Da una recente ripresa del Satellite "Europa":
n° 1, la torre occidentale rimasta;
n° 2, la strada della chiesa
n° 3, la parte medioevale conservata;
n° 4, la torre di levante diroccata;
n° 5, possibile locazione della terza



nella realtà del suo tempo, la società feudale, la concezione di stato e unità, il forte potere politico locale della Chiesa, l'imperante e forte religiosità quale componente della vita quotidiana.

Ormai lontanissimo è il suo tempo, ma la sua ombra leggendaria, diffusamente ancora vaga fra i ruderi dei castelli, e pure il raccontare, spesso sconfinava in romantica leggenda.

Ancora un appunto per meglio comprendere: la celebre Abbazia di Fruttuaria, riconosciuta alla pari di quella di Montecassino, si avvaleva di un grande complesso di fabbrica e godeva di totale indipendenza dalle autorità del clero locale, essendo alle dirette dipendenze della Santa Sede. Ricca in forza alle numerose donazioni di terre sparse non solo nelle zone a lei vicine, divenuta celebre, accrebbe la sua fama battendo anche moneta nel 1500, accrescendo il suo potere religioso nonché politico ed economico. Fu rettore di questa Abbazia, anche un Alberto dei Conti di Castellamonte (1061- 1085) epoca della sua massima espansione, essendo al tempo molto diffusa l'usanza da parte della nobiltà, di inserire un proprio membro della famiglia negli alti ordini religiosi per accrescere il loro prestigio e da questi anche il loro potere.

In quest'epoca molti erano i piccoli e primari conventi e celle, che già erano sorti col diffondersi della predicazione del Cristianesimo, dopo la libertà di culto concessa dall'Imperatore Costantino nel 313 d. C., e molti di questi si moltiplicarono a dismisura, in virtù certamente della fede, ma anche frutto di una scelta spesso ritenuta più comoda di vita, a causa della durezza in vigore quel tempo, per cui sotto varie motivazioni, molti furono anche i conventi femminili che in quei secoli si andarono ad accrescere.

Molti di questi, godevano dei proventi delle vaste loro proprietà di terreni, pervenuti dalle ricche donazioni o le cosiddette elemosine, con sudditanza di altre celle alle loro dipendenze, e la "Cascina di Campagna" in virtù dei possedimenti ad essa annessi, usufruiva anch'essa di una rimarchevole se non totale autonomia di sostentamento.

Il legame diretto di Arduino con la Fruttuaria, lo collegherebbe anche con la "Cascina di Campagna", ancora dopo la sua morte, se si vuole tenere in debito conto quanto fu in passato da alcuni asserito, e cioè : che dopo la caduta in disgrazia e morte di Arduino , prima del reinsediamento dei suoi figli nei loro titoli e beni, uno di essi in questo luogo vi conduceva la madre Regina Berta, ormai vedova, dove vi trascorse i

suoi ultimi giorni di vita, e a ciò va aggiunto, che trovò poi sepoltura nella cappella dedicata alla Madonna degli Angeli (oggi scomparsa) per dar luogo ai lavori della circonvallazione della frazione di Spineto, alla confluenza della strada interna per Cuorgnè.

Lo stesso storico castellamontese Michelangelo Giorda, nel suo libro "La storia civile religiosa ed economica di Castellamonte Canavese" citando un manoscritto del canonico D. Garino custodito nell'archivio parrocchiale di Castellamonte ci da prova di un legame diretto tra Fruttuaria e Castellamonte. Cito direttamente: "...Dell'abate Alberto di Castellamonte, intendo dire, che resse gloriosamente l'abbazia della Fruttuaria per 24 anni (1061 – 1085), durante cioè uno dei più fortunosi periodi della storia della Chiesa. (omissis) Con il governo di Alberto corse per San Benigno l'età dell'oro: lo storico monastero toccò l'apogeo della sua gloria. Le chiese fruttuariensi sparse, infatti, per ben 14 diocesi, oltrepassavano il centinaio; altrettanti erano i monaci che restavano nella casa principale e moltissimi quelli che dimoravano nelle 30 celle erette sotto la sua dipendenza, uno delle quali che fu poi la "Cascina di Campagna" e costituì il nucleo del cantone S. Antonio. L'abate Alberto forse fondò a Castellamonte, nel punto di confluenza fra le vie scendenti dalle valli di Piova e Soana. In essa si potrebbe poi e con qualche probabilità, individuare il palazzo con relativa chiesa, fabbricato, secondo il Bolognino, a spese d'Ottone, padre d'Alberto, per servire di residenza alla propria madre Berta, vedova di Arduino..."

Una diversa testimonianza è quella dello storico Piero Venesia che riferisce quanto tratto dallo storico Vittone, cioè che tramandate voci popolari volessero che la Chiesa di Spineto fosse edificata da Ottone, primo Conte di Castellamonte, figlio di Arduino, e che in un vetusto nobile edificio, accanto alla stessa, lui avesse posto a dimora la madre qui però chiamata Bianca.

Storia, leggenda? Dati che se pur fra loro possibili non possono essere documentati sulle carte, come spesso avvenne per i molti interrogativi a riguardo le molte non solo arduiniche vicende narrate, ma va anche detto, che spesso l'aridità della storia e le poche frammentarie notizie, spesso si arricchiscono nella narrazione, di fatti almeno plausibili, questo è sempre avvenuto e ancora avverrà, ma spesso ciò se onesto, è almeno inizialmente servito, a suscitare il primario interesse necessario ai successivi approfondimenti.

Riprendendo il nostro tema: com'era il convento "Cascina di Campagna" in quel periodo? Da quello che si può desumere su quanto rimasto del tramandato tempo, il vasto gruppo del corpo di fabbrica, era cinto e fortificato da mura a forma di rettangolo irregolare con un ampissimo spazio interno, come già lo dimostrava una predece osservazione di molti anni fa, ancora prima delle successive mutazioni costruttive.

Il Bertolotti nel suo testo "Passeggiate nel Canavese" asseriva possedesse tre torri perimetrali delle quali una a levante, una a mezzodi e l'altra a occidente, e di certo all'esterno comprendeva un vasto terreno coltivato che si estendeva sino alle propaggini dell'Orco, quest'ultimo quanto mai utile per le irrigazioni. Il convento fu cella benedettina con annessa cappella dedicata a Sant'Andrea, e poi a San Desiderio, e lo collegava alla "Fruttuaria", la carreggiata verso Ozegna o l'antica via posta sulla destra orografica dell'Orco, nei pressi del guado per il borgo fortificato di Rivarotta sull'altra sponda, che alcuni ipotizzano forse fu avamposto della mitica Caneva ancora citata ai tempi di Arduino.

In questo luogo, vi era altra cella benedettina godente di diritto franco, anch'esso soggetto alla stessa "Abbazia di Fruttuaria" la quale aveva pure giurisdizione su quello di Rivarossa e sul convento di San Tommaso di Busano, (vedi ancora medioevale battistero) e del monastero che poi fu il Santuario di Belmonte il quale si vuol riferire ancora a Arduino, e del quale si ricor-

da che nel 1300 allora femminile, ebbe come Badessa una certa Donna Emilia dei Conti di Castellamonte.

Di certo, questi conventi dovevano avere rapporti con quello di "Cascina di Campagna" se pure si trovavano discosti dalla più importante arteria stradale di tracciato romano che da Eugenia portava verso Santi Martini e poi Eporedia ecc. (come risulta da dati desunti da vecchie cartografie)

Va tenuto altresì in debito conto quando si parla di guado, come al tempo, l'Orco fosse molto copioso di acque, dovuto ai ben più distesi ghiacciai, e al fatto fossero ancora mancanti i solidi ponti al pari dei rimarchevoli canali realizzati per il prelievo delle sue acque irrigue e motrici, perciò forte del suo tortuoso spesso devastante scorrere, fra le allora foreste, e anche in questo contesto, va inserito il nostro convento.

La "Cascina di Campagna oggi"

Essa ancora conserva alcuni interessanti particolari (per quanto è stato possibile osservare) di quanto rimasto di quel lontano tempo. Ancora intatta si trova la torre occidentale forse originariamente più alta, mentre quella posta a levante giace quasi del tutto diroccata e pressoché isolata nel suo totale abbandono, scomparsa invece, e difficilmente possibile da individuare sono i resti di quella posta a mezzogiorno, tutte al tempo, ancora ben conservate citate dal Bertolotti.

Dalla torre superstite, ancora sono osservabili tratti delle vecchie mura che da essa si dipartono a lato della via, con in basso alcune caratteristiche finestre ovali debitamente inferriate, e dietro la torre, poco discosta, una parte ancora originaria dell'antico complesso ancora abitato e conservato presso che intatto; in riferimento a questa parte, (nel frazionamento) essa fu ceduta il 6 novembre del 1922 dalla Contessa Eugenia vedova del sig. Conte Michele di San Martino di Castellamonte-Castelnuovo (famiglia già nel '400 subentrata ai primari conti Castellamonte) alla famiglia contraente del signor Pescetto Giovanni Paolo fu Michele, e fu tramite la gentilezza dei suoi eredi possibile la visita interna di cui ne segue la descrizione: vista dall'esterno questo edificio non presenta rimarchevoli segni, ma subito entrando in uno stretto corridoio si nota lo spessore di robuste mura e

Le tre torri ancora citate dal Bertolotti (ricostruzione parziale di Gino Peretto)



le arcate volte a botte degli angusti locali. Un ampio scalone interno in pietra martellata porta ai piani superiori, e nei ripiani su abbozzate colonne a spigolo trovano posto alcuni grotteschi mascheroni in cotto, (a riferimento) almeno a imitazione per loro fattura, a quelli della chiesa di S. Orso in Aosta.

Lo scalone porta a due sovrapposti loggiati a porticato che si affacciano ora su un limitato spazio interno. Al terzo piano si accede sempre dallo scalone ad una sala di apprezzabile ampiezza solo illuminato come in uso nel tempo, da piccole finestre, il cui pavimento è realizzato a mosaico in pietra nera e rossiccia di non individuata provenienza. La volta è composta da uno spesso assito poggiate su grosse travi di quercia lavorate ora scure, mentre le mura rivelano il loro grezzo vecchio intonaco.

Soffermandoci in quella penombra che avvolge tutto il locale ormai spoglio del vecchio arredo, si possono cogliere come se si volesse scuotere l'evanescente polvere del tempo delle sensazioni su quel luogo, che fu austera dimora *“Se nell'immaginario il voler fosse di tendere l'orecchio, sarebbe come se gli antichi canti gutturali dei monaci, i loro echi quivi ancora vi echeggiassero”*. Va considerato che i voti di povertà dei vari ordini monacali, impegnassero a ridurre al minimo le decorazioni considerate superflue e riservate queste, solo all'adorazione degli altari, e nel nostro caso, si ha notizia che resti affrescati di detta cappella nei trascorsi anni, ancora fossero visibili pare a piano terra.

Un'interessante particolare di questa parte di edificio è rappresentato da un esempio alquanto raro se non unico e sorprendente dalle cantine, alle quali si accede tramite la continuità del vasto scalone a bassi gradini. La particolarità che va oltre la loro ampiezza, è rappresentata dalle alte volte a botte, costruite esclusivamente con i tondi ciottoli dell'Orco posti sapientemente precisi a vista e legati ad arte con malta, mirabile esempio di capacità che desta stupore anche in rapporto al peso enorme. Evidentemente questi luoghi molto salubri e areati, erano ottimali per la conservazione delle derrate alimentari anche in virtù del loro pratico accesso anche con mezzi rotanti.

Oltre a ciò che è ipotizzabile, secondo testimonianze a suo tempo raccolte, come riferiva il Perotti, di un sottopassaggio coperto, portante sino alla riva dell'Orco, e ciò avvalorerebbe per i casi particolarmente contingenti, il suo rapporto con l'altra sponda. Nel vasto complesso trovavano posto oltre le celle dei numerosi monaci, i loro luoghi di convegno e di lavoro

pure per la mano d'opera occasionale. Pozzi e cisterne, per il bestiame stalle, e posti per il foraggio, il forno, il molino, il frantoio, e forse il luogo di lavorazione della diffusa canapa, l'ufficio del fabbro e tutto ciò che serviva quasi totalmente alla propria autonomia ivi compreso come usanza del tempo, i luoghi di sepoltura in convento degli stessi monaci.

Cancellate ormai le antiche tracce, non ci è dato di conoscere il numero di religiosi o religiose che in questo convento vissero, ne gli ordini che si succedettero, ma tenendo in debita considerazione il folto numero dei monaci di Fruttuaria, in questo vasto complesso dovevano essere ben considerevoli. Ma quando la “Cascina di Campagna” cessò di essere convento? Lo storico Michelangelo Giorda ci riferisce la data di fine secolo nel 1392. Essa risultava ancora nel catasto del 1400 però ormai come convento sconosciuto, anche da quel che ne ebbe a seguire l'occupazione napoleonica, con la repressione di conventi e ordini religiosi, anche nella nostra terra vedi es. quello del Sacro Bosco di Ozegna, di Misobolo, di Busano edificato nel 1114 e molti altri a noi vicini, ancora annota lo storico Mario Bertotti.

Per doverosamente concludere, molta fu la strada percorsa dal monachesimo sin dai primi tempi del Cristianesimo. Si narra che Sant'Antonio fu il primo ad accogliere adepti alla scelta ascetica. I suoi seguaci in tonaca bianca e pelli di capra si dice già fossero cinquantamila alla morte del loro fondatore, e anche la di lui sorella sotto il nome di “mamme” (trad. sante) accolse donne sotto la stessa regola.

I primi monaci in Roma seguaci di Sant'Antonio nel 331 furono oggetto di scherni (dallo storico Cesare Cantù). In un primo tempo potevano essere sposati, fu poi Papa Gregorio IX a stabilire il celibato nel VI sec. e gli abati furono ammessi al sacerdozio nel 1511, ma fu sotto Papa Clemente che tutti i monaci furono obbligati a prendere i voti. A causa della troppa moltiplicazione dei monasteri, già nel 1215 il Concilio Laterano ne aveva proibito il sorgere di nuovi col sopprimerne alcuni, anche per poter esercitare su di essi un maggiore controllo. Nel periodo napoleonico con decreto del 15 febbraio 1790 i monasteri ed i conventi venivano soppressi e proclamati di proprietà nazionale, e dopo tale epoca ben pochi furono quelli che ritornarono alle loro origini, ma solo dopo gli avvenimenti del 1830.

Secoli di luce ed ombre, di cui una locale testimonianza del tempo è la “Cascina di Campagna”.

IL CIMITERO DI CASTELLAMONTE: ARTE SACRA E PERSONAGGI ILLUSTRI

di Maurizio BERTODATTO, Ivan MIOLA

Castellamonte ha da sempre avuto diversi luoghi dedicati alla sepoltura dei defunti . Nel 1871, durante gli scavi per la costruzione della chiesa parrocchiale, vennero rinvenute lapidi, anfore e urne cinerarie di epoca romana e, a partire dal Medioevo , è accertata la presenza di un cimitero dei frati francescani presso la chiesa di S. Francesco.

Inoltre, durante le varie epidemie di lebbra, colera, peste e influenze che nei secoli flagellarono il borgo vennero spesso improvvisati luoghi di inumazione comuni (Prati della Valle , S. Rocco) per far fronte alla scarsa capienza del cimitero comunale.

Dopo la metà del XII sec. si fece generale l'uso di seppellire i cadaveri dentro e presso gli edifici sacri tanto che ognuno (in vita) poteva scegliersi la chiesa

in cui farsi inumare, con la promessa però che gli eredi avrebbero soddisfatto il diritto di "quarta funebre" al proprio parroco (una quarta parte della cera delle candele usate per la cerimonia doveva essere riconosciuta al curato rionale).

Il cimitero comunale era addossato all'antica chiesa di S. Pietro ed aveva una superficie di 8 tavole (circa 300 metri quadri). Occupava, in poche parole, parte

L'ingresso del cimitero di Castellamonte. A lato la chiesa di San Sebastiano



dell'attuale Piazza Martiri della Libertà e la porzione di terreno retrostante l'antica parrocchiale. Il popolo veniva sepolto in quest'area, mentre i rappresentanti del clero erano inumati sotto il pavimento della chiesa stessa.

I Conti di Castellamonte avevano, invece, il proprio sepolcreto all'interno della chiesa di S. Maria al castello.

Il cimitero, come uso a quel tempo, non era recintato e i corpi venivano sepolti dentro un lenzuolo a profondità poco considerevoli. Così spesso le ingiurie dei fortunali e gli animali randagi scoprivano parti di cadavere il che, essendo il cimitero posto all'interno del centro abitato, contribuiva a diffondere contagi ed epidemie, senza considerare il fetore che spesso si diffondeva nel borgo.

Il luogo in cui erano conservate le spoglie degli antenati, per la sua sacralità, era anche sede delle riunioni della Credenza chiamata a dover decidere su questioni importanti per la collettività. Gli stessi patti erano suggellati fra le tombe.

Nel 1630 si narra che la peste spopolò un intero Terziere di Castellamonte (sembra quello di S. Rocco) e per voto venne abbattuta l'omonima cappella (edificata nel 1400 all'incrocio tra le attuali via Torrazza e via M. D'Azeglio n. 151) e la si ricostruì più a monte (attuale n. civico 193). Fra il 1767 e il 1771 la cappella fu ricostruita ancora una volta e ancora più a monte dove tutt'oggi risiede.

Nel 1779 vennero eseguiti dei lavori di restauro sulla chiesa parrocchiale di S. Pietro e Paolo, tuttavia non si intervenne sulle tombe in essa contenute. Tombe che avevano raggiunto ormai un numero tale da causare lo sprofondamento del pavimento stesso in più punti.

Nel 1788 a seguito del "flusso" il cimitero comunale divenne insufficiente e causa il "fetore cadaverico" che da esso si emanava si decise di trasferirlo fuori dal borgo in un prato presso la quattrocentesca chiesa di S. Sebastiano lungo la strada per Rivarotta su di un'area di 30 tavole (circa 1000 metri quadri) (cfr. archivio storico: 1789 "Scrittura e provvidenze per la formazione di un nuovo cimitero in vicinanza della cappella di San Sebastiano" e 1790 "Acquisto della comunità di Castellamonte dai fratelli Giurumello e Mussa Scavarda per il cimitero").

Contemporaneamente cessarono le sepolture anche presso la chiesa di Santa Maria al Castello ed i nobili castellamontesi vennero inumati inizialmente nella chiesa parrocchiale e poi nel cimitero comunale.

Tali decisioni vennero intraprese per questioni di ordine civile e sanitario ma preannunciavano i nuovi obblighi napoleonici dettati dall'editto di Saint Cloud.

Emanato nel 1804 da Napoleone ed esteso all'Italia nel 1806, l'editto raccolse per la prima volta tutte le frammentarie norme sugli usi cimiteriali. Esso stabilì che le tombe non potevano più essere poste all'interno delle città bensì al di fuori del perimetro delle mura cittadine, in luoghi soleggiati e arieggiati condannando particolarmente l'uso di improvvisare fosse comuni.

Le tombe, secondo l'Editto, dovevano essere tutte uguali e recare solo nome, cognome e date del defunto in modo tale che, nella morte, tutti i cittadini potessero essere uguali. Per i defunti che invece avevano dato lustro al borgo o la cui opera meritoria doveva essere ricordata ai posteri era possibile scolpire un epitaffio deciso o meno da una commissione di magistrati (gli epitaffi dovevano essere messi sul muro di cinta del cimitero e non sulla lapide della tomba).

Ugo Foscolo, compose nel 1807 la sua opera più significativa, i Sepolcri, ispirati dall'Editto napoleonico di Saint-Cloud del 1804, che Foscolo temeva potesse estendersi anche all'Italia.

Foscolo al contrario sosteneva che tra i morti e i vivi poteva esserci una "corrispondenza d'amorosi sensi", se gli uomini, in vita, avevano avuto grandi ideali. Per cui il culto delle tombe avrebbe subito un danno dall'applicazione dell'editto.

Il cimitero castellamontese, spostato presso la chiesa di S. Sebastiano, venne inizialmente recintato con una palizzata e successivamente, in seguito a continue pestilenze, fu ingrandito una prima volta nel 1840 e poi una seconda nel 1868.

Nel 1870 venne chiusa definitivamente al pubblico (per una diatriba tra i Conti e il Comune) la chiesa ed il piazzale del castello.

Con la demolizione della primitiva chiesa parrocchiale (1871) parte delle sepolture in essa contenute vennero rimosse, mentre altre andarono distrutte. Si persero così preziose testimonianze sul sepolcreto dei nobili castellamontesi e su quello del clero ubicato vicino all'altare maggiore.

Il nuovo cimitero comunale, edificato secondo un'ottica più moderna, rispondeva a precise domande di ordine igienico-sanitario e ideologico-politico:

- evitava la diffusione dei contagi essendo posto fuori dal centro abitato.

- risolveva il problema del “sovrappollamento” nelle chiese.
- nasceva il cimitero museo espressione della borghesia. Con esso le famiglie illustri del borgo tendevano a glorificare i propri defunti con lapidi commemorative ed edicole funerarie private spesso decorate dagli artisti o dalle fabbriche ceramiche locali. Il cimitero diventava così un po’ la memoria storica del borgo, una testimonianza per le nuove generazioni sui personaggi benemeriti del luogo e sul loro operato.

Nel corso degli anni il cimitero comunale ha subito diverse opere di ampliamento. Oggigiorno esso può essere diviso in due grandi porzioni una di costruzione più recente ed una più antica.

E’ proprio della parte più antica che, in questo articolo, si vuol dare una illustrazione schematica degli esempi pregevoli di ceramiche d’arte sacra in esso contenute e delle testimonianze dei personaggi che hanno reso lustro alla nostra città.

Viene qui presentata, a livello schematico e senza

pretese, una piccola guida per chi voglia riscoprire piccoli tesori d’arte e di memoria storica sui quali spesso, anche avendoli visti centinaia di volte, non ci si è quasi mai soffermati.

Entrando così dall’ingresso principale del Cimitero e percorrendolo in senso anti-orario sono di particolare interesse le ceramiche decorative e i personaggi illustri de:

Tomba fam. Marchello: costruita nel 1907, presenta un ornato architettonico in grès rosso che ne decora l’intera facciata. Sotto il timpano della costruzione fanno bella mostra di se quattro tondi in terra bianca maiolicata e decorata a sbalzo raffiguranti i quattro elementi naturali (acqua, aria, terra e fuoco) riferimento, forse, alla filosofia aristotelica. Tra essi sfoggia una Madonna modellata in altorilievo dal prof. Pusterla realizzata alla fine del secolo scorso.

Tomba fam. Forma: sono degne di nota le lettere in cotto rosso che, come era consuetudine, compon-

Il tempietto d’Onore



gono il nome della famiglia. Si trova poi una statua di angioletto inginocchiato, restaurata dal prof. Pusterla, attribuibile alla ditta Buscaglione di Castellamonte.

Tomba fam. Riccono: risale agli anni '20 ed è un classico esempio di architettura del ventennio improntata sulla sobrietà delle forme e sulla "forza" dei materiali. All'esterno presenta alcune piastrelle in refrattario verniciato con manganese e cristallina ormai in parte deteriorate dalle ingiurie del tempo. Al suo interno è ben visibile un altorilievo in cotto raffigurante una Madonna, alcune piastrelle in refrattario e manganese ed un vaso dello stesso materiale.

Sacrario: sino al dopoguerra era il luogo dove si benedicevano le bare prima della sepoltura e dove si celebravano le messe all'aperto. Sotto di esso si trova l'ossario. Le pareti del Sacrario raccolgono le lapidi delle ex tombe di personaggi illustri come in passato le raccoglievano anche i muri esterni della chiesa stessa e quelli perimetrali del cimitero (dopo 15 anni i corpi erano esumati). Nella porzione sinistra del Sacrario, in alto, è ammirabile il blasone della famiglia Destefanis. Esso è un pezzo unico (firmato) del ceramista castellamontese Angelo Barengo. E' realizzato in terra rossa colorata a freddo (bianco e finto bronzo) ed in parte ingobbiata. Presenta un elmo con cimiero decorato a rilievo sorretto da uno scudo diviso da una banda simbolo della unione di due famiglie nobili. Ambedue i casati presentano una pianta simile alla canapa che li ricondurrebbe al ramo dei Valperga. Sulla banda, inoltre, vi sono due croci patenti segno che nella storia dei due casati vi furono dei crociati. Al di sotto dello scudo si trova un fascione su cui spicca il motto di famiglia "domine serva nos in pace". Sotto al blasone sono affisse diverse lapidi di personaggi illustri della famiglia. I De Stefano erano originari della Val Soana. Nel 1614 Giovanni Antonio De Stefano ottenne da Carlo Emanuele Duca di Savoia una patente con cui venne eretto, a merito dei servizi resi, nobile del Sacro Romano Impero e confermata l'arma araldica con il motto. Famiglia di notai fu un Giovanni Antonio De Stefano, no-

taio in Pont, a sposare una De Stefanis e a cominciare a firmarsi De Stefanis e gli altri ne seguirono l'esempio. Tra le lapidi dei Destefanis troviamo quella di un Modesto Destefanis (Ronco 1785-Castellamonte 1852) figlio del notaio Giuseppe Fedele (fervente giacobino e filofrancese). Laureato in medicina nel 1805 con il *Buniva*, visitò l'Inghilterra per impraticarsi sui vaccini di cui fu poi in Italia tra i primi promotori, operando migliaia di vaccinazioni nelle valli Orco e Soana. Nel 1821 fu implicato nei moti rivoluzionari e riparò a Lugano, poi in Francia e Spagna. Rimpatriato in Piemonte nel 1823 venne arrestato ed incarcerato. Ricoprì molte cariche politiche e amministrative. Fu



eletto due volte al Parlamento Subalpino. Morì nel 1852 lasciando due figli: Giuseppe Fedele e Giovanni Antonio. Con quest'ultimo ci affacciamo all'epopea garibaldina dei Mille: fu infatti uno dei non moltissimi canavesani che si imbarcarono a Quarto in quella faticosa primavera del 1860 e che sbarcò a Marsala. Svolti gli studi ginnasiali, si iscrisse all'Università di Torino ove seguì studi umanistici senza tuttavia giungere alla laurea: aveva probabilmente maggiore propensione alle arti militari che non agli studi classici. Troppo giovane per la prima Guerra d'Indipendenza, volontario nella seconda (1859) nel Reggimento della Cavalleria Reale, non ebbe neppure il battesimo

del fuoco perché il conflitto terminava rapidamente, prima che egli avesse concluso il necessario periodo di istruzione: ma accorse a Genova quando ebbe sentore che Garibaldi stava preparando una spedizione per la conquista del Meridione italiano. Garibaldi lo assegnò al gruppo dei "Carabinieri Genovesi" (in quanto armati di carabina) di cui parla in modo entusiasta Abba nel suo famoso "Da Quarto al Volturno", assegnando loro il merito maggiore della vittoria di Calatafimi. Nel giro di pochi mesi il Destefanis venne via via promosso da soldato a sottufficiale, poi a sottotenente, a luogotenente, a capitano assegnato alla divisione di Nino Bixio, mentre era decorato con la

medaglia d'argento al Valor Militare per i fatti di Calatafimi e di una decorazione particolare assegnatagli dalla città di Palermo. Al termine della campagna garibaldina chiese ed ottenne di essere inquadrato nell'esercito nazionale con il grado di capitano passando dal corpo dei volontari ai lancieri di Firenze con i quali partecipò alla campagna del 1866, durante la quale guidò i suoi uomini a un'ardita operazione che costrinse alla resa una postazione austriaca di artiglieria pesante: ne ebbe una seconda medaglia d'argento. Promosso maggiore, passò ai cavalleggeri del Monferrato, quindi ai lancieri di Aosta e, come tenente colonnello, tornò a Firenze a comandarne il reggimento dei lancieri. Partecipò col grado di colonnello alla prima guerra coloniale italiana, resse la prestigiosa Scuola Militare di Cavalleria di Pinerolo e, nominato maggiore generale, fu comandante del Nizza Cavalleria. All'atto del congedo, nel 1903, promosso tenente generale, fu insignito della Croce di Savoia e della Commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro. Trascorse gli ultimi anni della sua lunga esistenza a Torino (ove abitava in piazza Statuto e ove morì all'età di 87 anni).

Nella parte destra del Sacrario è invece di notevole interesse un busto in terracotta raffigurante un esponente della famiglia Talentino. Ad una prima osservazione sembrerebbe un pezzo unico modellato in terra rossa locale. L'intera opera è stata colorata a



Un angolo del cimitero di Castellamonte

freddo, come consuetudine dell'epoca, con un colore che andava ad imitare il bronzo. Spesso si utilizzava questa tecnica per impreziosire la terracotta che era molto più economica rispetto alle fusioni in bronzo. La patina decorativa è ben conservata grazie al riparo offerto dalla nicchia in cui il busto è posto.

Quest'area del sacrario raccoglie poi diverse lapidi commemorative di un'altra illustre famiglia del borgo, quella appunto dei Talentino. Importante quella di don Domenico Talentino che nel 1823 al conclave di Roma fu cerimoniere del cardinale Solaro.

Ottenne il titolo di Notaio Apostolico da Papa Leone XII e fu consigliere spirituale e segretario di Re Carlo Alberto fino alla sua abdicazione. Morì nel 1857 a 90 anni.

Giovanni Antonio Talentino, fratello del precedente, fu maestro d'infanzia ed istruttore di Camillo Benso conte di Cavour.

Antonio Talentino morì nel 1853 a 47 anni. Era l'architetto che aveva progettato il palazzo del Marchese Birago di Vische in Torino. La salma dell'architetto fu trasportata in Castellamonte ove il comune diede onorifica tomba e lapide marmorea.

Tommaso Talentino fratello del precedente fu docente di latinità per 40 anni in Torino, alla sua morte nel 1866 donò i soldi per la scuola della frazione Sant'Antonio.

Giuseppe Talentino, chirurgo, padre dell'avvocato cav. Antonio Talentino, fu consigliere provinciale, provveditore delle scuole e vice pretore. Collezionista di dipinti antichi, pubblicò un articolo sul ritrovamento di anticaglie negli scavi di Baldissero Canavese.

Lapide di Michele Stella: (Rivoli 1805-Castellamonte 1878) fu uno dei primi imprenditori ceramisti (assieme a Galeazzo e Buscaglione) ad essere riconosciuto, già a metà dell'Ottocento, a livello nazionale.

Fondò la sua fabbrica intorno al 1840 rilevando lo stabilimento di porcellane presso la Cascina di Campagna del conte S. Martino Sale in fraz. S. Antonio. Si trasferì poi nell'ex Lanificio e in seguito costruì, nel 1850, la fabbrica in canton Perotti, famosa per i suoi grès, ancor oggi visibile. Sua figlia, Annetta Stella, si imparentò con i Pollino (altri imprenditori del mondo della ceramica locale) che, a loro volta, nel 1920 si associarono con le industrie Allaira. Nel 1950 la fabbrica venne ceduta alla Soc. Italgrès.

Tomba fam. Pagliero Oreste: ultimo discendente

dell'imprenditore ceramico Giuseppe Pagliero con azienda sita in località Ghiacciaia sulla strada per Cuornè.

Tomba fam. Gallo: antica famiglia di ceramisti (bottega rilevata a metà '800 dai Pollino) annovera tra i suoi illustri antenati l'avvocato cav. Domenico Gallo che nel 1848 fu il primo sindaco liberale di Castellamonte, carica che ricoprì per ben quattro volte.

Venne eletto per due volte deputato nel collegio di Pont al Parlamento Subalpino (collaborò ai lavori parlamentari per il traforo del Moncenisio e la spedizione in Crimea). Fu uno studioso di cose antiche e creò un picciolo museo privato con molte e preziose rarità (cfr. A. Bertolotti) tra cui i ritrovamenti archeologici del 1871 durante gli scavi della chiesa parrocchiale. Fu anche affidatario dei rinvenimenti archeologici della Torbiera di S. Giovanni. Alla sua morte lo scultore Angelo Barengo ne realizzò un pregevole busto in ceramica (1888). La tomba presenta piastrelle e vasi in refrattario color manganese e verde probabilmente realizzati dalla ditta Rolando negli anni Trenta del secolo scorso.

Tomba fam. Felizzatti: a fine dell'Ottocento erano proprietari terrieri, di una conceria e di un filatoio. Enrico, figlio di Domenico, giovane farmacista ed eccellente cantante, fu vittima del colera nel 1867, malattia contratta nella sua attività di assistenza ai malati. Un Felizzatti fu direttore della Filarmonica di Castellamonte.

Tomba fam. Alberti: degni di nota sono due vasi torniti a mano e colorati a freddo presenti davanti al sepolcreto. Prodotti dalla ditta Buscaglione, erano classificati nel catalogo aziendale del 1898 come "Vasi Etruschi" ed erano proposti in 7 grandezze differenti.

Sepolcreto del Comune: in esso erano custodite le ossa dei cittadini benemeriti.

Tomba Conti S. Martino di Castellamonte: davanti alla edicola funeraria è visibile una colonna in terracotta stampata e prodotta dalla ditta Buscaglione, restaurata dal prof. Pusterla.

Tomba fam. Pollino: una delle più importanti famiglie di imprenditori ceramici sin dal 1848 con stabilimenti in via M. D'Azeglio, reg. S. Bernardo e

Piazza Zucca. Nel 1902 Sabiniano Pollino sposò Annetta Stella acquisendo l'omonima ditta. Nel 1920 le fabbriche Pollino si associarono con quelle della famiglia Allaira e nel 1926 Bartolomeo Pollino rilevò la fabbrica Querio. Attivi nel campo ceramico sino al 1950. In una nicchia posta nel sepolcreto vi è un busto in terracotta a maschera funeraria.

Tomba fam. Pullino: sepolcetto dell'Ammiraglio Giacinto Pullino (Alba 1837 - Baldissero Canavese 1898). Con il cognato Vigna di San Giorgio Canavese e Benedetto Brin formò un gruppo di ingegno matematico e di applicazione tecnica a servizio del Genio navale militare. Ideò e varò il primo sommergibile elettrico italiano: il Delfino.

Direttore dei cantieri navali di Castellamare di Stabia ne curò l'ammodernamento tecnico per la produzione di vascelli dallo scafo in ferro (corazzata Duilio). Curò il varo frenato della Lepanto a Livorno e della Andrea Doria a La Spezia. Nel 1889 divenne direttore dell'Arsenale di La Spezia. Dal 1892 al 1897 fu deputato. Malato, si ritirò nel castello di Baldissero

Canavese dove morì.

Tomba fam. Romana: la famiglia Romana si trova già nei documenti castellamontesi del XV secolo: si trattava di persone del ceto popolare, in genere contadini o piccoli artigiani, appartenenti evidentemente a un unico nucleo iniziale divisosi poi in diversi rami. Uno di questi all'inizio dell'Ottocento si era dedicato con maggiore interesse all'attività conciaria, allora ben più diffusa che non oggi nei nostri paesi. Forse non trovando sfogo sufficiente alle loro ambizioni e alla loro intraprendenza i due fratelli Francesco e Giuseppe intorno al 1850 si trasferirono a Torino, il primo trovando lavoro nel settore a lui ben noto dell'attività conciaria, il secondo iniziando a fare il garzone in un laboratorio dolciario. Ambedue fecero fortuna e approdarono al ruolo di imprenditori. Giuseppe divenne il titolare di una confetteria, la "Bass e Romana", nella centralissima Piazza Castello, un ritrovo aristocratico per il vermouth o per il classico e delizioso "bicerin"; Francesco diventò un affermato industriale conciario con un importante stabilimento alla periferia della ca-

Due tombe di famiglia del cimitero di Castellamonte





Altre tombe di famiglia del cimitero di Castellamonte

pitale piemontese. Giuseppe non si sposò, mentre dal matrimonio di Francesco con la castellamontese Domenica Vicario nacquero due figli, Camillo e Mario, che alla morte del padre (1887) e poi a quella dello zio (1900) ereditarono, con un cospicuo patrimonio, le due importanti attività che vennero ulteriormente sviluppate. Per quanto si riferisce alla concertia torinese il commendator Camillo cercò invano di impiantare una sua succursale a Castellamonte; riuscì a realizzarla invece nella vicina Favria, ove la concertia Romana una sessantina di anni fa circa ha cessato la sua attività trasformandosi in officina meccanica. Frattanto però, anche per le disposizioni testamentarie dello zio Giuseppe, iniziava da parte dei fratelli Camillo e Mario una serie di interventi a favore della comunità castellamontese: nel 1902 venne inaugurato l'acquedotto, con la posa di sedici fontanelle pubbliche, nel 1917 con l'acquisto di una casa e la sua donazione alla locale congregazione di Carità si dette inizio alla casa di riposo intitolata al nome di Domenica Romana Vicario e a questo istituto nel 1932 i fratelli Romana regalarono la loro casa paterna in rione San Grato; frattanto nel 1925 era stato inaugurato il nuovo Palazzo della Musica (nell'attuale Piazza della Repubblica) costru-

to sempre su iniziativa dei due fratelli e intitolato al nome del padre Francesco che era stato un appassionato musicofilo. Dopo la morte dei fratelli Romana si ebbe, da parte della signora Margherita, vedova di Mario, deceduta nel 1966, il lascito di proprietà immobiliari a favore delle già beneficate istituzioni castellamontesi.

Tomba fam. Giorda: in essa giacciono le spoglie di Michelangelo Giorda nato a Castellamonte il 26 luglio 1892. Dopo le scuole elementari, frequentò a Ivrea con ottimi risultati il ginnasio-liceo "C. Botta". Il 18 luglio 1910, a causa del crollo di un balcone da cui assisteva all'arrivo di una corsa ciclistica, subì una grave lesione della spina dorsale che gli provocò la paralisi completa della parte inferiore del corpo. Aveva 18 anni e frequentava la seconda liceo classico: da allora sino alla morte, avvenuta il 25 gennaio 1961, visse su di una carrozzella. Dotato di lucida intelligenza e di incredibile forza d'animo, seppe superare le difficoltà della sua gravissima menomazione fisica e raggiungere un livello di vita intellettuale veramente eccezionale. I suoi studi liceali gli avevano dato una valida base su cui costruire interessi culturali, che ben presto diven-

tarono vastissimi, spaziando dalla critica letteraria a quella teatrale, dal giornalismo alle lingue straniere sia antiche (conosceva anche il sanscrito) sia moderne (tedesco, inglese, francese, spagnolo). Si interessò di filosofia e di storia delle religioni, approfondì la conoscenza del pensiero orientale, e questo comune interesse lo avvicinò ancor più all'amico spirituale e maestro, nel senso più completo del termine, il filosofo Piero Martinetti. L'opera più conosciuta di Michelangelo Giorda, la "Storia civile, religiosa ed economica di Castellamonte Canavese", pubblicata nel 1953, è ben nota a tutti i cultori di storia canavesana ed è stata lodata da illustri storici ed economisti. L'opera è un momento importante non solo per la cultura locale ma per il modo di fare "storia" vera partendo dagli avvenimenti riportati sui libri della scuola per giungere a quelli, non meno significativi, che hanno vissuto nella realtà i centri minori. Altrettanto validi sono però la biografia di Costantino Nigra, le ricerche su monumenti e personaggi della storia canavesana e piemontese e le traduzioni dall'inglese di grandi opere dell'economia contemporanea pubblicate nella prestigiosa collana de "I classici dell'economia" dell'UTET di Torino. Meno note sono invece le commedie e gli articoli di storia canavesana e piemontese che, auspice l'amico carissimo Carlo Trabucco, pubblicò su quotidiani e riviste. Restano inediti le traduzioni del sanscrito, alcuni romanzi e racconti storici e per ragazzi.

Tomba fam. Chiantaretto: Bruno Chiantaretto (1919-2003) è stato uno degli ultimi artigiani della tradizione ceramica castellamontese ancora formatosi presso le antiche aziende locali. I decori della sua tomba che ritraggono scene della vita dell'artigiano e di sua moglie, sono dell'artista Simone Guiducci.

Tomba fam. Vicario: presenta un imponente stucco simil terracotta realizzato nel 1943 da un certo Silvestro.

Tomba fam. Allaira: antica famiglia castellamontese gli Allaira vantano una dinastia di ceramisti iniziata da Giovanni Allaira. Nel 1892 venne assunto presso la ditta Bianco come ragioniere. Nel 1912 fondò l'A. R.S. (Anonima Refrattari e Stoviglie), nel 1914 rilevò interamente la ditta Bianco, nel 1920 si associò con i Pollino, nel 1921 rilevò la ditta Buscaglione, nel 1921 fondò la I.C.R.A. e nel 1923 fu tra i soci della Fabbri-

ca Italiana Grès e Affini. Fu sindaco di Castellamonte dal 1914 al 1920. La tomba è tutta in grès verniciato (Giovanni Allaira nel 1929 depositò un brevetto di un particolare tipo di impasto greificante).

Tomba fam. Pagliero: in essa giacciono le spoglie di Terenzio Pagliero e del figlio Michele (che morì nel 1964). Con loro terminò l'importante dinastia di imprenditori della casa Pagliero fondata nel 1814 e specializzata nella costruzione di apparecchi da riscaldamento e materiali refrattari.

Tomba fam. Bertone: si può notare una pregevole statua di angioletto in terra cotta attribuibile alla ditta Buscaglione.

Tomba fam. Tira: alcuni Tira (Antonio, Tommaso e Giulio) erano dei ceramisti e nella tomba è visibile un bel vaso in ceramica locale.

Tomba fam. Reverso: Giacomo Reverso (1840-1886) aveva 2 fabbriche in via M. D'Azeglio. Casa fondata nel 1864 produceva stufe, franklini e materiali refrattari.

Tomba fam. Barengo: sepolcreto della famiglia del noto plastatore Angelo Barengo (1859-1910) famoso per la sua abilità e versatilità nella lavorazione della argilla. La tomba presenta una facciata con decori neogotici in terra rossa, decori superiori in grès verniciato e dei vasi interni sempre in cotto locale.

Tomba fam. Rolando Martino e Felice: la fam. Rolando fu un'altra importante dinastia di imprenditori nel campo della ceramica locale. L'azienda venne fondata nel 1848 in reg. S. Bernardo da Giuseppe Rolando. Nel 1862 l'attività manifatturiera venne spostata nella azienda ceduta dai Pollino lungo il Rio Leonatto e nel 1909 costruirono un nuovo edificio sempre in reg. S. Bernardo. A lui succedettero i figli Felice, Martino e Bernardo. La fabbrica restò attiva sino al 1964 producendo stufe, terrecotte ornamentali, stoviglie, refrattari e ceramiche speciali.

Tomba fam. Vignassa-Talentino: presenta sulla facciata (sia esterna che interna al cimitero) un altorilievo di Cristo benedicente realizzato dalla fabbrica Buscaglione.

I FREGI IN COTTO DELLA CHIESA DI S. GIORGIO IN VALPERGA

di Maurizio BERTODATTO

La chiesa di S. Giorgio in Valperga Canavese (To) è uno dei più ricchi siti canavesani in cui siano conservati fregi in cotto di produzione locale riferibili al XIV - XV secolo.

Cappella del castello dei Signori di Valperga sulla quale godevano dello “jus patronatus” e Parrocchiale sino al 1803, il suo nucleo originale risale al X-XI sec., ma l’aspetto attuale è il risultato di diversi processi ampliativi eseguiti prevalentemente nel XIV, XV e XVIII sec.

Le decorazioni tardo-gotiche in cotto che la abbelliscono (assieme al ciclo di affreschi) sono una chiara testimonianza del potere e della ricchezza dei Signori locali che, adibendola anche a loro sepolcreto, tra il

1300 ed il 1400 la impreziosirono con importanti interventi artistici ed architettonici.

Queste decorazioni fittili sono il risultato di una complessa combinazione di elementi in laterizio sia di tipo tradizionale che di tipo coroplastico (con ornato modellato).

I primi determinano la componente strutturale ed in parte decorativa (spesso di raccordo) del fregio nel suo insieme e sono stati realizzati attraverso elementi in terra cotta opportunamente sagomati e modanati (se ne contano almeno venti modelli differenti).

I secondi, invece, compongono la parte “artistica” della decorazione ed hanno visto l’impiego di almeno quattordici differenti tipi di laterizi ornati stampati per mezzo di forme in terracotta o in gesso.

Decorazioni in cotto esterne

Le principali decorazioni in cotto esterne della chiesa sono circoscritte a livello della navata di destra, orientata a mezzogiorno. Sulla sua facciata, all’occhio dell’osservatore, appaiono tre grandi finestre (alte circa 3 m e larghe circa 2 m) incorniciate da un imponente ornato in terra cotta.

La finestra di levante (posta a livello della V cappella) e quella centrale (posta a livello della IV cappella) sono le più antiche e risalgono al XIV sec., come del resto la porzione dell’edificio in cui sono site. Ambedue presentano un ornamento in cotto identico che, nella finestra centrale, è stato ristrutturato lo scorso secolo con sostituzione di gran parte degli elementi in laterizio.

Il complesso fregio di entrambe le finestre (a partire dall’esterno verso l’interno) è composto da otto fasce decorative realizzate con i seguenti elementi modulari:

Particolare della chiesa di San Giorgio



Prima fascia: mattoni disposti orizzontalmente.

Seconda fascia: mattonelle con cordone ritorto (ognuna lunga 30 cm e larga 6 cm).

Terza fascia: mattoni (non speculari) con tralcio ondulato guarniti di foglie (mattoni 20x12 cm).

Quarta fascia: laterizi sagomati (elementi 21x5 cm).

Quinta fascia: mattoni con ramo di vite, pampino e grappoli d'uva (mattoni speculari 22x14 cm).

Sesta fascia: laterizi sagomati (elementi di 25x6 cm).

Settima fascia: cordoni lisci (elementi di 27x6 cm).

Ottava fascia: laterizi tradizionali e sagomati che descrivono un arco trilobato.

La terza finestra, quella di ponente, sorge invece a livello della III cappella della chiesa ed è postuma rispetto alle due precedentemente descritte.

Costruita in seguito all'ampliamento del XV sec., essa si contraddistingue per un ornato aggettante leggermente diverso.

La sua cornice in cotto, dall'esterno verso l'interno, è anch'essa composta da otto fasce decorative realizzate utilizzando i seguenti elementi modulari:

Prima fascia: mattoni tradizionali disposti vertical-

mente.

Seconda fascia: mattonelle con cordone ritorto (elementi di cm 30x6).

Terza fascia: mattoni decorati con ramo, fogliame e fiori (mattoni speculari di cm 30x16).

Quarta fascia: laterizi sagomati (elementi di cm 21x5).

Quinta fascia: mattoni con tralcio ondulato guarniti di foglie (mattoni di cm 20x12).

Sesta fascia: laterizi sagomati (elementi di cm 26x5).

Settima fascia: cordoni lisci (elementi di cm 27x6).

Ottava fascia: laterizi tradizionali e sagomati che descrivono un arco trilobato.

E' interessante notare come alcuni elementi decorativi presenti in questa finestra (quelli con ramo, fogliame e fiori assenti nel decoro delle altre due finestre) siano identici ai modelli impiegati nelle decorazioni in cotto di una porzione del castello di Valperga addossato alla chiesa medesima. E' presumibile, infatti, che nel XV sec. il castello sia stato arricchito con pregevoli decorazioni fittili e che contemporaneamente si sia ampliata anche la chiesa di S. Giorgio con la costruzione della III cappella e l'apertura della finestra

Particolari della chiesa di San Giorgio



di ponente.

La porzione esterna della navata di destra presenta inoltre (lungo la sua copertura) un imponente cornicione da coronamento in cotto (alto circa 106 cm) che dall'alto verso il basso è composto da:

una semplice modanatura in cotto (h 21 cm), un filare di mattoni con girali e boccioli in rilievo (h 15,5 cm), un filare con mattonelle a cordone ritorto (h 6 cm), un filare di croci con 5 dischetti interni (h 20 cm), un filare composto da quattro differenti mensole reggi-croci (h 8 cm), un filare di mattoni orizzontali (h 6,5 cm) e infine una fascia composta da tanti mezzi circoli che si intrecciano (h 23 cm) e poggiano su quattro differenti mensole (h 9 cm).

La cornice decorativa si interrompe a livello della IV cappella e questo fa supporre che essa continuasse anche sulla facciata trecentesca della chiesa similmente ornata ed abbattuta in seguito all'ampliamento del XV sec.

Anticamente, tutta la fascia decorativa in cotto era colorata in modo tale da armonizzarsi con le pareti esterne della chiesa anch'esse completamente affrescate.

I primi rilievi atti a individuare l'originale colorazione dei decori vennero eseguiti, alla fine dell'Ottocento, dall'arch. Alfredo D'Andrade. Sappiamo così che la semplice modanatura era lasciata in tinta naturale. I mattoni con girali e boccioli in rilievo erano di color verde-bronzo mentre per i motivi a cordone ritorto erano in giallo le parti in rilievo e in rosso quelle incavate. Le croci erano anch'esse di color bronzo con i dischetti interni bianchi. Anche le mensole reggi-croci erano color bronzo. Infine il filare di mattoni e la fascia composta da tanti mezzi circoli che si intrecciano e poggiano su quattro differenti mensole erano in color naturale.



Particolare della chiesa di San Giorgio

Sempre all'esterno della chiesa, sulla sua copertura, sfoggiano tre pinnacoli alti quasi 2 metri riconducibili anch'essi al XIV sec. e che fungono da reggi-croce.

Queste torrette vennero costruite con filari di mattoni (aventi un lato semicircolare) che ne costituiscono il corpo e la guglia donando all'insieme un aspetto di cuspidate a squame. Il corpo e la guglia di questi pinnacoli sono raccordati per mezzo di laterizi curvilinei. Ogni guglia presenta poi, sulla sua sommità, una boccia in terracotta tornita sulla quale trova inserimento una croce in metallo.

A sinistra, pinnacolo reggi croce. A destra particolare del rosone



Decorazioni in cotto interne

Ognuna delle tre finestre presenta, all'interno della navata di destra, ornati in cotto identici a quelli esterni.

A livello della Sacrestia (porzione della chiesa esterna sino al XVII sec. e oggi interna all'edificio) è rilevabile un cornicione a elementi in terracotta identico a quello presente sulla facciata esterna della navata di destra. Infatti tale ornato ne era il naturale proseguimento sul retro della chiesa in quanto, sino al XVII sec., la chiesa stessa terminava a livello della V cappella e dell'abside, addossata alla porzione di cimitero riservata ai bambini. La costruzione della sacrestia, chiudendo quest'area, ha permesso di preservare non solo gli affreschi presenti sulla parete ma anche la struttura e la colorazione originale del cornicione stesso, ben apprezzabili ancora oggi.

Su entrambi i versanti della parete che separa la sacrestia dalla V cappella è di notevole interesse un grande rosone in cotto dal diametro di circa 2,5 m che incornicia una finestra tonda alta, anticamente, ad illuminare l'interno dell'edificio.

Anche il rosone risale al XIV sec. ed è composto da elementi modulari disposti a cerchio così combinati: partendo dall'esterno verso il centro del rosone troviamo una semplice modanatura in laterizio cui segue un ornato a moduli con cordone ritorto. Dopo un raccordo in laterizio sagomato è presente una decorazione a mattoni con ramo di vite, pampino e grappoli d'uva cui segue un filare di raccordo in laterizio sagomato, una cordonatura liscia ed una cornice in laterizio tradizionale.

Anche per il rosone alcune parti in cotto erano, originariamente, colorate a freddo.

Nella V cappella (XIV sec.) è di notevole interesse poi una nicchia ad arco ogivale convesso, scavata nella parete della navata di destra, realizzata in laterizio ed incorniciata per mezzo di una cordonatura liscia sempre in cotto.

Ancora all'interno della chiesa, a livello però della navata di sinistra, si trovano alcune mensole che formano l'imposta dei cordoni della volta dell'edificio stesso.

Queste mensole (alte da 49 a 70 cm) sono state realizzate in mattoni sagomati e angolati di varie forme e dimensioni. Infine, sempre in cotto, sono apprezzabili alcuni tori per colonne che vanno a costituire dei basamenti circolari che decorano il piede delle colonne portanti della chiesa.

Realizzazione degli ornati

In Canavese esistono diversi siti architettonici che presentano decorazioni in cotto coeve e analoghe a quelle della chiesa di S. Giorgio che, nel corso dell'anno 2009, sono stati ampiamente evidenziati attraverso "I Percorsi della Ceramica" promossi dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici del Piemonte.

Molteplici sono gli esempi che si possono quindi ammirare in diversi borghi più o meno vicini a Valperga stessa. Rivarolo Canavese, con i decori in cotto del campanile di S. Giacomo, Cuornè con le decorazioni della così detta casa di Re Arduino, San Benigno con gli ornati recentemente rinvenuti presso l'Abbazia di Fruttuaria. E ancora i fregi in cotto che abbelliscono i castelli di Ozegna, Valperga e Strambino nonché quelli ammirabili in Ivrea (Via Palestro, Via Siccardi e Piazza della Credenza) per citare gli esempi maggiormente noti.

Ma cosa hanno in comune queste decorazioni tardo-medievali con quelle della chiesa di San Giorgio?

Innanzitutto presentano tutte una minero-petrografia simile, ossia sono state realizzate impiegando una materia prima analoga identificabile come una argilla fusibile di origine quaternaria ricca di ossido di ferro (terra da mattoni) tipica di Castellamonte ma

Particolare di ornato



diffusa un po' in tutto il Canavese.

Tutte queste decorazioni presentano poi tecniche realizzative simili soprattutto nei loro schemi compositivi. Infine, cosa estremamente interessante, i loro motivi sono analoghi ed in alcuni casi identici poiché gli stessi ornati sono stati impiegati per abbellire edifici distanti anche diversi chilometri tra di loro.

Questi ornati sono assolutamente non casuali ma risultano permeati da un simbolismo ricorrente tipico del periodo in cui vennero realizzati. Troviamo così spesso ripetuti elementi decorativi geometrici (cordoni, tortiglioni, stelle etc.), fitomorfi (foglie di quercia, vite, uva, fiori), zoomorfi (uccelli, volpi) e antropomorfi (per lo più associati alla "vitis vinifera").

Tutto questo fa supporre che nel Tardo-Medioevo i modelli dei fregi in cotto rinvenibili in Canavese (e quindi anche quelli presenti presso la chiesa di S. Giorgio) siano stati realizzati o da artigiani itineranti che li hanno diffusi oppure che siano stati fabbricati in un unico centro di produzione e da qui esportati.

Se si accetta la prima ipotesi non si può escludere l'influenza dei così detti "maestri itineranti" i quali, prestando la propria opera presso i committenti che la richiedevano, diffusero determinati modelli decorativi. Nel Medioevo era infatti consuetudine ingaggiare, da parte del clero e della nobiltà, squadre composte da muratori, carpentieri, decoratori etc. chiamati per costruire, ampliare e abbellire chiese, castelli e palazzi.

Queste squadre, come diremmo oggi, fornivano lavori "chiavi in mano" occupandosi integralmente del progetto loro affidato. Tra questi "maestri" figuravano spesso i fornaciai che, dove il luogo lo permetteva, installavano delle fornaci temporanee sulle cave argillose e realizzavano in loco i laterizi edili per la costruzione. A conferma di ciò va ricordato come un po' tutta la piana canavesana sia ricca di materiali argillosi e, parlando di Valperga, giova ricordare che sino al secolo scorso era ancora attiva una fornace di laterizi.

Con ogni probabilità questi "fornaciai" non si occupavano solo di realizzare semplici mattoni ma incominciarono anche a produrre delle mattonelle decorative impiegate per abbellire gli edifici che andavano

a costruire. Poiché questi laterizi erano realizzati a stampo è probabile che le matrici siano state riutilizzate e riadattate in più opere architettoniche laddove, appunto, questi fornaciai erano chiamati a operare. Questo è comprovato dal fatto che in diversi edifici tardo-medioevali sparsi nel Canavese si rinvenivano decorazioni in cotto analoghe e a volte identiche.

Se si pensa invece ad un unico centro produttivo in cui questi decori siano stati realizzati e da qui smerciati esso, per motivi geografici, storici e culturali non può che essere individuato in Castellamonte.

Già nel 1263 a Castellamonte esisteva una fornace addossata alle mura cittadine fra il Rio Gregorio e la braida Giachetto e in questa parte del borgo (Terziere di Prato Calerano) era diffuso il cognome "Nigro de Fornace" intimamente legato alla lavorazione della argilla.

Sino al XIII-XIV sec. la produzione locale era prevalentemente incentrata sui laterizi e sulle ceramiche prive di rivestimento.

Si producevano poche forme utili

sia alla cottura dei cibi che a contenere liquidi (orci, dogli etc.) che però, nel 1309, erano già vendute in Ivrea.

Tra il XIV e XV sec. la stoviglieria fittile entrò sempre più nell'uso quotidiano e si iniziò a distinguere il vasellame comune da quello di lusso. Le forme delle stoviglie aumentarono e contemporaneamente assunsero decorazioni sempre più complesse. Si iniziarono ad usare le doppie cotture ossidanti, le vetrine, gli ossidi coloranti e l'ingobbio bianco a imitazione della maiolica e della tecnica a graffito bizantino (a tal proposito nelle mura del castello di Valperga si trovano incastonati due bellissimi bacili in "mezza maiolica", di cui uno perfettamente conservato riferibili appunto ad una produzione locale).

Il primo catasto castellamontese risale al 1442 e ci dice che all'epoca, nel borgo, esistevano già due fornaci.

Il 15 gennaio 1499 venne iniziato dal notaio Baldassar Barberii un nuovo catasto secondo cui nel paese esisteva una "Fornacem Sansuarii" (da Censuario = colui che paga il dazio) vicino al "Ria-



Particolare della chiesa di San Giorgio

num de Fornace” (oggi Rivo S. Martino), più volte citata e sicuramente di una certa importanza. Esisteva inoltre una località denominata “Byrri” (terreno rosso) in cui probabilmente si estraeva dell’argilla molto ricca di ferro. Tuttavia il ceramista non era ancora un mestiere vero e proprio (Castellamonte nel Medioevo era nota molto più per i suoi fabbri).

Queste due ipotesi non si elidono però a vicenda. Infatti non si può escludere che dei “maestri itineranti” abbiano operato in Canavese (probabilmente provenienti dalla vicina Lombardia) ed anche in Castellamonte dove anzi possono aver introdotto tecniche e tecnologie “nuove” presso gli artigiani locali. Non si può neanche escludere che alcuni fornaciai castellamontesi siano stati chiamati ad operare come “maestri itineranti”.

Sicuramente abbiamo idee più certe su come questi decori vennero realizzati. Innanzitutto la materia prima.

Venne infatti usata una argilla rossa poco depurata (comunemente detta terra da mattoni) ricca di silice e allumina. Quest’argilla (che cuoce attorno ai 900°-1000° C), una volta sinterizzata, assume un tipico color rosso dovuto alle alte concentrazioni di ossidi di ferro in essa contenute. Dopo cottura si presenta porosa (il che determina una forte adesione alle malte) ed ha una alta resistenza alla compressione, tuttavia questo materiale, nel tempo, è soggetto a degrado.

I suoi principali “nemici” sono infatti l’acqua ed il gelo che penetrando nei pori causano la corrosione e la frantumazione in scaglie e squame del laterizio.

Al pari del gelo sono molto pericolosi i solfati alcalini (di sodio e potassio) spesso contenuti nell’acqua stessa. La loro cristallizzazione genera efflorescenze che portano a erosione alveolare, corrosione, sgretolamento e distacco del laterizio.

Lo stesso carbonato di calcio (presente in parte nella terra rossa) se in noduli, dopo cottura, diventa calce viva che idratata porta a rigonfiamenti esfoliazione e rottura del manufatto. Questi fattori, assieme ad altri di natura biologica, hanno indubbiamente lasciato nel corso dei secoli la loro impronta sui fregi presi qui in esame (nel Medioevo non esistevano ancora impermeabilizzanti per il cotto con efficacia pari a quelli attuali).

Per chi si occupa del recupero filologico della tradizione ceramica locale è abbastanza intuitiva la tecnica con cui questi decori vennero realizzati.

Innanzitutto le grandi composizioni in cotto del-

la chiesa di S. Giorgio sono formate da una serie di mattonelle opportunamente combinate. Un fregio in cotto infatti può essere definito come “una composizione ornamentale realizzata in terra-cotta, costituita da diversi moduli che, ripetuti in sequenza e opportunamente combinati, determinano una figura decorativa più complessa”.

Tutti questi moduli, sotto forma di mattonelle, sono stati quindi realizzati attraverso degli stampi.

Gli artigiani dell’epoca, con l’argilla, realizzarono i modelli campione per ogni tipologia di mattone ornato e su questi, impiegando dell’altra argilla o del gesso, ne foggiarono gli stampi.

Una volta ottenute le matrici l’argilla veniva pigiata manualmente nelle forme. Dopo poco tempo (essendo lo stampo in grado di assorbire acqua) il manufatto poteva essere estratto e rifinito. Quando questo assumeva la “durezza cuoio” (se non lo si doveva colorare dopo cottura) veniva superficialmente cosparsa con un ingobbio di argilla molto plastica e ricca di ossido di ferro (*giardulin*) in grado di rendere i manufatti maggiormente impermeabili (sigillati), rifiniti e decorati.

Osservando alcuni fregi della chiesa di San Giorgio si possono ancora osservare le tracce di ingobbio (una pellicola molto rossa) che ha egregiamente svolto la sua funzione protettiva durante i secoli.

Una volta essiccati i manufatti venivano cotti nelle fornaci e quindi utilizzati.

Giova ricordare che nel XIV-XV sec. la gestione delle temperature dei forni era cosa assai empirica per cui era considerevole la quantità di scarti che si otteneva dovuta ad una troppo bassa o troppo alta cottura dei manufatti.

Altri manufatti, una volta cotti e assemblati sugli edifici, potevano essere colorati. A tale scopo si utilizzavano dei pigmenti (es. carbone e grafite per il color verde/bronzo) spesso miscelati con il latte. Il latte, infatti, contiene la caseina che fungeva da impermeabilizzante naturale garantendo al colore una certa resistenza nel tempo, proteggendo così il cotto sottostante.

Imitazioni e ristrutturazioni

I fregi in cotto della chiesa di San Giorgio ed i suoi affreschi furono oggetto, alla fine dell’Ottocento, di profondi studi da parte dell’arch. Alfredo D’Andrade (Lisbona 1839 - Genova 1915). Questo valente architetto, che era anche archeologo e pittore, dal 1865

si stabili in maniera definitiva in Italia operando stabilmente in Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria dove eseguì i rilievi di innumerevoli edifici storici, con una particolare attenzione per quelli di epoca medioevale.

Diventato Soprintendente alle Belle Arti per il Piemonte e la Liguria diresse le opere di ristrutturazione di innumerevoli complessi architettonici come il castello di Fenis in Valle d'Aosta o la Sacra di San Michele in Val di Susa. Nel 1885 la moglie acquistò il Castello di Pavone Canavese il cui restauro e ampliamento, a partire dal 1888, vennero curati dal D'Andrade stesso.



Particolare della chiesa di San Giorgio

Grazie alle esperienze di architettura medioevale acquisite, l'architetto portoghese curò alcuni importanti progetti tra cui la costruzione del Borgo Medioevale del Valentino in Torino inaugurato durante l'Esposizione Generale Italiana del 1884. Proprio in occasione di questo lavoro il D'Andrade impiegò i rilievi eseguiti sugli edifici medioevali piemontesi ed in particolar modo, per la realizzazione

della chiesa del Borgo, mutuò parte delle decorazioni in cotto e degli affreschi studiati in una sua campagna di rilievo del 1883 sulla chiesa di San Giorgio in Valperga Canavese.

La fedele riproduzione dei decori in cotto venne affidata alla ditta Buscaglione, importante stabilimento ceramico di Castellamonte. La collaborazione tra l'architetto D'Andrade e la fabbrica castellamontese fu continua tanto che si servì dell'opera dei ceramisti locali anche per la fornitura delle decorazioni in cotto per il castello di Pavone e per innumerevoli altri edifici medioevali.

La fedeltà con cui i fregi in cotto della chiesa di San Giorgio vennero riprodotti fu un elemento fondamentale anche per i futuri restauri che verranno eseguiti sulla chiesa stessa. La fabbrica Buscaglione,

infatti, realizzò le copie di ogni singolo elemento con cui erano composti i fregi. Copie perfette non solo nell'ornato ma anche nelle dimensioni.

Per ogni mattonella decorativa vennero realizzate delle copie in gesso identiche (modelli) sulle quali si foggiano gli stampi in negativo.

Come abbiamo avuto modo di ricordare il cotto esposto alle intemperie, se non opportunamente trattato, è soggetto ad un lento ma inesorabile processo di deterioramento.

Già quando alla fine dell'Ottocento l'arch. D'Andrade fece i sopralluoghi sulla chiesa di Valperga le decorazioni in cotto versavano in precarie condizioni, soprattutto quelle relative alla finestra centrale.

Nel 1936 i proprietari del Castello di Valperga persero il secolare "jus patronatus" sulla chiesa di San Giorgio.

Così, tra il 1937 e il 1939, si riuscì ad intraprendere un pubblico intervento di restauro, grazie anche all'interesse del Sen. Giorgio Anselmi. Si operò sulla struttura dell'edificio, venne recuperato il ciclo di affreschi che ornava la chiesa e si intervenne sulle decorazioni in cotto.

Parte degli elementi in terra cotta vennero sostituiti e le copie furono commissionate alla ditta Buscaglione, divenuta all'epoca proprietà del Cav. Allaira.

Gli interventi di recupero, consolidamento e sostituzione delle decorazioni fittili vennero eseguiti prevalentemente sulle finestre, sul cornicione e sui basamenti delle colonne.

Gli ultimi restauri, volti alla conservazione dei cotti e dei dipinti, sono stati eseguiti nel 2001-2002.

L'edificio, patrimonio culturale di tutta la comunità, richiede ovviamente cure continue.

A tale scopo, nel 1996 è stata fondata l'associazione "ONLUS AMICI DI SAN GIORGIO IN VALPERGA" che si prefigge, tra i suoi scopi, quello di divulgare la conoscenza storica, artistica e architettonica della chiesa stessa e in sinergia con le Soprintendenze promuove iniziative atte a favorire la manutenzione e le opere di restauro dell'edificio.

L'Associazione, composta da instancabili appassionati che ho avuto l'onore di conoscere in occasione di una mia ricerca e conferenza proprio sul tema dei fregi in cotto della chiesa stessa, organizza, tra le infinite iniziative, visite guidate per far conoscere a tutti la bellezza di quest'opera d'arte (www.amicisangiorgio-valperga.it).

NON SOLO ROMANICO.

NOTE SU SANTO STEFANO DI CANDIA

di Carlo Giuliano ALBO

Ricordo bene come il primo commento degli amici di Terra Mia, giunti alla sommità della collina di Santo Stefano nello scorso 23 maggio, fosse rivolto alla maestosità del Priorato Romanico che improvvisamente si stagliava di fronte a loro, imponente nelle sue linee architettoniche antiche, dopo l'ultima curva della strada.

Subito dopo, ripensando al percorso che li aveva portati fin là, ritornava in tutti l'emozione provata nello scoprire i vari panorami che via via si erano susseguiti durante la salita alla Chiesa. Prima la vista sulla pianura del basso Canavese verso il Monferrato, Torino, il Monviso e giù giù fino alle alpi Marittime; poi la conca del Lago di Candia con la cerchia delle colline della Comunità "Terre dell'Erba-luce" e la recente riscoperta della prospettiva sui rossi tetti di Candia. Infine il dispiegarsi dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea (AMI) con la rettilinea Serra, Ivrea e la cerchia alpina sullo sfondo.

La spettacolarità della posizione geografica di cui stiamo parlando giustifica pienamente la scelta, fatta a suo tempo, diciamo dai nostri antenati, di edificare proprio qui un Priorato benedettino con la sua piccola comunità monastica posta a presidio.

Questa posizione così facilmente individuabile e visibile dal basso e da cui era possibile dominare quasi a 360 gradi il territorio circostante appare in effetti ideale per una struttura monacale che doveva essere funzionale sia alle esigenze religiose di preghiera e meditazione sia a quelle di accoglienza e protezione dei pellegrini che percorrevano le insicure strade di quei tempi.

Lasceremo alla scheda del prof. Tosco l'approfondimento sulle vicende storiche e architettoniche di questo monumento mentre è nostra intenzione intrattenervi sul sito di Santo Stefano (inteso come punto geografico) e fare nel contempo rapidi cenni sull'associazione che collabora con la Proprietà alle iniziative di sviluppo, ricerca e salvaguardia del monumento.

L'associazione degli "Amici della Chiesa di Santo Stefano del Monte di Candia-Onlus" oltre alle attività fin qui svolte di promozione della conoscenza della Chiesa (informazioni turistiche, cartellonistica, servizio di accoglienza ai visitatori, visite guidate, etc) e di supporto ad iniziative anche recenti di ricerca e scavo archeologico (già autorizzate dalla Sovrintendenza) ed in fase di finanziamento, è da sempre interessata agli aspetti ambientali del territorio su cui sorge la Chiesa.

Vogliamo cioè rimarcare la valenza paesaggistica di questo luogo e l'esigenza della sua salvaguardia insieme a tutto il contesto del bacino del Lago e del Parco Naturale Provinciale di Candia.

E' proprio il nostro statuto di associazione di volontariato a darci questo indirizzo, altrettanto importante come quello della conservazione della struttura architettonica.

In questa logica è nostro obiettivo promuovere tutte le azioni che portino al ripristino della sommità collinare inteso come ricostruzione e mantenimento dei terrazzamenti e dei muri a secco (in stato di avanzato degrado) che per secoli hanno garantito la stabilità alla collina e alla Chiesa. In altre parole tendiamo a ripristinare il look del sito così come appare sulle vecchie foto di inizio novecento o su alcuni dipinti dell'ottocento dove la Chiesa appare emergere su un terreno sgombro, con evidenti ripiani coltivati a vite o erbosi con cespugli a basso sviluppo e con il bel panorama alle spalle oggi visibile solo nei mesi invernali dopo la caduta delle foglie.

In seconda battuta andrà ristabilita la visibilità del

monumento dal basso, operando un razionale diradamento ad ampio raggio della copertura boscosa che nell'ultimo mezzo secolo ha preso il sopravvento dopo l'abbandono delle attività contadine (fenomeno questo comune a quasi tutti i nostri territori collinari).

In questa logica siamo supportati dagli architetti paesaggisti dell'AMI che si muovono in sintonia con la legge sugli ambiti paesaggistici che la Regione Piemonte recentemente si è data.

Questo obiettivo si potrà realizzare grazie anche ad una lungimirante azione di acquisizione dei terreni limitrofi operata sia dall'Ente Parrocchia che dal Comune di Candia. Oggi la gran parte dei terreni in questione sono sottratti alla proprietà privata e quindi sarà più facile realizzare questi progetti (almeno da questo punto di vista).

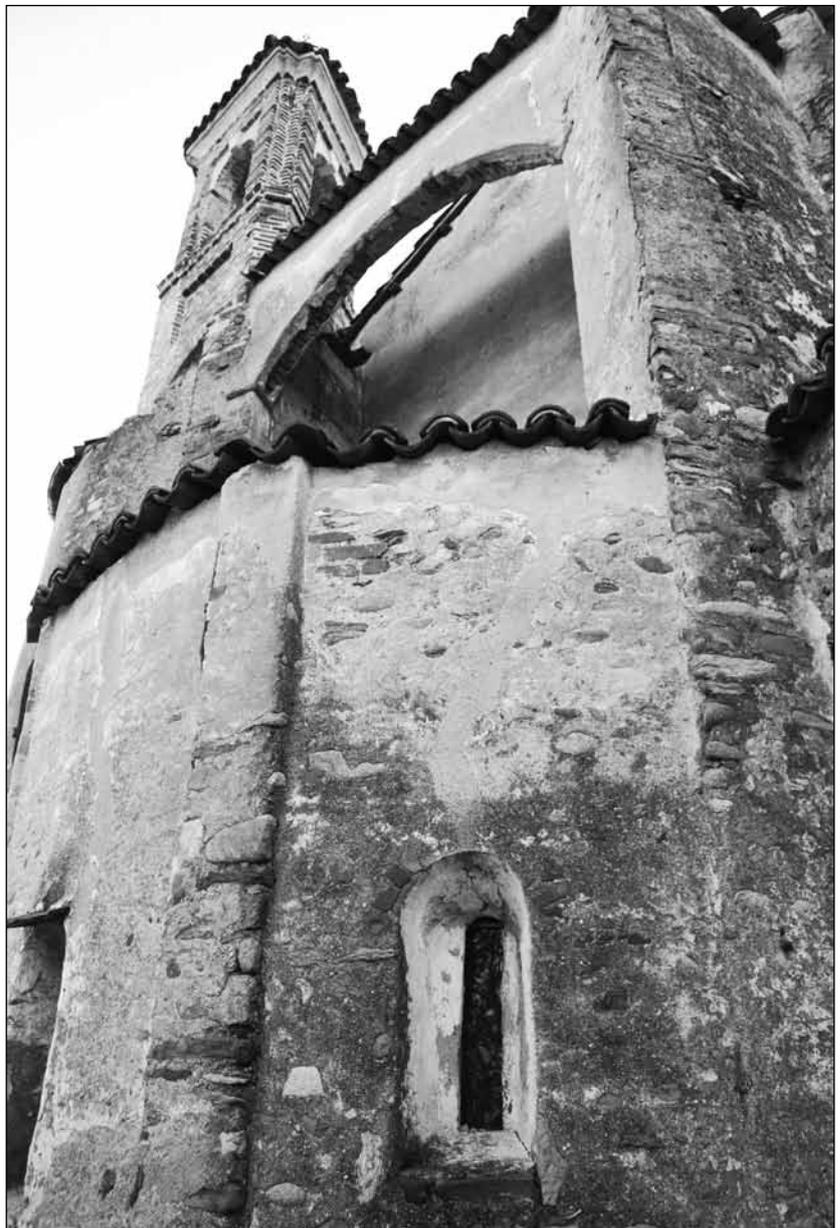
Altre iniziative vengono sollecitate per rendere più fruibile il sito, dotarlo di strada di accesso più sicura e con idonea illuminazione anche per le aree di parcheggio. Fiore all'occhiello per una comunità come quella di Candia che punta ad un futuro di turismo di qualità, sarà la realizzazione di un punto panoramico attrezzato (l'area è già stata individuata) da realizzare secondo un progetto dell'arch. Riccardo Avanzi esperto del settore ed osservatore paesaggista per la Regione Piemonte. Per concludere un accenno alle cose già andate in porto. Su iniziativa della Azienda di promozione turistica della Provincia di Torino (ex ATL Canavese e valli di Lanzo) sono state realizzate dei percorsi cicloturistici e ippovie che si sviluppano su tutta la cerchia collinare dell'anfiteatro. Tutti questi itinerari transitano da Santo Stefano e hanno contribuito alla sua recente notorietà con abbondanza di segnaletica e di punti di informazione.

Va ricordato infine la recente costituzione di un team di esperti (che fa capo all'associazione Mattiaca di Mazzè) forniti da associazioni storiche, culturali e di promozione turistica provenienti da molte delle località dislocate sull'arco collinare dell'AMI (da Ivrea a Candia per poi proseguire via Mazze

fino a Livorno Ferraris). L'obiettivo di questo gruppo di lavoro è quello di individuare, dopo una approfondita ricerca storica e archeologica, un *percorso storico medievale* che unisca le emergenze architettoniche e i ritrovamenti archeologici più significativi. Questa strada che chiameremo "Romea" dovrà essere intesa come variante della tratta Ivrea - Vercelli della via francigena Canterbury - Roma percorsa dal vescovo Sigerico attorno all'anno Mille.

In questo progetto il Priorato di Santo Stefano pensiamo debba essere punto cardine e monumento emblematico del percorso.

Chiesa di Santo Stefano.
Particolare del campanile



CHIESA DI SANTO STEFANO AL MONTE

di Carlo TOSCO*

Nell'anfiteatro morenico di Ivrea, la chiesa di S. Stefano al Monte sorge in solitaria e felice posizione sulla cima della morena frontale che domina Candia e il suo lago.

L'edificio è citato in una bolla di Papa Alessandro III del 18 giugno 1177, concessa a Guglielmo, priore dell'ospizio dei SS. Nicola e Bernardo (oggi Gran San Bernardo), dove si trova citata: l'*"ecclesiam Sancti Stephani de Monte cum decimi set aliis pertinentiis suis"* (la chiesa di Santo Stefano

del Monte con le sue decime e le altre pertinenze).

Possiamo quindi disporre per la datazione di S. Stefano di un termine *ante quem* intorno alla metà del XII secolo. L'informazione documentaria è importante per dimostrare che la comunità di Candia si trovava inserita in un vasto circuito, legato alla paten-

Chiesa di Santo Stefano



* L'architetto Carlo Tosco è professore di Storia dell'Architettura presso il Politecnico di Torino. Esperto medievalista è specialista di architettura romanica, di iconografia cristiana e di urbanistica nell'età comunale. Tra la sua ricca bibliografia ricordiamo il contributo per *"Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo"* a cura di G. Cracco Edizioni Viella, Roma 1998

te canonica del Gran San Bernardo, che controllava il traffico attraverso uno dei valichi più frequentati dell'arco alpino. Tale dipendenza ecclesiastica può aiutare a comprendere le scelte singolari operate sia sul piano dell'architettura di questa chiesa, come su quelle della scultura. Santo Stefano, infatti, condivide soltanto in parte le linee di sviluppo dell'architettura locale "e mantiene caratteri unici, per alcuni aspetti enigmatici".

Nel suo assetto odierno l'edificio è sicuramente frutto di una complessa stratificazione di interventi costruttivi compresi tra il XI e XII secolo. Una fase settecentesca di ristrutturazione degli ambienti al fondo della navatella sud, con l'innesto di un nuovo campanile, non ha intaccato in modo sostanziale la struttura romanica. Anche i restauri condotti in età moderna non hanno previsto integrazioni o demolizioni, ed è preziosa al proposito una perizia tecnica effettuata nel

Interno della chiesa di Santo Stefano



1887.

Un bilancio definitivo delle diverse fasi costruttive risulta però difficile da tracciare per S. Stefano e diversi interrogativi sono, al momento, destinati a restare aperti

Un primo problema è costituito dalle tracce, presenti nella facciata, di una torre-campanile con un fusto largo 430 centimetri, collocato in posizione disassata (fuori asse) rispetto all'impianto longitudinale. All'interno è possibile distinguere gli elementi che ne componevano la decorazione: i resti di una specchiatura molto arcaica e irregolare, con una sola coppia di archetti. Questo lato della torre doveva essere in origine esterno, e appare chiaro in definitiva che la facciata, al momento della costruzione, inglobò una struttura già esistente sulla cima della collina.

Quando venne realizzata l'attuale chiesa, i costruttori vollero allinearsi al modello con campanile di facciata, ben radicato nel territorio, utilizzando gli elementi di una costruzione preesistente. Casi simili, di campanili inglobati in strutture della prima metà dell'XI secolo, sono abbastanza frequenti, testimoniati in S. Giustina di Sezzadio, sulla strada Alessandria - Acqui, o in S. Orso di Aosta, dove la soluzione appare decisamente analoga a quella di S. Stefano, ma il confronto è significativo: mentre ad Aosta il campanile venne inglobato all'interno dell'edificio, a Candia venne lasciato all'esterno del perimetro, in adesione al tipo diffuso nell'architettura locale (S. Maria di Lugnacco, S. Stefano di Sessano a Chiaverano, SS. Pietro e Paolo di Pessano a Bollengo, S. Michele di Pecco).

Allo stato odierno, nella chiesa sono evidenti le differenze tra il lato sud, che conserva la decorazione romanica ad archetti e le finestre a doppio strombo, e la navata opposta, nella quale l'abside venne costruita in età post-romanica e quindi all'esterno manca il medesimo sviluppo di caratteri decorativi.

Le visite pastorali descrivono l'interno privo di volte e colgono una netta differenza tra la navata destra, con le pareti "rudes" (rustiche) e il pavimento "inequale et ex nudo solo" (inequale e in sola terra battuta) e le altre parti della chiesa. Da tali informazioni sembrerebbe che S. Stefano sia stato costruito inizialmente a due navate e che la navatella nord sia frutto di un'aggiunta successiva all'età romanica. Solo l'apertura di un cantiere di scavo stratigrafico potrebbe chiarire le fasi di crescita dell'impianto architettonico.

In una fase successiva alla definitiva costruzione della chiesa si decise di inserire, in corrispondenza dello

spazio presbiteriale, una cripta a tre navate. La cripta assume i caratteri di uno spazio culturale autonomo: la visita del Vescovo Asinari, nel 1651, ne parla come di una “*cappella in forma ecclesiale*” (cappella a forma di chiesa).

Si apre a questo punto l'interrogativo più incerto per S. Stefano: quello relativo alle sculture e alla loro provenienza. Nella cripta esistono tre serie ben distinte di capitelli: troviamo semplici dadi scantonati agli spigoli, forme cubiche, e capitelli con decorazioni incise. I tre pezzi a motivi figurati si affiancano sulla fila sud e presentano tutti disegni differenti, ma anche un principio compositivo decisamente comune. Le decorazioni sono inserite descrivendo curve ad andamento simmetrico, con semicerchi concentrici, forme a fungo, e ricorrente inserto di tondi. Tale repertorio ricorda opere di età longobarda, sia nei motivi grafici come nella tecnica incisoria. Le dimensioni restano le stesse, con un'altezza complessiva di 29-30 centimetri. Si tratta dunque di una famiglia omogenea di sculture, che vennero collocate dai costruttori in posizione contigua sulla stessa fila di sostegni.

Con ogni probabilità non siamo in presenza delle prime forme di scultura romanica del territorio eporediese, ma piuttosto di fronte a un fenomeno di reimpiego che rimanda a una cultura figurativa altomedievale, legata al mondo longobardo.

Piuttosto, l'appartenenza alla canonica del Gran San Bernardo può aiutare a spiegare il contatto con canali artistici estranei al contesto locale e l'apporto di frammenti scultorei provenienti da aree esterne. Il cantiere per l'esecuzione della cripta venne probabilmente aperto in un periodo non troppo avanzato rispetto alla chiesa, tra la fine dell'XI secolo e il successivo. Non esistono d'altra parte elementi per comprendere l'esigenza che ha spinto alla costruzione di una cripta a sala. L'arrivo di reliquie nel centro di culto potrebbe essere un'ipotesi, ma è anche preziosa la notizia secondo cui la cripta viene descritta costantemente, nelle visite pastorali, come una cappella dedicata alla Vergine. Qui si trovava

una statua della Madonna, oggi rimossa per ragioni di sicurezza e collocata nella Pieve di S. Michele per renderne possibile la visione durante la Giornate FAI di Primavera 2008.

Non è da escludersi quindi che la cripta abbia rappresentato, fin dalla sua prima costruzione, un piccolo santuario mariano, anche considerando lo sviluppo che il culto della Vergine conosce fin dall'XI secolo nella diocesi, come testimoniato anche da S. Maria della Rotonda ad Agliè.

La chiesa di Santo Stefano
vista da un'altra angolazione



IL PARCO NATURALE PROVINCIALE DEL LAGO DI CANDIA

di Mario MOTTINO (Presidente Ente Parco)

Il Parco Naturale provinciale del lago di Candia è il primo Parco provinciale istituito in Italia (Legge regionale 1° marzo 1995).

Le funzioni di direzione e amministrazione delle attività, sono esercitate da un Ente di gestione composto da 5 membri nominati: uno dal Comune di Candia, uno dai Comuni di Mazzè e Vische, due nominati dalla Provincia di Torino, uno, esperto ambientale, indicato da Candia e nominato dalla Provincia.

L'Ente di Gestione dura in carica 5 anni, nomina il

Presidente e il Vice Presidente.

Tutto il personale che lavora per il Parco (direttore, operai, guardia parco, segreteria) è dipendente della Provincia di Torino.

Per il suo elevato valore naturalistico, il lago di Candia è inserito nei siti di Rete Natura 2000.

L'Area protetta, situata nei Comuni di Candia (80%), Mazzè e Vische è di circa 350 ettari.

La palude ghiacciata in inverno



Il lago si trova ad una quota di 226 m., ha una superficie di 1,5 kmq. e una profondità media di 4,7 m.

Il compito di alimentarlo spetta ad alcune sorgenti situate lungo la costa meridionale; il deflusso avviene attraverso il canale Traversaro, situato in una zona di particolare interesse per la vegetazione; a sua volta il canale Traversaro si immette nel rio Bianizzo per confluire poi nella Dora Baltea.



Gita in barca sul lago

Il lago viene continuamente monitorato con il supporto scientifico del CNR ed ogni anno, per contenere il problema dell'autofizzazione vengono asportate, con l'ausilio di particolari macchine sfalciatrici, circa 500 ton. di *trapas*, pianta acquatica comunemente denominata "castagna d'acqua".

Oltre 400 sono le specie floreali presenti, fra le quali alcune varietà idrofile non comuni.

Dal punto di vista faunistico la ricchezza maggiore è sicuramente rappresentata dall'avifauna: sono oltre 100 le specie censite, tra le quali vale la pena ricordare: lo svasso, il tarabuso, la moretta, l'airone bianco e cenerino e il più raro airone rosso.

Il Progetto "LIFE", finanziato dalla Comunità Europea, costituisce un'importante opera nel recupero e rivitalizzazione della palude, attraverso il ripristino dei vecchi canali e la creazione di nuovi e con l'immissione di acqua del vicino rio Bianizzo.

Con questi lavori la palude è tornata a "vivere" e

sono così ricomparse molte specie di flora tipica lacustre come la ninfea e il nannufaro, l'avifauna è tornata a riprodursi nella palude, in particolare il raro e già menzionato airone rosso e cosa molto utile per la pesca, la palude ha ripreso la sua funzione di luogo di riproduzione di molte specie ittiche.

La pesca fin dal passato ha costituito una delle principali attività locali e molte famiglie, grazie agli usi civici, facevano della pesca con reti, l'unico sostentamento per la famiglia.

Ora ovviamente i tempi sono cambiati, ma con sentenza della Cassazione datata 26 luglio 1956, gli usi civici continuano ad esserci e danno diritto ai cittadini di Candia la pesca gratuita anche con reti, seppur con molte limitazioni intervenute negli anni, a seguito delle mutate condizioni ambientali che hanno visto la necessità di interventi mirati per evitare l'estinzioni di alcune specie ittiche autoctone.

A tale proposito nel 2008 abbiamo creato un incubatore artificiale per lucci (*esox lucius*), il primo in Italia all'interno di un'area protetta.

Oltre al citato luccio, troviamo la tinca, la carpa, il persico reale, il persico sole, il persico trota, la scardola e il pesce gatto.

I pesci del lago di Candia, hanno costituito sin dai tempi remoti, ricette culinarie locali come: la tinca in carpione, filetto di persico reale, filetti marinati di persico sole e zuppa di pesce di lago.

Alcuni ristoranti di Candia hanno ripreso queste antiche ricette.

Il visitatore può praticare la pesca sportiva, se munito di permesso governativo, acquistando un permesso giornaliero al costo di € 5, rilasciato dall'imbarcadere la Caletta (www.calettadelcanavese.it) dove si possono anche noleggiare barche e pedalò.

Il Centro visite, su incarico dell'Ente di gestione è affidato all'Associazione Calluna (ass.calluna@yahoo.it) che ne cura l'apertura al pubblico e la didattica del-

le visite guidate con particolare riferimento alle scuole. E' situato in località Cascine Margherita e si trova nella parte nord dell'area protetta.

Al suo interno si trova il piccolo edificio che accoglie i visitatori e le scuole e il personale che vi potrà illustrare le caratteristiche dell'area protetta e accompagnare gruppi in visita, ovviamente con prenotazione.

Nell'area del Centro Visite si trovano panche e tavoli per soste e la struttura dell'incubatore artificiale per specie ittiche e il centro ornitologico che monitora annualmente l'avifauna nidificante e migratoria e che ospita anche una stazione di inanellamento.

Il visitatore all'interno del Parco trova anche altre realtà "più commerciali" ma realizzate e mantenute nel rispetto dell'ambiente e dell'area protetta nella quale si trovano.

Nella vicinanza della sede operativa del Parco si trova un'area attrezzata sul lago, dotata di tavoli per picnic, giochi per bambini, servizi igienici anche per portatori di handicap.

All'interno del Parco si trovano anche alcuni ristoranti e bar per le esigenze di ogni visitatore, con elenco completo all'interno del sito del Parco. (www.parks.it/parco.lago.candia) (www.antharesworld.com).

E adesso alcune notizie tratte direttamente dal depliant del Parco.

Il centro visite

Il Centro Visite, come sopra riportato, è situato in località Cascine Margherita, in via Vische a Candia. Il punto di accoglienza si trova nella parte nord dell'area protetta ed è dotato di un ampio parcheggio e di rastrelliere per biciclette. La struttura si sviluppa lungo il tratto terminale di uno dei canali emissari del Lago ed è costituita da due piccoli edifici, circondati da un giardino attrezzato con panche e tavoli. Il legno è il materiale dominante: la scelta di questo elemento rispecchia la volontà di integrare il Centro Visite nel paesaggio circostante e di ridurre al minimo l'impatto visivo. La presenza di pergolati con piante rampicanti e di tappeti erbosi disposti sui tetti concorre a mimetizzare il più possibile gli edifici, armonizzandoli con l'ambiente che li circonda. Nel giardino si trovano numerose essenze vegetali, scelte tra le specie autoctone del Parco: lungo il margine umido del canale sono

stati sistemati farfaracci e iris palustri, i sentieri sono bordati da cespugli di sanguinella e di biancospino.



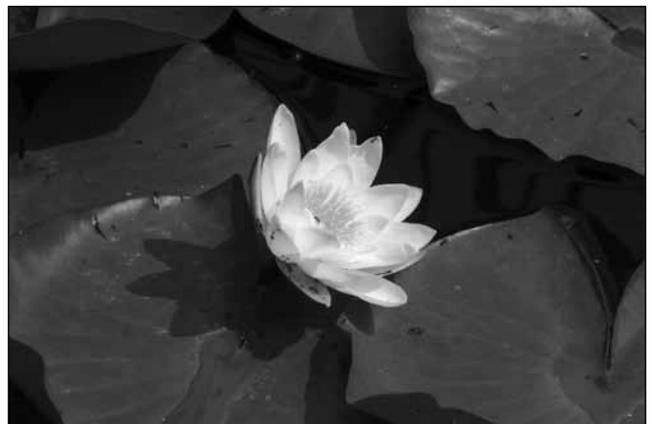
Un airone rosso sfreccia tra le panchine dell'area attrezzata

La flora

Il lago situato tra il paese omonimo, Mazzè e Vische, a quota 226 m, il lago ha una superficie di 1,5 kmq ed una profondità media di 4,7 m. Il compito di alimentarlo spetta ad alcune sorgenti situate lungo la costa meridionale. Del deflusso si incarica il canale Traversaro, situato in una zona di particolare interesse per la vegetazione.

Oltre 400 sono le specie floreali presenti, fra le quali alcuni varietà idrofile non comuni come il trifoglio fibrino, l'utricularia, la potentilla palustre e la rarissima violetta d'acqua (*Hottonia palustris*).

Una ninfea nel canale Traversaro



Il centro ornitologico

IL Parco è dotato di un Centro Ornitologico che monitora annualmente l'avifauna nidificante e migratrice. Il Centro ospita anche una stazione di inanellamento che opera in ambienti diversi: il canneto e le fasce boschive vicino alla palude. L'intero ecosistema lacustre viene così controllato, a partire dallo specchio d'acqua, fino alla campagna ed ai boschi ripariali e mesofili. L'inanellamento di circa 16 mila individui appartenenti ad 80 specie diverse ha poi permesso di capire come il lago di Candia si pone sulla rotta migratoria sud-occidentale, che parte dall'Europa nord-orientale e termina in Spagna.

L'analisi delle ricatture di individui inanellati ha evidenziato che esistono stretti rapporti con altre zone umide piemontesi (fiume Po, Lago Maggiore) ed internazionali (stazione svizzera di Sempach o altre zone umide in Germania, Polonia, Repubblica Ceca fino ai Paesi Baltici ed alla Scandinavia).

Il rospodotto

Tra i progetti di gestione faunistica del Parco va ricordato il Rospodotto, inaugurato nel 2003 che consente l'attraversamento in sicurezza della strada. Lo scopo è quello della protezione e salvaguardia del

anfibi, a rischio estinzione durante le migrazioni primaverili. I rospi sono grandi divoratori di animalletti fastidiosi per l'uomo (come le zanzare) e dannosi per l'agricoltura (come le lumache ed altri invertebrati) e quindi la loro presenza si rivela determinante per il mantenimento dell'equilibrio ecologico. Svolgono inoltre il ruolo di "bioindicatori" della qualità dell'ambiente.

La pesca sul lago

Dall'inizio del secolo scorso grazie all'esistenza di diritti di uso civico per l'esercizio della pesca professionale, la pesca era ancora l'unica fonte di sostentamento per una quarantina di famiglie locali: gli strumenti con cui veniva praticata erano le tradizionali reti, i bertovelli e le antanelle ed il pescato in eccesso veniva venduto sui mercati vicini. Le specie autoctone cioè originariamente del lago o introdotte in epoche remote, sono la carpa, la tinca, la scardola, l'anguilla ed il luccio; tra le specie alloctone provenienti da altre località e immesse di recente nel lago, troviamo invece il persico trota, il persico reale, il persico sole ed il pesce gatto.

Veduta dell'area attrezzata



LA PRESENZA DI MASSIMO MILA A SPINETO NEGLI ANNI 1943 - 45

di Renzo VARETTO

L'8 Settembre 1943 segna l'inizio della guerra di liberazione, data dell'armistizio dell'Italia con gli Anglo-Americani e dell'occupazione tedesca di gran parte della penisola e si conclude negli ultimi giorni di Aprile del 1945 con la liberazione dell'intero territorio nazionale, quasi sempre preceduto o molto spesso determinato da insurrezioni partigiane. Lo storico e filosofo Benedetto Croce ricorda questo periodo usando una definizione assai incisiva: "Italia insanguinata da guerra civile, tagliata in due".

La storia che ora andrò a raccontare vive questo periodo storico e la fonte di queste vicende sorge dai ricordi, forse un po' sfocati dal tempo, ma ancora assai intensi di calore umano, di una famiglia di amici di Spineto.

Certi racconti nascono per caso e subito diventano preziose testimonianze e forse anche piccoli miracoli.

Va comunque chiarito che i brevi aneddoti descritti riguardano unicamente episodi marginali e poco conosciuti della presenza di Mila a Spineto, pertanto non vengono raccontati fatti riguardanti la lotta partigiana in Canavese dove il comandante ha certamente espresso, come sempre, il meglio di se.

La storia

Proveniente da Torino in bicicletta, un ragazzo sui trent'anni arriva a Spineto, di preciso non sa dove andare, non ha una meta ben precisa, nessuno lo sta ad aspettare, e pensa, il paese è piccolo, l'economia è prettamente agricola, la semplicità che sempre accompagna il mondo contadino, la sua discrezione, forse, se decido di fermarmi troverò momenti di tranquillità e magari anche un rapporto di discreto anonimato con il nuovo ambiente.

Così confabulando continua a spingere sui pedali e mentre esce dal paese procedendo verso Cuorgnè, volge lo sguardo a nord, intravede su una collinetta un cascinale immerso nel verde circondato da un ampio territorio coltivato a vite, decide di fermarsi e chie-

dere ospitalità. Il paese non possiede particolari attrattive turistiche, all'infuori di una splendida cornice di montagne che qui pare mettersi in posa per farsi fare la cartolina illustrata: Soglio, Quinzeina, Verzel, e più in lontananza Torre Lavina, Monviso, Valeille ed altre ancora, ma si trova all'imbocco o crocevia delle valli Orco, Soana, Ribordone, Chiusella, e varcando il colle della Paglia in alta valle di Locana, si può scendere facilmente in val di Lanzo e, come si vedrà nel prosieguo del racconto, è ciò che più interessa a questo ciclista solitario.

Siamo in periodo bellico, molti sono gli sfollati che si allontanano da Torino per raggiungere paesi limitrofi onde evitare ulteriori bombardamenti o alla ricerca di un minimo di sostentamento per se e per la famiglia. Così si dichiara questo illustre personaggio che sul veicolo a due ruote, truccato da corsa, vestito



Massimo Mila alle carceri di Torino nel 1929 al momento del suo primo arresto per aver appoggiato l'opposizione di Benedetto Croce ai Patti Lateranensi

con ampi calzoni alla zuava e zaino sulle spalle bussa al portone della cascina Verganzina. E' Massimo Mila, comandante partigiano e commissario di guerra del Canavese e valli di Lanzo, ricercato da tutti i comandi fascisti e tedeschi dell'intero Piemonte ed oltre, che qui riuscirà a vivere con moglie e figlio, esercitando per più di due anni, in totale anonimato, il proprio ruolo di comandante partigiano.

E' Piero Calamandrei, antifascista, uno degli artefici della nostra costituzione a rilevare: "Ogni volta che qualcosa ci riavvicina direttamente a quei tempi torna a impressionarci quel moto iniziale, addirittura misterioso, quasi inesplicabile in termini di decisione razionale, per cui pochi uomini, di diversa provenienza, dissimili tra loro per età, inclinazione, estrazione sociale, si trovano uniti in un'azione comune via via più consapevole dei suoi obiettivi: era giunta l'ora di resistere, è giunta l'ora di essere uomini: di morire da uomini per vivere da uomini."

Una breve biografia ci aiuta a capire chi era il protagonista di questa storia.

Nasce a Torino nel 1910. Studia al Liceo classico torinese D'Azeglio, dove è allievo dell'antifascista Augusto Monti e dove negli stessi anni passano anche Cesare Pavese, Leone Ginzburg e Norberto Bobbio. Dà lezione di latino a Giulio Einaudi, e lo introduce nella "confraternita" degli ex allievi del D'Azeglio (così lo chiama Mila) fra i quali ci sono "Ces" o "Paves" o il "Barone" ovvero Cesare Pavese; "Agenzia Tass" o il "barbutio lion dei Monti Urali", che è Leone Ginzburg, soprannominato così perché nato in Russia; Norberto Bobbio, detto "Bindi", e poi anche Vittorio Foa, Giulio Carlo Argan, Ludovico Geymonat; un giovane professore, Franco Antonicelli, ed altri. Si laurea in lettere nel 1931 presso l'Università di Torino. Ha ventuno anni, il titolo della sua tesi di laurea è: "Il melodramma di Verdi". Quella tesi, per il diretto interessamento del filosofo Benedetto Croce, sarà pubblicata due anni più tardi, con lo stesso titolo, dalla casa editrice Laterza di Bari. E' la prima pubblicazione che il giovane musicologo dedica a Verdi, compositore su cui, negli anni successivi, ritornerà innumerevoli volte. Anzi è la prima pubblicazione assoluta di quello che diventerà uno dei maggiori musicologi del secolo. E' anche un provetto alpinista, iscritto al CAI; la sua passione nasce a Coazze, grazie alle spinte della madre e alle prime escursioni sui monti della Valsangone.

Nell'ambiente di Torino, matura presto in lui l'opposizione al regime fascista. Viene incarcerato una prima volta nel 1929 per attività antifascista. Aderisce al gruppo torinese di "Giustizia e Libertà" e, il 15 maggio del '35, subisce per la seconda volta l'arresto, insieme con i suoi amici Einaudi, Ginzburg, Foa, Antonicelli, Bobbio, Pavese, Carlo Levi, e Luigi Salvatorelli. Viene condannato dal Tribunale Speciale a sette anni di reclusione. Dopo la sua liberazione, avvenuta nel 1940, collabora con Einaudi e la sua casa editrice. Dopo l'armistizio dell'8 settembre '43 si unisce alla Resistenza entrando nel gruppo Giustizia e Libertà del Canavese, aderendo in seguito al Partito d'Azione.

Nel dopo guerra, il Conservatorio "G. Verdi" di Torino lo chiama ad insegnare Storia della musica nel 1954 e l'Università gli offre nel 1962 l'insegnamento, incarico che ricoprirà fino al 1975.

E' critico musicale de "L'Unità" di Torino e del settimanale "L'Espresso" e dal 1967 passa a "La Stampa". Nel 1985 riceve il premio internazionale "Feltrinelli" dell'Accademia dei Lincei. Muore a Torino il 26 dicembre 1988.

Alcune sue opere pubblicate da Einaudi: L'esperienza musicale e l'estetica, Cronache musicali 1955-1959, Breve storia della musica, Lettura della nona sinfonia, Lettura delle "Nozze di Figaro", L'arte di Verdi, Lettura del Don Giovanni di Mozart, L'arte di Béla Bartok, Scritti Civili, Scritti di Montagna

Mila proclamandosi profugo-sfollato da Torino trova ospitalità presso la cascina Ca'- Bogin in quanto il primo approccio con la cascina Verganzina, forse la più bella dell'intero borgo, non volse a buon fine, poiché interamente occupata dalla numerosa famiglia Perona, non disponibile ad ospitare il nuovo arrivato e successivamente la moglie Francesca e il figlio Mario.

Si alloggia in due stanze allocate su due piani di un ampio fabbricato provvisto di bagno e di un balcone prospiciente il cortile confinante con la parte colonica della proprietà.

Dopo alcuni giorni un piccolo mezzo a motore, un vecchio Diesel, arriva nel cortile, trasporta un pianoforte, la curiosità dei presenti è tanta, come altrettanto attiva è la collaborazione ed in un baleno la "novità" si trova al 2° piano, pronto ad esprimere sinfonie Mozartiane ed altre ancora.

E' la signora Amelia, oggi, a raccontare quei tempi: "Avevo solo cinque anni quando il maestro mi raccoglieva sulle ginocchia e mi portava a strimpellare qualche nota, ma era soprattutto la signora Francesca,

quando Massimo si assentava, ed era frequente, a collocarmi su una sedia a rialzo e con affetto e tenerezza cercava di introdurmi nel mondo della musica enumerando le note una per una e spiegandomi che Mozart iniziò la sua prestigiosa avventura alla mia stessa età”.

Mila concedeva poco a chi lo incrociava, non scendeva in banali confidenze, solo “ciao, bundi, buna seira” per poi salire al 2° piano a nutrirsi del cibo preferito: la musica.

Di coloro che poterono conoscerlo o ascoltarlo al pianoforte, è rimasta solo Amelia con i ricordi dei suoi famigliari, ed è proprio Lei, oggi, a volere questo scritto per far rivivere quei momenti, consapevole di aver ospitato nella propria casa il partigiano, comandante combattente per la libertà, colui che un giorno sarebbe anche diventato uno dei maggiori musicologi

Ca 'd Bogin è stata la dimora di Mila con la moglie Francesca e il figlio Mario durante la guerra di Liberazione (foto W. Gianola)



del '900 e non solo.

E' ancora Lei a ricordare di un gatto nero arrivato per caso in cascina anni prima, battezzato menelik, quando Mila di notte lo rincorreva (o così sembrava) attraverso i vigneti e boschi circostanti ripetendo a gran voce menelik, menelik generando in chi udiva questo originale schiamazzo qualche dubbio sulla solidità mentale dell'anonimo sfollato e succedeva poi che il giorno seguente saliva in bicicletta per allontanarsi per diversi giorni. Solo dopo il 25 Aprile del'45 si venne a sapere che menelik era il nome in codice di richiamo per i partigiani venuti a concordare operazioni militari da sviluppare poi attraverso le valli canavesane: ora tutto torna, non fu scelta casuale la dimora del comandante a Spineto crocevia delle valli ante dette; è storia documentata, già a metà Febbraio'44

troviamo Mila a salire con gli sci sul Monte Soglio anticipando un rastrellamento tedesco e a raccogliere i resti della prima battaglia sostenuta dai partigiani di Alpette alcuni mesi prima.

Durante una di queste assenze, “piomba” in cascina una squadraccia motorizzata di tedeschi proveniente dal centro di comando di Cuornè che si abbandona nelle più svariate razzie: non chiedono ma vogliono vino, formaggi, salami e ogni altro alimento che possa gradire alle proprie viscere, anche una frittata di 20 uova imponendo alla nonna cuoca di turno di gustarla per prima. Non attuano violenze sulle persone ma prima di andarsene sottraggono qualche suppellettile e qualche oggetto di valore in oro.

Nel primo pomeriggio, sempre in bicicletta ritorna Mila e i presenti in cascina raccontano la cronaca dei fatti avvenuti in mattinata: “ben, ben”, risponde, “ades i veduma” e così dicendo risale in bicicletta e s'avvia verso il comando tedesco di Cuornè. E' un poliglotta, conosce a perfezione la lingua tedesca ed altrettanto bene conosce le regole e i comportamenti che vigono all'interno del comando stesso e senza alcun timore o tentennamenti, bussa alla porta dell'ex municipio, sede del comando ed espone i fatti accaduti. Ri-

sultato: la banda di mascalzoni restituisce il maltolto, dove ancora è possibile e, in ottemperanza delle regole vengono incarcerati. Se questo non è un “do di petto” direbbe il musicologo! L’agnello è entrato nella tana del lupo e ne esce con tante scuse. Mila è comandante partigiano, già arrestato in precedenza e ben sapeva a cosa andava incontro perseverando nella cospirazione. E’ ancora vivo a Cuornè il ricordo di Walter Fillak, comandante partigiano, catturato la notte del 29 Gennaio del 1945 in località Lace (Ivrea), con i membri del suo comando che saranno tutti fucilati in seguito ad una imboscata di reparto tedesco guidato da un delatore. Processato il 4 febbraio 1945 dal comando militare tedesco di Cuornè, viene impiccato il 5 Febbraio lungo la strada per Alpette; un ceppo lo ricorda e ogni anno, il 25 Aprile, l’amministrazione comunale di Cuornè gli rende omaggio deponendo una corona d’alloro.

La capacità di Mila di mantenersi anonimo e di riuscire a non rivelare la propria identità di partigiano, ha dello stupefacente al punto che un gruppo di partigiani locali, conosciuti in paese, lo identifica imboscato fascista e decide di prelevare, arrestarlo e processarlo. Arrivano in tre, tra loro forse anche una donna, irrompono con violenza sulle scale, raggiungono la porta della stanza, Mila dall’interno con moglie e figlio si oppone con forza, nel contempo i presenti in cascina si interpongono e spiegano che i tre sono ottime persone, sfollati provenienti da Torino. La disputa prosegue per alcuni minuti, poi si conclude con un negoziato: o Mila o il cavallo custodito nella stalla, si opta per la povera bestia che verrà poi compensata al legittimo proprietario dall’illustre ostaggio. Forse, questi pseudo partigiani, armati di coltelli e di scure hanno avuto un quid di fortuna a non riuscire ad aprire la porta, poteva essere per loro una fine poco gloriosa.

Sono passati molti anni ormai da quel 25 aprile, siamo giunti ad ottobre 1968, Mila ha percorso tutti i gradini della carriera universitaria diventando famoso accademico ed importante personalità in campo musicale, oggi è qui presente a Cà-Bogin con la moglie Francesca per la festa nuziale di Amelia.

Ci viene incontro un uomo di una semplicità diretta e sorridente, lo sguardo limpido, pronto all’abbraccio con chi 25 anni prima l’aveva protetto e difeso nei suoi affetti più cari: la famiglia. Dei presenti in cascina d’un tempo qualcuno manca, il tempo ha svolto il suo mestiere, Mila lo recepisce, non si abbandona, come

è nel suo costume a domante frivole o retoriche, preferisce ascoltare i molti che si propongono con il loro racconto di vita quotidiana, semplice e concreta propria del mondo contadino. Di tanto in tanto emerge qualche riferimento al partigiano di un tempo sotto mentite spoglie di profugo sfollato, Mila con calma, modestia e autoironia che sempre lo distingue “ba, l’e’ stet tut n’a schers, tute bale che la gent a cunta”.

Intanto il sole sta facendo capolino dietro il monte Soglio, è l’ora del commiato, ancora un abbraccio, Massimo e Francesca lasciano Cà-Bogin per sempre.

Gli impegni del critico musicologo e la montagna che costituisce un tratto essenziale della sua personalità (“il più affascinante dei miei passatempi”, è solito dire) fino a diventare accademico del CAI di Torino, lo portano a spostamenti continui in Italia e ai quattro angoli del mondo, e da questi paesi era frequente ricevere una cartolina accompagnata da un appassionato ricordo. Oggi queste cartoline sono gelosamente custodite da Amelia e dalla sua famiglia.

Ora a conclusione di questo incontro con Mila a Spineto, forse ai più sconosciuto, chi scrive desidererebbe esprimere qualche considerazione o riflessione sulle sue due grandi passioni: la Musica e la Montagna. Sulla prima, la Musica, con grande rammarico devo confessare di essere totalmente a digiuno e mai potrei inoltrarmi in questo campo a me misterioso. Sulla seconda, la Montagna, dopo aver letto con vero piacere e interesse i suoi “Scritti di Montagna”, potrei far rivivere alcune gite di sci-alpinismo in Val Varaita, Val Stura, nel gruppo del Gran Paradiso o sull’Oberland Bernese ed altre ancora, dove in tempi diversi frequentai gli stessi percorsi con amici del CAI di Ivrea. Temo però sarebbe poca cosa e facilmente andrei sul banale e forse anche sul retorico e questo sarebbe fare il torto peggiore allo spirito del Musicologo-Alpinista.

Mila è stato una pietra miliare dell’alpinismo torinese; il filosofo Gianni Vattimo, nella presentazione “Scritti di Montagna” introduce quel passo del saggio su “Perchè si va in montagna” dove Mila descrive l’alpinismo, accostandolo all’esplorazione, come quell’attività “che reca le tracce della massima perfezione”, giacché in essa “si accomunano le due facoltà supreme dell’uomo: la facoltà teoretica e la facoltà pratica, il conoscere e il fare”.

Nel lungo percorso alpinistico Mila conobbe e frequentò alpinisti del calibro di Gervasutti, Boccalatte, Monck, R. Chabod con il quale a 18 anni aprì la prima sull’Herbètet e nel 1932 la variante sud del Petit

Capucin sul Monte Bianco, e poi gli amici di cordata di sempre, Franzinetti, Poma, Muggia, Silvestrini, Soravito e molti, molti altri ancora.

A Castellamonte ebbe alcune frequentazioni con i fratelli Giraud, Ettore e Giuseppe, industriali conciatori, validi alpinisti che si espressero sulle montagne di mezzo mondo, con i quali partecipò ad alcune cavalcate di sci alpinismo nelle valli del gruppo del Gran Paradiso.

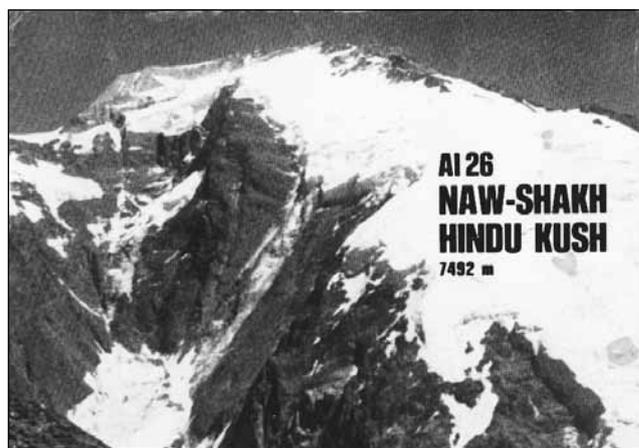
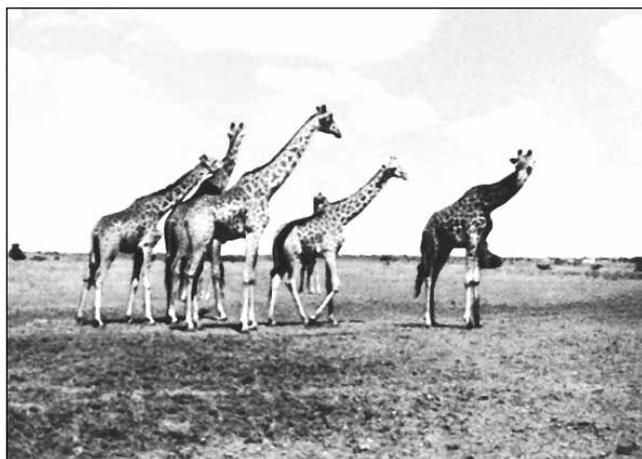
Perché allora qui non ricordare Roberto Dezzutti, classe 1894, nostro conterraneo, operaio per circa quarant'anni alla Ceramica Pagliero Michele di Spine-

to che negli anni '30 del 1900 fu per molte volte capo cordata dei due fratelli sulle montagne del Canavese quando il tracciato era di alta difficoltà ed il rischio di non portare a casa la pelle poteva essere elevato.

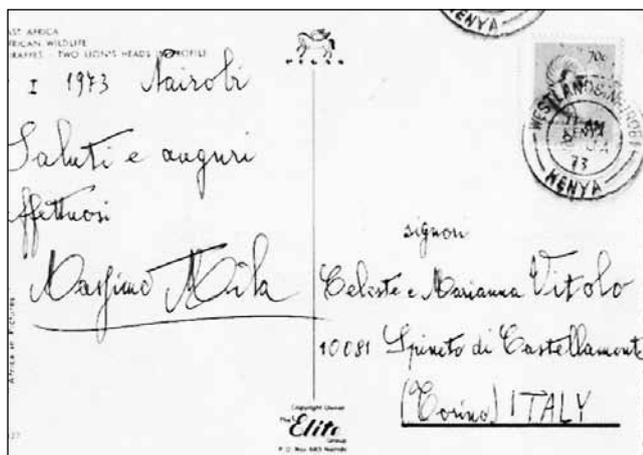
La naturalezza del talento di Dezzutti lo portava ad emergere anche in altri sport, il ciclismo ad esempio, ed in questa disciplina dopo la grande guerra partecipò ad una decina di corse ciclistiche vincendole tutte per distacco e, in molti casi, in cima alle salite attendeva qualche compagno-competitor per poi staccarlo in prossimità del traguardo.

In quei tempi, i Giraud intesero una certa amicizia con il grande alpinista friulano trapiantato a Torino, Giusto Gervasutti, con il quale spesso salivano in val Soana, sulla cima Fer, diventata loro palestra di allenamento ed è proprio Gervasutti vedendo arrampicare Dezzutti domandava in dialetto piemontese-friulano "chi l'è ste si, pi vei che nui, che tira at pi".

Dezzutti era un operaio, legato ad un orario di fabbrica, condizione assai severa, specie per quei tempi



Ca 'd Bogin è sempre rimasta nei pensieri di Mila, dai suoi viaggi era frequente ricevere una cartolina ricordo



poter trovare tempo libero per la montagna, forse solo la domenica ed il periodo feriale. E' Mila stesso a ricordarci che l'alpinismo ad alti livelli è purtroppo uno sport da signori, ci vuole tempo e denaro, oppure bisogna fare come alcuni grandi come Messner o Bonatti: dedicare interamente la propria vita, passare al professionismo.

Dezzutti continuò ad andare in montagna anche in tarda età percorrendo le valli del Canavese non più in bicicletta ma in moto. Morì a Castellamonte dove era nato novant'anni prima.

Nel 1965 Mila scrive "Cent'anni di alpinismo italiano", che appare in appendice alla "Storia dell'alpinismo" di Claire -Eliane Engel, dove svolge una narrazione avvincente per la singolarità dei personaggi e l'eccezionalità delle loro imprese e si conclude con un'analisi poetica, leggera e sublime, senza enfasi, che merita, per il commiato da questo grande intellettuale, di essere qui ricordata: "E a ripercorrere d'un solo ampio sguardo retrospettivo e circolare tutta la lunga catena, la ghirlanda degli italiani che hanno faticato, sbuffato, sudato sulle Alpi e sulle altre montagne del

mondo, che ci si sono fiaccati le ossa, che vi hanno lasciato brandelli di pelle e qualche volta la vita, così, per un'affermazione della propria volontà, per l'esplicazione di energie irrefrenabili, per il piacere d'intensificare la vita nella fatica e nel rischio disinteressato, è una galleria meravigliosa di tipi fuori serie quella che ci viene incontro, nella varietà innumerevole, e si, anche nell'opposizione polemica delle sfumature individuali, una forza della nazione e diciamolo piano, che gli altri non ci sentano, ma diciamolo, una categoria d'uomini privilegiati, che dalla vita hanno spremuto qualcosa, in fatto di gioie, di ebbrezze, di soddisfazioni interiori, che a nessun altro è dato conoscere. Gente che, sotto qualunque latitudine e in qualunque paese del mondo, si riconoscono istintivamente, da qualche segno misterioso, sia il colore della pelle, siano le rughe del volto, sia il modo di camminare, sia la espressione dell'occhio abituato a scrutare i segreti della roccia o del ghiaccio; e, riconoscendosi, si salutano con un sorriso d'intesa ed una strizzatina d'occhi, come dicono che facessero gli auguri i Romani quando si incontravano per strada".

La cascina Verganzina dove Mila, arrivando da Torino in bicicletta, chiede rifugio per la prima notte (foto W. Gianola)



DOMENICO CAPPA DI CINTANO (Comandante delle Guardie di Pubblica Sicurezza)

di Ezio VIANO

Francesco Domenico Faustino Cappa nasce a Cintano il 10 gennaio 1830.

Suo padre, Innocenzo Cappa, faceva il mugnaio, da ragazzo aveva combattuto in Russia con l'Imperatore Napoleone ma fu congedato a causa di una brutta ferita che gli fece perdere una gamba.

Malgrado questa menomazione si sposò con una giovane e bella ragazza di nome Margherita ed ebbe una numerosa famiglia.

Domenico Cappa fu cresciuto nel mulino dei genitori dove dava una mano al padre ed intanto imparava il mestiere di famiglia, ma il suo carattere esuberante lo portò a fuggire di casa a quindici anni per raggiungere Susa dove riprese il lavoro di mugnaio presso la famiglia Montegrandi, di cui sposò la figlia Benedetta.

In seguito Domenico si arruolò volontario per la spedizione in Crimea, ma rimase a Malta dove divenne sergente.

Dopo questa giovinezza avventurosa, nel 1859, per interessamento della cugina Rosa Vercellana contessa di Mirafiori e Fontanafredda discussa moglie morganatica del Re Vittorio Emanuele II, meglio nota come la "Bela Rosin", Domenico Cappa viene arruolato nelle Guardie di Pubblica Sicurezza. Il corpo istituito soltanto nel 1852 sarà il progenitore dell'odierna Polizia di Stato.

Nel corpo si fa subito apprezzare, diventando la fedele guardia del corpo di Camillo Benso conte di Cavour, dello statista apprese anche i segreti più intimi infatti conobbe la sua discussa amante, la ballerina Bianca Ronzani.

Dopo la morte di Cavour, avvenuta il 6 giugno 1861, Cappa fece carriera nella polizia e intorno al 1870 divenne maresciallo delle Guardie di Pubblica Sicurezza di Torino.



Domenico Cappa in uniforme da ufficiale delle Guardie di Pubblica Sicurezza.

Proprio in quegli anni la città ebbe un periodo di miseria e disoccupazione, con una recrudescenza della criminalità comune a causa del trasferimento della capitale del regno d'Italia a Firenze e la conseguente perdita di tutte quelle attività connesse alla vita di una capitale.



Una caricatura del 1869 che enfatizza la repressione poliziesca di quel periodo

Non perse mai il suo carattere caparbio e per ben tre volte disobbedì agli ordini che riteneva ingiusti pagando di persona questo suo retto comportamento.

Subito dopo la nascita avvenuta a Torino, il 5 agosto 1875, del suo ultimo ed ottavo figlio, Innocenzo, Domenico venne trasferito da Torino a Catania perché fece arrestare alcuni ricchissimi giovanotti che giocavano d'azzardo. Fu poi spostato a Venezia e a Ravenna. Promosso in seguito ufficiale delle guardie di pubblica sicurezza, dal 1880 Cappa rimase a Milano, dove venne nominato Maggiore comandante il battaglione, conquistò l'apice della carriera. Anche a Milano divenne una figura popolare e benvoluta, intanto giungevano gli anni difficili del regno di Umberto I.

Si vantava di non aver mai usato un'arma, di non aver mai estratto dal fodero la sciabola di ordinanza, perché i malfattori li fermava con il suo carisma e la sua notevole forza fisica.

Molto affezionato al re Umberto I, vigilava sulla vita del monarca nel parco della Villa reale di Monza che quando lo incontrava gli rivolgeva la parola in piemontese.

L'aspetto di Domenico Cappa era molto caratteristico: se non portava l'uniforme gallonata d'argento delle Guardie di P.S., indossava dimessi abiti borghesi: "calzoni neri, stiffeluis a lunghe falde (la finanzia-

ra), cravatta nera al collo, alto cappello a cilindro in testa, grossa canna fra le mani; figura pacificamente tranquilla di magistrato in ritiro", così lo descrive il

Innocenzo Cappa insigne avvocato e senatore. Decorato di Gran cordone dell'ordine della corona d'Italia



giornalista Francesco Girelli, suo contemporaneo il quale ricorda che così abbigliato si prodigò in diversi incendi a salvare persone in pericolo. Coraggioso e altruista, agiva in modo curioso, senza fretta, metodicamente. Molto religioso, sincero credente, proprio in una chiesa di Milano venne derubato del suo inseparabile parapigioggia.

Dopo trentadue anni di servizio, nel 1891, il maggiore Cappa venne collocato a riposo di autorità, perché, come spiega il figlio Innocenzo, non volle subire in silenzio, provvedimenti superiori che ripugnavano al suo animo. Era la sua terza disobbedienza, che come le due precedenti gli fanno onore.

Domenico cercò allora lavoro in vari uffici per mantenere Innocenzo agli studi e si mise a riposo solo dopo che questi conseguì la laurea in legge.

Innocenzo divenne celebre: fu infatti un insigne avvocato e conferenziere, condusse un' intensa vita politica e venne nominato senatore il 21/01/1929. Debole e malaticcio, Innocenzo dimostrò già da giovane

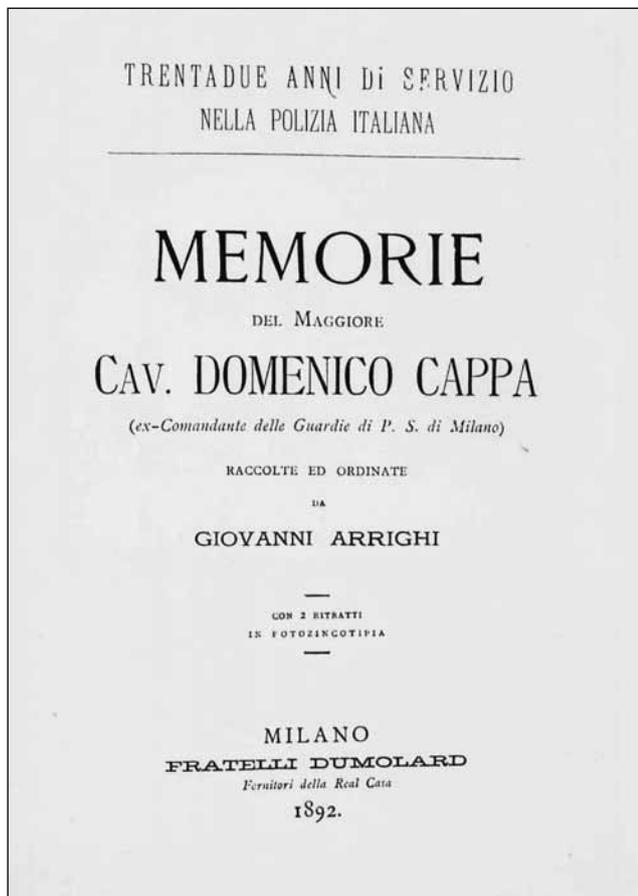
non comuni capacità intellettuali; a tredici anni, in vacanza ad Aosta incontrò Giosuè Carducci che apprezzò le sue doti di oratore. Esso abbracciò da subito idee repubblicane e mazziniane in forte contrasto con quelle paterne senza che questo incrinasse i loro rapporti.

Quando venne assassinato il re Umberto I, Innocenzo, già sposato e direttore di un giornale repubblicano, si recò dal padre per dirgli come il delitto lo avesse colpito e Domenico piangendo gli disse: "Se fossi stato in servizio io, questo assassinio non avveniva!"

Di Domenico Cappa rimangono alla storia due libri di memorie.

Il primo si intitola: "Trentadue anni di servizio nella polizia italiana - Memorie del Maggiore Cav. Domenico Cappa (ex comandante delle Guardie di P.S. di Milano) raccolte ed ordinate da Giovanni Arrighi", edito a Milano dai fratelli Dumolard nel 1892 e il secondo "Trentadue anni di servizio nella polizia italiana - Nuove memorie del Maggiore Cav. Dome-

Le copertine dei due libri di memorie scritti dal Cav. Domenico Cappa



nico Cappa (ex comandante delle Guardie di P.S. di Milano) raccolte ed ordinate da Giovanni Arrighi, seconda serie” edito sempre a Milano presso gli stessi editori del precedente volume nel 1893.

I due volumi anche se accomunati dallo stile un poco romanzato appaiono ben diversi tra loro nei contenuti.

Il primo parla di un periodo poco noto di Torino e narra degli episodi vissuti: il periodo trascorso all’ombra di Cavour in cui si accusa l’amante dello statista, Bianca Ronzani, di averlo avvelenato per gelosia e nel secondo periodo di diverse indagini da lui compiute tra cui il caso del falsario Roccetti, dei feroci fratelli assassini Antonio e Giovanni Battista Caresio, dell’impredicabile ladro Antonio Bruno detto “*el cit ed vanchija*” divenuto in seguito protagonista di romanzi e commedie che ricalcavano la sue gesta, della coppia assassina Dominique Rossignol e Virginia Cotella che terrorizzò la città nel 1869 e di come risolse anche questo caso.

Nel secondo volume vengono descritti avvenimen-

ti oggetto di polemica e di critica nei confronti della polizia sono infatti ricordati episodi poco lusinghieri per il corpo quali: la strage di Torino del 1864, fatti di corruzione e di cattivo comportamento da parte di graduati, di uno scandalo che coinvolse il questore di Torino sino ad arrivare ad episodi di arrivismo e di invidia reciproca.

Altri illustri componenti della famiglia sono:

- Il cavalier Cesare Cappa, Procuratore del re in Ravenna, venne ucciso il 1° luglio 1868 dalla setta degli accoltellatori; nelle sue memorie, Domenico lo chiama “cugino”.

- Innocenzo Cappa ufficiale dell’esercito, fu il padre della poetessa e pittrice Benedetta Cappa che nel 1921 sposò l’editore Filippo Tommaso Marinetti, fondatore del movimento futurista.

Gran parte del materiale riportato in questo articolo è contenuto sul sito internet www.cadutidipolizia.it a cura di Milo Julini.

Un particolare ringraziamento a don Salvatore Paparo per l’aiuto e la disponibilità concessi.

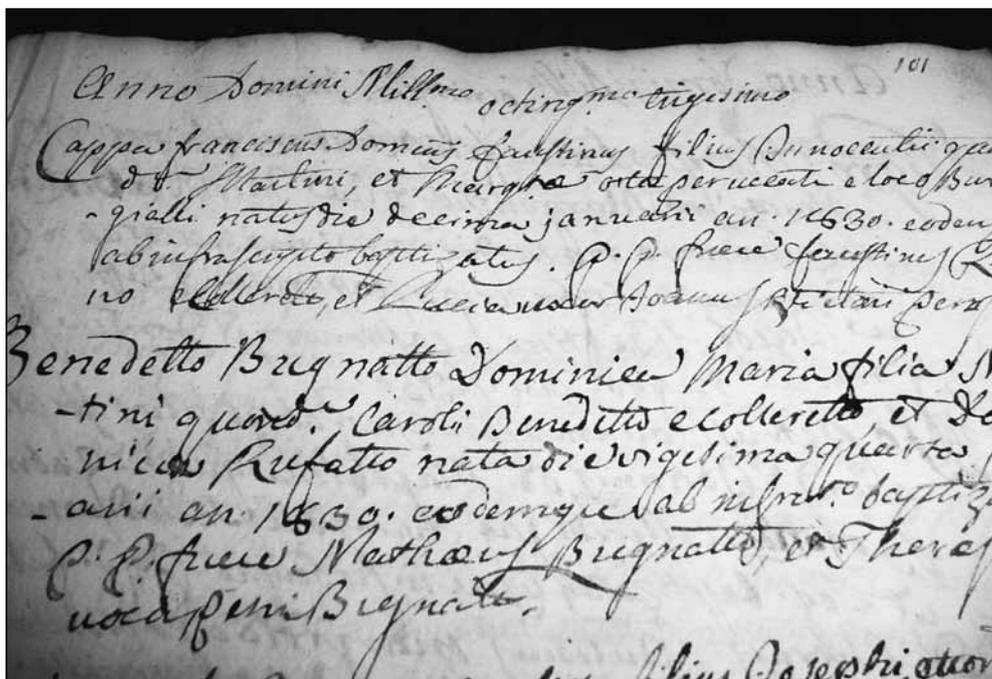
Atto di battesimo conservato presso i registri della
parrocchia di Cintano.

Traduzione:

Anno del Signore milleottocentotrentuno

Cappa Francesco Domenico Faustino figlio di Innocenzo
del fu Martino e di Margherita provenienti dalla località
di Borgiallo nato il giorno 10 gennaio 1830
e qui battezzato dal sottoscritto.

Padrini furono Faustino Reano di Collaretto e
la moglie Lucia figlia di Giovanni Ritteri Perrussono.



ANTONIO LEBOLO

La storia della vita che si ripete

di Claudio GHELLA

A complemento ed integrazione dell'articolo pubblicato sul precedente Quaderno di Terra Mia voglio riepilogare brevemente la storia di Antonio Lebolo, ambientata nei primi dell'Ottocento, relativamente alla guerra "archeologica" tra Francesi e Inglesi in terra d'Africa.

Gli attori

I francesi

Bernardino Michele Maria Drovetti

Avvocato, Console e archeologo (Barbania 1776 - Torino 1852).

Canavesano di Barbania, ex generale di Napoleone, quindi console Francese ad Alessandria d'Egitto, favorito del Bassà (Pascià Mohammed Ali) che lo consulta in tutto.

Drovetti forma un gruppo promuovendo attendente generale Antonio Lebolo per scoprire e recuperare tutto quanto è possibile (collezionista, mecenate e mercante).

Antonio Lebolo

Canavesano di Castellamonte (1781 - 1830).

Prima carabiniere Piemontese poi ufficiale della Gendarmeria Francese e ancora poliziotto a Milano.

Alla caduta di Napoleone si deve reinventare e si trasferisce in Egitto dal suo ex capo Drovetti, che lo incarica come sovrintendente a tutti gli scavi in Egitto.

Giuseppe Rosignani

Piemontese (probabilmente di Nizza Monferrato) è la pecora nera del gruppo di Drovetti.

Carlo Vidua

Piemontese di Casale Monferrato (C.M. 1785 - 1830 / morto a bordo di una nave alle Molucche).

Intrepido viaggiatore, si accorge tra l'altro dell'Asta di Belzoni (l'inglese) di reperti Egizi a Piccadilly (U.K.)

Frédéric Caillaud e Jacques Rifaud.

Elementi francesi di spicco come agenti di Drovetti e Lebolo

Gli inglesi

Henri Salt

Inglese di Lichfield, pittore e viaggiatore, console inglese al Cairo, pur giungendo per ultimo tentò in tutti i modi di imitare i francesi nel raccogliere quanto era possibile.

Giovanni Battista Belzoni

(Padova 1778 - Gwato / Benin 1823)

Veneto di Padova tuttofare che si improvvisa archeologo ed essendo spesso in Inghilterra si appoggia a Salt e alla nobiltà inglese trasferendo poi da loro quanto recuperato.

Sir. John Lewis Burokardt

Altro grande viaggiatore svizzero, fa conoscere Salt e Belzoni e progetta ricerche e scavi "speciali" in ogni dove.

Sir Joseph Banks

(Londra 1743 - 1820).

Socio interessato della African Society e presidente della Royal Society, istruisce Henri Salt e Belzoni sull'importanza storica ed economica di recuperare e portare in Inghilterra reperti egizi (fece ricerche in Australia e Nuova Zelanda, 1768 - 71).

Bingham Richards

Agente di Salt tentò in ogni modo di vendere il Sarcophago di Seti I al British Museum ad un prezzo giudicato troppo elevato. Lo cedette poi ad un privato per 2.000 sterline, il doppio di quanto offriva il British Museum. Il pagamento fu incassato tutto da Salt, senza nulla dare alla famiglia di Belzoni che ne era stato lo scopritore.

Bene, questa “commedia” si snoda attraverso quanto si può già ben intuire, dalla presentazione, in un ambiente, che bisogna comprendere, privo di regole precise e adatto a concepire ogni genere di tresca, fino a vere e proprie sparatorie per raggiungere lo scopo.

È ovvio che da parte francese si privilegia il Piemonte e la Savoia oltre alla Francia, mentre da parte Inglese la Nobiltà e i musei Inglesi.

Le motivazioni dei “nostri” sono due: fare soldi con i reperti vendendoli a chicchessia e la seconda, più “ufficiale” di alimentare i musei locali cercando di ottenere prestigio e denaro.

Nonostante la folta concorrenza inglese, in cui l’uomo migliore era guarda caso italiano, il Belzoni appunto, i francesi riuscirono ad aggiudicarsi i pezzi migliori, del resto erano arrivati lì per primi.

Il nostro Lebolo ha recuperato quasi tutti i reperti oggi al Museo Egizio di Torino, che dopo la “Restaurazione” erano stati ovviamente offerti al Re di Francia Carlo X che li rifiutò e quindi quasi tutti furono regalati al Re di Sardegna.

Ma non solo, le undici Mummie trovate dal Lebolo a Tebe e un grosso papiro, furono regalate ad un suo nipote acquisito, un certo Michael Chandler che vendette il tutto al fondatore della chiesa dei Mormoni – Giovanni Smith che portò il papiro in USA a Salt Lake City nello Utah,

In quell’oggi famosissimo papiro è raccontata la storia della fuga dall’Egitto di una delle dodici tribù di Israele che - udite, udite – si trasferì in America su una nave di balsa.

Tutta questa storia è raccontata, nel libro sacro dei Mormoni – “Il libro di Abramo” – e tutta la loro religione è fondata sulla storia raccontata da quel papiro trovato da Lebolo (la chiesa dei Mormoni si chiama in effetti “Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli ultimi giorni”)

Esiste una incredibile “stampa” in cui si vede Gesù che predica addirittura alle tribù precolombiane del Sud America.

In ogni caso Antonio Lebolo in Utah è considerato un mito ed è molto noto, non di rado cittadini americani vengono a Castellamonte a cercarne l’abitazione.

Il Lebolo morì a Castellamonte (ora è certo) il 19 febbraio 1830 a 50 anni ed è sepolto nel cimitero locale.

Si sono trovati documenti che testimoniano che il Lebolo non sperperò tutti i suoi averi (come scrisse qualche filo-inglese) ma lasciò una cospicua eredità.

Buon sonno caro Antonio.

Queste quattro parole tra amici sono state scritte con il conforto di documenti e testi che vado ad elencare

- Prof. Dott. Silvio Curto – Ex Sovrintendente al Museo Egizio di Torino.
- Lettera: Antonio Lebolo – chi era costui? Cita nella sua lettera almeno altre 5 pubblicazioni che riguardano A. Lebolo.
- Dott. Mario Tosi - Egittologo collaboratore scientifico Museo Egizio di Torino. Lettera: Antonio Lebolo.
- F.V. Davies (Lebolo Carey) - discendente da Lebolo ora in Inghilterra. Documenti : ricerca e foto di un coperchio di sarcofago appartenuto a Lebolo - ricerca e albero genealogico dei Lebolo dal 1736 al 1869.
- Renzo Igne – Ceramiche di Castellamonte - testo con divisione dei beni di Antonio Lebolo tra gli eredi nel tardo 1857 (piantina delle proprietà).
- Ronald T. Ridley: testo U.S.A. – Napoleon’s Proconsul in Egypt the life and times of Bernardino Drovetti.
- H. Donl Peterson: da università di Provo Utah (USA) – corrispondenza con il ricercatore Giorgio Ranza con traduzione in italiano del testo di Ridley.
- Marc Lang: università di Strasburgo: corrispondenza con Giorgio Ranza e documenti del 1791.
- Marck E. Peterson del consiglio dei dodici: testo e stampe su Dio tra gli Indios americani.
- Il Nazzareno editore: ricerche storiche sulla veridicità delle traduzioni dei papiri di Lebolo
- Carlo de Marchi: lettere e vari articoli (pubblicati) su Lebolo.
- Don C. Jorgensen – ricercatore: lettere su nuovi fatti riguardanti A. Lebolo – 1976 e copie di 16 documenti originali provenienti dalla Curia di Venezia.
- Marco Zatterin: “Il gigante del Nilo” - Mondatori – Le Scie – le vicende di G.B. Belzoni – 2000

Un particolare grazie, da tutti noi, va al carissimo Carlo de Marchi, che ha raccolto in tanti anni e con pazienza molti di questi documenti e ne ha relazionato i contenuti.

FORNO CANAVESE

di Alfreda DA ROIT

Il toponimo *Forno* ha certamente origine dalla presenza sul territorio, segnatamente lungo il torrente Levona di numerosi forni per la lavorazione della pietra calcarea e la fabbricazione di calce e mattoni, attivi dall'età antica fino alla metà del secolo XIX.

La denominazione Canavese, comune a molte altre località di questo territorio venne assunta soltanto a partire dal 1927; precedentemente la denominazione era Forno di Rivara (*Furnus Ripariae*) attestata fin dai documenti più antichi in cui la località è menzionata (almeno dalla fine del XII secolo).

Il territorio di Forno risulta abitato fin dall'epoca romana, anche se non ci sono tracce archeologiche degne di rilievo; le uniche testimonianze sono due lapidi funerarie di donne, Alfia Tertulla (CIL V 6915) e Cornelia Tertulla (CIL V 6916) trovate alla fine del

XVIII secolo nella regione Spina Nera.

A partire dai sec. XI – XII Forno fa parte con Rivara e Busano del feudo dei Valperga di Rivara; nel 1300 la comunità, che pure ha i suoi rappresentanti e tiene regolari assemblee, non è autonoma da quella di Rivara. La prima richiesta di avere dei propri rappresentanti, rivolta ovviamente ai conti, è contenuta in un documento del 1390: un arbitrato del marchese di Monferrato Teodoro nei conflitti in atto tra i conti di Rivara e gli uomini del feudo. Non emergono però dal testo delle indicazioni particolari che facciano pensare che la richiesta sia stata accolta. Solo alla fine del

Panorama di Forno Canavese



1400 Forno ottiene di poter eleggere dei consoli ed ha un numero di credendari (componenti del 'consiglio') pari a quello di Rivara. L'autonomia effettiva è sancita dalla presenza degli Ordinati comunali solo a partire dal 16 giugno 1657. Per tutto il 1600, e fino al 1719, però, le riunioni del Consiglio si svolgono a Rivara. Dal 1719 gli amministratori stabiliscono come sede definitiva la *casa comune* (nel centro storico del paese, oggi rimaneggiata e abitata da privati).

Avvenimenti storici più significativi dalle origini ai nostri giorni

Secondo una antica leggenda, Forno sorge sui resti di un remoto paese, Paluc, che all'improvviso sprofondò per un cedimento del terreno, causato dalle abbondanti falde sotterranee presenti nell'area. Di certo il territorio su cui oggi si sviluppa l'abitato fornese fu abitato fin dal V sec. a.C. dai Salassi, che vennero poi sottomessi dai Romani. Nei secoli dell'alto Medioevo sul territorio si insediarono i Longobardi e poi i Franchi; Forno, con il Canavese, fece parte della marca d'Ivrea. Dopo le vicende arduiniche, si affermarono, a partire dal sec. XII, i conti del Canavese (tra questi i Valperga di Rivara, del cui feudo Forno faceva parte, insieme a Rivara, Levone e Busano): il feudo era soggetto alla giurisdizione del marchese di Monferrato; tracce di questa presenza rimangono, oltre che nei colori del gonfalone comunale (giallo e rosso) anche nella misura agraria locale, che è la "tavola del Monferrato". Alla fine del secolo XIV il Canavese fu incendiato dalla rivolta dei "Tuchini"; Forno rimase ai margini della rivolta, riuscendo però a ottenere dai conti,

anche con la mediazione del marchese Teodoro, alcune concessioni, come testimoniato da un documento del 1390. La dipendenza di Forno dalla vicina Rivara è testimoniata fin dal Medioevo dal nome: *Furnus Ripariae* (Forno di Rivara). A partire però dal 1300 la comunità cercò di ottenere maggiore autonomia. La prima tappa fu lo scorporo della parrocchia: il 10 aprile 1364 la parrocchia di Forno fu affidata al prete Giacomo Silvesco di Valperga, primo parroco. L'autonomia amministrativa fu ottenuta più lentamente: soltanto a partire dal 1657 sono presenti gli Ordinati comunali, cioè le delibere del consiglio comunale finalmente autonomo.

Nel XV secolo anche il territorio fornese fu interessato dalla presenza di "streghe": i documenti d'archivio testimoniano dei processi celebrati dall'Inquisizione contro due donne e un uomo, tutti e tre condannati al rogo.

Nel XVII secolo Forno visse momenti particolarmente difficili durante la guerra di successione al ducato di Mantova, allorchè nel 1617 e nel 1625 subì l'invasione e il saccheggio da parte delle truppe francesi alleate dei Savoia; con il trattato di Cherasco del 1631 passò, con le terre della castellata di Rivara, definitivamente ai Savoia.

Interessato spesso in modo marginale dagli avvenimenti storici dei secoli XVIII e XIX, Forno fu invece al centro di scontri molto duri durante la seconda guerra mondiale. Proprio in questa zona si formarono i primi gruppi partigiani del Canavese (la brigata "Moro", il battaglione "Carlo Monzani"), che si distinsero per il loro coraggio: una lapide ricorda i 18



Il vecchio mulino

partigiani fucilati dai nazisti il 9 dicembre 1943, dopo essere stati catturati il giorno precedente durante una battaglia avvenuta sulle pendici del monte Soglio.

Economia

L'economia di Forno ha affiancato, nei secoli passati, l'attività agro-silvo-pastorale all'attività manifatturiera, legata principalmente all'estrazione e alla lavorazione dei metalli e di altri materiali; a partire dalla seconda metà del sec. XIX l'attività manifatturiera e industriale sono diventate "l'anima" del lavoro fornese e hanno determinato il benessere e la ricchezza della comunità. Sicuramente già nell'antichità (anche se ne abbiamo la documentazione solo a partire dal Medioevo) esisteva un'attività di estrazione e lavorazione della calce, che coinvolgeva nella produzione di calcina e mattoni una gran parte della comunità. L'estrazione della calce, nei siti detti "crosi" e la sua



lavorazione in numerosi forni, fu particolarmente fiorente nei secoli XVII e XVIII, in concomitanza, anche, con lo sviluppo architettonico delle residenze sabaude; proseguì durante l'Ottocento, finendo poi progressivamente, anche per l'esaurimento delle vene di materiale. L'attività più propriamente industriale affonda le sue radici nell'estrazione e lavorazione del ferro già praticata in epoca romana; in particolare il metallo si estraeva nella regione denominata Frera (Ferraria, in latino) e veniva lavorato in alcune fucine, la cui attività è testimoniata dai più antichi documenti medioevali in cui Forno è citata: nel documento di emancipazione del conte Pietro Valperga Rivara, datato 5 febbraio 1330, egli riceve dal padre Corrado, i diritti sulle miniere di ferro, fucine che si trovano sul

territorio di Forno (*item de omnibus menisset ferreriis ac fuxinis et omnibus asiamentis, item illa iura quae tenet et tenere esse solitus Jacobus de Falco de Furno*).

Non dobbiamo poi trascurare il fatto che nel territorio era disponibile una certa quantità d'acqua (principalmente il torrente Viana) utilizzabile tutto l'anno come forza motrice, che appunto era utilizzata da secoli per far muovere le ruote dei mulini, della fucina, della pesta da canapa.

La presenza, documentata, di fucinatori a partire dal 1700 è significativa, molti di loro avevano imparato il mestiere lavorando nel o per l'Arsenale di Torino; ma è soprattutto dalla seconda metà del 1800 che la vocazione "industriale" di Forno si precisa e la lavorazione del ferro, nelle prime officine o a domicilio, si affianca e si sostituisce alle attività agro-pastorali. Dai registri anagrafici, nella seconda metà dell'Ottocento, sono numerosi i fabbri e i fabbri ferrai,

cioè esperti nella lavorazione del ferro a caldo. Il Bertolotti, nelle sue *Passeggiate nel Canavese*, nel 1871 dice che: "...moltissimi sono gli armaiuoli che costruiscono armi ad uso dell'esercito per commissione della Fabbrica d'arme di Torino; Vi è un nuovo stabilimento industriale, fatto costruire dal sig. Bertoldo bernardo, a pochi metri dal centro, con una ruota motrice della forza di 25 cavalli. In esso si lavorano gli spilli per nuovi fucili ad ago ed altre parti d'armi, dei cui oggetti parte va anche all'estero".

Col passare degli anni la manodopera si specializza: meno generici fabbri ferrai e limatori e sempre più fucinatori, aggiustatori meccanici, e tornitori. Tra questi proprio i fucinatori, gli *scapulör*, operai specializzati, caratteristici dello stampaggio a caldo. A fine '800 ci sono a Forno 20 stabilimenti, con 1500 operai. Negli anni 1900-1930 il lavoro in fabbrica è il denominatore comune dell'economia di Forno; il numero degli occupati nelle officine è altissimo, rispetto alla popolazione totale (ad esempio, nel 1924, su una popolazione di circa 3500 abitanti, ben 1215 sono occupati nelle fabbriche). Le manifatture più grandi (possiamo ricordare la *Fratelli Bertoldo-FACEM*, la *Data GB*, la *Venturino*, la *B. Truchetti*, la *Cooperativa*, oggi *ATB* ...) impiegano ciascuna centinaia di operai. La B. Truchetti arriva ad avere alle sue

dipendenze oltre 400 operai.

Da notare anche la presenza elevata di occupazione femminile, nelle attività manifatturiere più leggere, come la produzione di casalinghi. Anche nel secondo dopoguerra la “fabbrica” ha segnato lo sviluppo e l’espansione di Forno, ha portato anche un incremento demografico importante, con l’arrivo dalle regioni più povere di molta manodopera che ha trovato negli anni del *boom* la possibilità di una vita più dignitosa; ha in qualche modo, *regolato* la vita del paese (ad esempio, accanto ai rintocchi delle campane che indicavano il Mezzogiorno, c’erano le sirene delle officine, ciascuna ad un breve intervallo dall’altra, che permettevano di sapere l’ora senza bisogno... di controllare l’orologio!); ha in qualche modo anche guidato la formazione scolastica dei giovani fornesi che per molti anni hanno scelto di frequentare le scuole tecniche e professionali che garantivano un lavoro sicuro nell’officina... magari a due passi da casa. Tutto questo è naturalmente cambiato con le grandi crisi dello stam-paggio e le ristrutturazioni degli anni ’70 e ’80; ciò non toglie che Forno abbia, per quasi un secolo, ben meritato il titolo di *piccola Ruhr* !

.... Cosa c’è da vedere....

Chiesa parrocchiale



La chiesa fu edificata a partire dai primi anni del sec. XIV. Durante i secoli l’edificio ha subito ampliamenti e modifiche, non sempre databili con sicurezza, per mancanza di documentazione d’archivio. Dell’epoca

medioevale rimane solo il campanile romanico, con monofore e bifore, cui fu sovrapposta la torre campanaria ai primi del sec. XVIII (è visibile la data 1708), dotata a partire dal 1736 di un orologio meccanico.

Un periodo abbastanza intenso di lavori di ampliamento fu la seconda metà del 1600. Nei registri degli Ordinati Comunali, infatti, sono contenute, a partire dal 1660 le spese previste dalla comunità per la *fabbrica della chiesa*. Vennero costruiti l’abside e il coro; all’interno venne fatto scolpire il pulpito in legno, un confessionale, un inginocchiatoio. Il Cristo ligneo, collocato attualmente al fondo della chiesa (prima degli ultimi restauri era sull’altare maggiore) è probabilmente quello fatto scolpire nel 1676; l’opera fu affidata a mastro Giò Domenico Bonaudo di Oglanico. Di tutta questa antica fabbrica rimane, visibile, anche una data 1664, incisa sulla parete esterna dell’abside. Databili alla metà del XVII sono le tre pale d’altare raffiguranti rispettivamente: il martirio di S. Sebastiano, le anime del Purgatorio e una Vergine con Bambino. Particolarmente interessante è il dossale architettonico delle tele (la “cornice” lignea), che presenta motivi tipici dell’arte sacra dell’alto Canavese e delle Valli Orco e Soana (derivati a loro volta dalla valle della Maurienne): gli angeli cariatidi, il timpano spezzato con al centro l’Eterno benedicente, gli angeli cantori, le colonne tortili con motivi di vite. Secondo recenti studi sono elementi che potrebbero far pensare ad una

“bottega” di maestri operanti nelle nostre vallate e localizzata, forse, a Pont o a Ivrea. Alla metà del sec. XVIII venne ulteriormente ampliato il coro: i lavori vennero affidati all’architetto Pietro Bernardino Bernascone, originario di Riva di san Vitale nel Luganese. Il Bernascone appartiene al gruppo dei maestri luganesi che operarono in Canavese, in particolare ad Agliè tra il 1600 e il 1700. Dopo la metà del secolo al corpo della chiesa vennero aggiunte alcune cappelle laterali, in particolare quella dedicata a Santa Margherita da Cortona, sul

lato sinistro (negli anni 1747-48) e quella dedicata a S. Antonio, a fianco del campanile (nei primi anni del XIX secolo).

Dall’Archivio parrocchiale si ricavano notizie di vari

interventi di conservazione e di riparazione dell'edificio lungo tutti i sec. XIX e XX. Nel 1817 si fecero lavori di manutenzione dell'esterno: venne ampliato il cimitero, ancora attiguo alla chiesa, sul lato nord ed est, e diviso da essa con un passaggio costituito da una strada selciata. Venne rafforzato il muro di sostegno del coro e si effettuarono lavori di riparazione del tetto.

Altri lavori di restauro furono eseguiti negli anni 1901-1902 con il parroco don Gaspare Seita di Barbania. In particolare venne rinnovato l'interno, con una nuova tinteggiatura ed elementi decorativi. Di tali lavori è stato conservato, dopo il restauro del 1980, solo il medaglione della volta, raffigurante la beata Vergine Assunta, dipinto dal torinese Gioachino Aluffo nel 1901. Con il parroco don Michele Pol (1929-69) vennero eseguiti lavori di riparazione e manutenzione del tetto (1932) e, negli anni 1952-53, la ristrutturazione della facciata, con la realizzazione sul timpano del mosaico della Vergine Assunta. Gli ultimi interventi in ordine di tempo sono avvenuti con il parroco don Felice Bergera (1970-93): consolidamento dell'edificio e restauro interno; sistemazione definitiva delle due ali laterali, dove, al posto delle antiche cappelle, sono state ricavate le cappella feriale, sul lato sinistro, la penitenzieria e alcune stanze di servizio sul lato destro. I lavori furono conclusi nel

1981. Seguì, nel 1985, il restauro dell'organo a canne, costruito nel 1893 dalla ditta Barchietti, e restaurato dalla ditta Krenghi di Novara.

Santuario dedicato alla Natività di Maria, nella frazione Milani

Il santuario sorge a 984 m. s.l.m., a circa tre chilometri da Forno Canavese, nelle vicinanze della frazione Milani. Ciò che sappiamo riguardo alla sua origine ci viene dalla tradizione. Non esistono – o se sono esistiti non li possediamo più – documenti storici riguardanti la sua fondazione. Dobbiamo dunque stare alla tradizione che spesso sconfinava nella leggenda e andare a ritroso nel tempo, fino all'episodio miracoloso, collocato da alcuni addirittura nel 1200, dell'apparizione della Vergine ad un fanciullo sordomuto della borgata, mentre pascolava il gregge nel luogo ove ora sorge il santuario. Il giovanetto riacquistò la favella e raccontò ai borghigiani ciò che aveva veduto. Di qui la decisione di erigere in quel luogo dapprima un semplice pilone, poi una cappelletta che si ingrandì con il passare dei secoli. Insieme al fatto miracoloso del sordomuto, se ne sono tramandati altri, certamente leggendari, come questo. Essendo il luogo dell'apparizione pieno di sterpi e sassi, i borghigiani decisero di costruire la cappella poco più in basso, in un luogo meglio esposto. Si racconta così che gli operai, che du-

Santuario dei Milani



rante il giorno avevano lavorato alacramente, il mattino successivo trovavano tutto il lavoro “trasportato” più in alto, proprio nel luogo dove era apparsa la Madonna e dove ora sorge la chiesa, segno che quello era il posto prescelto dalla Vergine.

Se passiamo dalla tradizione popolare alla storia, troviamo documenti e testimonianze diverse sul santuario a partire dalla metà circa del 1700. Il Santuario è menzionato per la prima volta tra le cappelle campestri di Forno nella visita pastorale del vescovo G.B. Roero del 1752. Non se ne fa menzione invece nei decreti delle visite precedenti, a cominciare da quella di G.C. Bergera del 1653. Si potrebbe quindi pensare al periodo tra la fine del 1600 e i primi decenni del 1700 come a quello in cui avvenne la vera e propria “fondazione” del Santuario.

In un documento del 1761 il Santuario è detto ‘chiesa della Madonna delle Grazie nei monti del Forno presso Rivara’. In alcuni documenti del 1809 e del 1818 risulta come dedicato al SS. Nome di Maria. Nei primi tempi, probabilmente, il Santuario, pur dedicato alla Vergine, non aveva ancora una specifica consacrazione, per lo meno alla Sua Natività. Soltanto dal 1839, in un decreto del vescovo Fransoni con cui si approva lo Statuto del Santuario, troviamo la dedicazione alla Natività di Maria, titolo che è rimasto fino ad oggi.

Se cerchiamo di ricostruire la storia della costruzione vera e propria del santuario, esaminando i rendiconti di spese, i progetti di ampliamento, a volte non realizzati, ricaviamo l'impressione di una costruzione “sofferta”, durata quasi 200 anni, dall'inizio del 1700 fino ai primi anni del XX secolo, e che ha portato il Santuario al suo aspetto attuale.

Del 1762 sono le prime notizie riguardanti lavori di conservazione della cappella, che è ancora assai semplice nella struttura. I problemi maggiori erano causati dall'umidità: infatti si era reso necessario spostare l'altare in un luogo più asciutto e consolidare i muri anteriori.

Altri lavori vennero eseguiti tra la fine del 1700 e l'inizio del 1800, con il parroco Gioberto Fenoglio. Il risultato complessivo è descritto nella visita pastorale di Mons. Luigi Fransoni, nel 1839. Il Santuario ha ora le pareti dipinte; il pavimento è formato da pietre squadrate (precedentemente era solo di mattoni); di fianco al Santuario si innalza ora il campanile. Dalla parte rivolta a nord si trova un'ampia sacrestia, sopra la quale vi sono due locali che servono da abi-

tazione.

Un'ondata di fervore attorno alla cappella si accese con il parroco Firmino Vallero (1837 –1879), che fece costruire due navate laterali, creando una chiesa più ampia. don Giovanni Drovetti (1891–1894) completò i lavori in muratura e fece innalzare il campanile di altri 6 metri, perché fosse visibile ovunque nella valle e portasse la voce delle sue campane a tutte le borgate. Il suo successore, don Gaspare Seita, fece anche costruire nel 1910 un ampio pronao, per offrire un riparo ai pellegrini che si recavano al Santuario. Nel 1914 vennero sostituiti gli altari in muratura con tre altari di marmo, fu rifatta la pavimentazione, vennero posti dei nuovi banchi e un nuovo pulpito, in larice. Per poter eseguire i lavori fu necessario aprire una strada che dalle case della frazione Milani salisse al Santuario, raggiungibile fino a quel momento solo con una mulattiera tra i pascoli.

Gli ampliamenti del Santuario, avvenuti in tempi diversi, vennero eseguiti grazie alla manodopera locale, con materiali reperiti sul posto e senza l'ausilio di esperti che valutassero la stabilità della costruzione, e senza effettuare scavi profondi per fissare la costruzione alla sua sede. In particolare il pronao venne poggiato su materiale di riporto, senza tener conto dell'instabilità idrogeologica del sito su cui tutta la costruzione poggiava.

Nel corso degli anni i continui sprofondamenti del terreno su cui poggiava la facciata resero pericolante l'intero edificio. Crepe e fessure si aprirono lungo i muri del santuario, perciò verso la metà degli anni Ottanta, con il parroco don Felice Bergera, si iniziarono i lavori di consolidamento. Furono necessari imponenti scavi per fissare la costruzione e creare nuove fondamenta; i lavori furono particolarmente difficoltosi, perché tutta la zona della frazione Milani è interessata dalla presenza di canali di acqua sotterranea. Solo la parte anteriore del santuario poggiava su un blocco di pietra stabile, il resto dell'edificio posava su di un terreno argilloso, instabile e franoso. I lavori si protrassero per due anni, dal 1988 al 1990. Fu necessario costruire muri di contenimento della parete della montagna dietro l'edificio. Tra il settembre del 1988 e l'agosto 1989 fu posta una copertura di rame del tetto, consolidate le fondamenta costruendo un cordolo in cemento armato lungo il perimetro della chiesa, sostituite le porte esterne ed interne, decorata la volta centrale e posto un nuovo altare. In seguito furono restaurati e cambiati alcuni arredi sacri, sistemata la

fontana di fronte al santuario, costruito un muro di sostegno del piazzale antistante, riaffrescato l'interno e sistemati decorosamente i numerosi ex-voto. Tutti questi lavori furono finanziati quasi esclusivamente dalle offerte della popolazione, che dimostrò in occasione dei restauri un profondo attaccamento al santuario dei Milani, simbolo di una identità culturale oltre che religiosa.

Cappella di San Bernardo da Mentone in frazione Cimapiasole.

È la cappella più antica di Forno, infatti risale al 1497. All'interno, si trova un affresco, restaurato nel 1993 dal laboratorio Rocca di Balangero. Al centro dell'affresco è dipinta la Madonna in trono col Bambino; a sinistra,



Affresco della cappella di San Bernardo da Mentone

in scomparti diversi, S. Turibio di Astorga, in abiti vescovili e S. Bernardo da Mentone, che tiene incatenato il diavolo; a destra S. Grato, che regge il capo mozzato di S. Giovanni Battista. Le figure, racchiuse in cornici a motivi geometrici, sono collocate contro un finto pannello rosso, che crea lo stacco dalla tinta neutra dell'abside. L'affresco è, ovviamente, di autore ignoto, più semplice, nella fattura, di altri analoghi in località vicine (Prascorsano, Canischio). Una caratteristica delle figure sono i nasi appuntiti, molto allungati.

Sotto il trono della Vergine la data: MCCC-CLXXXVII die IIII sept. (4 settembre 1497) e in alto, per tutta la lunghezza del lato superiore, l'iscrizione commemorativa, in caratteri gotici: *Hec capella constructa fuit ad honorem Dei omnipotentis beate Marie Virginis sub vocabulo Sancti Bernardi nec non Sancti Turibii episcopi qui fuit de agnatione Becutorum per dominum Johannem de Becutis decretorum doctorem archipresbyterum canonicum Yporegie curatumque Marcenaschi rocheque.*

Il committente è dunque Giovanni Becuti, appartenente ad un ramo della illustre famiglia dei Becuti, potente e ricca in Torino nei sec. XIV e XV, che vantava la sua discendenza appunto da san Turibio di Astorga.

Giovanni Becuti (sec. XV).

Appartenente a un ramo minore della famiglia de *Beccutis*, potente consortile aristocratico della Torino dei secoli XIV e XV. La branca dei Becuti di Forno e Rivara si diramò da un Francesco Becuti, il cui figlio Antonio è già detto *de Riparia* nel 1374, perché aveva possedimenti in queste zone; il figlio Matteo è citato nel 1390 come *de Furno Riparie*. Un notaio Antonio Becuti fornese, rogò l'atto con cui il 10 aprile 1364 venne scorporata la parrocchia di Forno da quella di Rivara. Il 19 maggio 1468, essendo deceduto il prete di Forno Pietro Burlando, il vescovo affidò la parrocchia a Giovanni Becuti. Egli era avvocato, canonico e notaio apostolico e ricoprì numerosi incarichi ecclesiastici: nel 1472 venne nomi-

nato canonico della Collegiata di Chivasso, nel 1483 fu cappellano del vescovo di Torino e poi prevosto di Cuornè. Nel 1477 gli venne confermato il patronato della chiesa di Priacco, che aveva ricostruito. Nel 1485 venne nominato rettore della pieve di Pocapaglia ed ottenne la parrocchia di S. Pietro in Cantoirra; quattro anni più tardi quella di Salassa. Nel 1490 ottenne l'arcipretura di Ivrea e nel 1491 la collazione della parrocchia di Rocca. Infine nel 1492 divenne vicario generale del vescovo.

IL PITTORE DOMENICO GLAREY IN ARTE NICK DE CHATEMUNT

di Emilio CHAMPAGNE

Per i castellamontesi di una certa età, Domenico Glarey è un personaggio conosciuto. Non tanto per l'attività di pittore, ma per essere stato una persona singolare, curiosa, eccentrica e dal modo di vivere stravagante.

Glarey incarnava molto bene la figura del pittore e artista bohemien, spesso descritta nella letteratura novecentesca. Amante della libertà, insofferente al perbenismo e alle sue regole, girava il Canavese con una "Vespa" sulla quale era montato nella parte anteriore un grande "parabrize" e in quella posteriore il portapacchi sul quale metteva le tele e l'occorrente per dipingere.

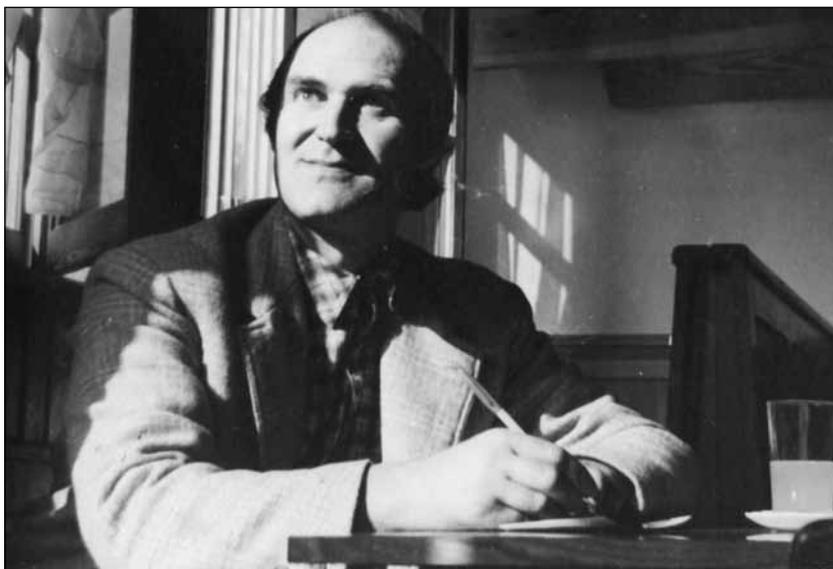
Si può dire che non avesse una fissa dimora: in inverno lo si trovava chiuso fra le sue colline di Filia, nella sua casa, dove concentrava il magazzino delle sue tele; lo si poteva scovare in una baita fumante della Val Soana, a Ronco o Valprato, come pure lo si poteva benissimo incontrare fresco fresco, dopo aver dormito una notte sotto un ponte del Chiusella o su di una panca di Torino. Per lui era indifferente, come lo era

il digiunare per tre giorni o il partecipare a banchetti pantagruelici con improvvisati amici.

Di carattere mite e altruista (era capace di regalare un quadro a chi glie lo lodava), non sopportava però molto le critiche ai suoi quadri, sino a giungere a versare, in una bevanda consumata da una giornalista, che ha suo dire aveva senza competenza criticato i suoi quadri, una robusta dose di purgante.

Eclettico e narcisista, si faceva chiamare Nik de Chateumont e non perdeva occasione per attirare l'attenzione della stampa locale, come quando in pieno inverno e con grande innevamento raggiunse la cima del Verzel per depositarvi un'icona di Don Bosco.

Il suo modo di porsi e di vivere suscitava riprovazione nella società paesana del dopoguerra, soprattutto perché Nik Glarey de Chateumont, era figlio di una



Nik Glarey de Chateumont



Nik Glarey in un'improvvisata mostra all'aperto davanti al campanile di Castellamonte

famiglia nota e stimata di Castellamonte.

I Glarey, originari di Besançon in Francia, da due generazioni risiedevano a Castellamonte, dove il padre Edoardo continuava la produzione e commercializzazione dell'“Amaro Glarey”, un liquore a base di erbe preparato dal nonno Nicolao nel 1893 e ben apprezzato in tutta la regione.

Inoltre Edoardo Glarey era un grande appassionato di pugilato, aprì la prima palestra canavesana ove si insegnava questa disciplina sportiva e ricoprì il ruolo di Commissario provinciale della Federazione Pugilistica Italiana.

La nonna materna di Nik, Carla Sciorati, era un'insegnante nata a Castellazzo Bormida, figlia del notaio Sciorati e sorella del battagliero avvocato Cleto Sciorati, deputato socialista eletto nel 1919. Nel 1960 all'età di 90 anni, era la più vecchia ex insegnante elementare del paese ed era stimata e ben voluta da tutti.

Scrivendo Nik: *“Con me, che sono il suo cocco, sarebbe indulgente e scusante anche se ammazzassi un bravo uomo, mi ha allevato a Torino quando mia madre era insegnante a Rivarolo. Mangia insalata verde alla sera, beve vino durante i pasti e fuma mezzo toscano la domenica pomeriggio; accanita auditrice del radio giornale è monarchica al 100% e intavola animate discussioni di politica”.*

Nel 1925, la mamma di Nik ebbe un posto di insegnante a Rivarolo e la famiglia Glarey si trasferisce in quella città in una casa di proprietà della contessa Palma di Cesnola.

Papà Edoardo stringe amicizia con Celeste Ferdinando Scavini, fotografo e pubblicitario e frequenta il suo “salotto letterario” dove all'epoca si ritrovavano artisti e letterati canavesani. La mamma si reca spesso in visita alla contessa, nel suo palazzo in via Ivrea, portando con sé il piccolo Nik.

In questo ambiente stimolante il piccolo Nik Glarey trascorre i suoi primi anni di vita.

Nel 1928 la famiglia ritornerà definitivamente a Castellamonte, ma l'amicizia con Celeste Ferdinando Scavini continuò. Nel primo dopoguerra Nik Glarey, ormai divenuto un robusto giovanotto, rimase affascinato da questo mondo artistico che ruotava attorno a Celeste Ferdinando Scavini e scoperta in sé, la sua vena artistica, prese a frequentare l'ambiente ed a sentirsi onorato dall'amicizia e benevolenza che lo Scavini gli accordava.

Inizia in quegli anni un rapporto epistolare che durerà decenni. A noi, uomini del Duemila, pare quasi impossibile che persone abitanti così vicine, come nel nostro caso Castellamonte e Rivarolo, si scrivessero lettere e aspettassero pazientemente la risposta, ma

questo era normale appena cinquant'anni fa.

Grazie alla scrittura epistolare, e alla sua conservazione effettuata da Celeste Ferdinando Scavini con metodo e passione da storico archivista, oggi possiamo conoscere meglio e più a fondo la personalità di Nik Glarey.

La lettura di centinaia di lettere, scritte nel periodo che va dal dopoguerra agli Anni Settanta ci restituisce l'immagine di un uomo irrequieto, bizzarro, tormentato da molti problemi esistenziali, che confermano il suo comportamento e la sua immagine esteriore, ma ci fanno comprendere anche quella più intima, di uomo sensibile, di una buona cultura, alla continua ricerca di una pace interiore che non riuscirà mai a trovare e che solo il dipingere, il vivere "l'arte" nella maniera più vera e totalizzante riesce a lenire i suoi tormenti.

Nik Glarey cercò inutilmente una via di "normalizzazione" nei ranghi della società attraverso gli amori e gli affetti, che lo resero padre di due figli avuti da due donne diverse, ma non riuscì ad essere né padre, né marito: la pittura e la libera vita d'artista lo distolsero sempre, perchè solo questi erano i suoi veri amori.

Leggiamo ora qualche brano di sue lettere, che ci permettono di conoscere meglio il personaggio e la sua storia, da lui stesso raccontata.

Scrivendo della sua infanzia Nik ricorda le frequenti visite a Palazzo Palma di Cesnola a Rivarolo: *"...ricordo come in pittorico sogno le ampie sale decorate, il grande scalone e la nobile contessa che mi conduceva nei suoi gentilizi appartamenti a farle compagnia, ero il suo piccolo amico e mi chiamava (papà lo ricorda) "angelo*

biondo". Mi dava ninnoli, carte e libri da sfogliare, che teneva in una cassapanca e io avevo la capresca abitudine di masticare (non osservato) quei fogli aviti, con grande apprensione della nobildonna. Altro curioso ricordo, sono le calde note diffuse al pianoforte dal virtuoso reverendo don Parini al quale la gentile nobildonna concedeva il privilegio alla sua musica; io smettevo di giocare e come trasognato, la testina in grembo alla nobile dama rimanevo mutolo e assorto.

Un pomeriggio la mamma mi condusse il visita dalla esimia signora che subito mi porse una scatola con alcuni dolci. La mamma disse: "Non si disturbi..." ma io affermai: "Si disturbi pure" e mi impossessai virilmente della golosa scatola dorata."

In molte lettere Nik Glarey, ricordando la gioventù, ci descrive interessanti momenti di storia paesana o curiosi come questo: *"Nel 1936 o 37 avevo partecipato, in veste di balilla moschettiere al presentat'arm dell'inaugurazione del monumento che effigia il busto bronzeo di Guido Gozzano, ancora coperto dal drappo e dalla leggenda.*

Ero giovinetto 14 enne ma ebbi la mia parte di commozione a udire le parole passionante dei conferenzieri, magnificare la figura del nobile poeta e non ho dimenticato che in quell'occasione una nobile signora cappellata, che nello stringere la mano alle autorità, ai giornalisti e romanzieri, saltò di proposito una signora presente, con mormorio sommesso dei presenti.

In seguito ne parlai con mia madre la quale mi disse che quella signora era della famiglia dei Duchi di Genova e la signora alla quale non strinse la mano era l'ami-



Nik Glarey intento a dipingere un quadro sulla strada che porta al castello

ca di Guido Gozzano Amalia Guglielminetti, nonché scrittrice giudicata amorale e pare intenzionata a pubblicare ricordi suoi e di Guido di vita intima e spinta (per l'epoca). Con quel gesto si volle così volontariamente ignorarla.

Con la sua meravigliosa poesia ho trovato finalmente la mia via artistica e son grato al Nostro, che mi ha compensato del giovanile amore delle armi a Lui presentate, quando nell'acerba età vivevo nel clima dei veri gozzaniani.

Forse questo ricordo di gioventù, forse la frequentazione di Celeste Ferdinando Scavini, noto cultore della poesia gozzaniana, comunque sia la mentalità crepuscolare di Gozzano influirà notevolmente sulla sua personalità.

Nik Glarey, terminato il servizio militare, vive in famiglia, ma per lui i rapporti familiari sono una costrizione insopportabile. Ha bisogno di essere libero e fissa la sua dimora a Filia la frazione di Castellamonte, nella casa del nonno nella quale ricava un modesto studio illuminato da una lampada al neon e arredato semplicemente con una scrivania, un letto e una stufa di terracotta.

Completa l'arredamento un ritratto del nonno Domenico Nicolao Glarey l'inventore dell'Amaro Glarey

Esposizione di quadri di Nik Glarey su Lungo Dora di Ivrea. In primo piano la sua vespa



a base di erbe alpine, che dall'alto della parete sembra osservare accigliato la situazione.

Nello studio di Filia passerà tutti gli inverni conducendo vita solitaria e girovagando nella collina castellamontese, arrampicandosi per le borgate a ritrarre i colori della natura, i diroccati cantoni, la fatica degli uomini che lavorano nelle fornaci.

Frequenta Michelangelo Rolando con il quale condivide la passione per l'Arte e i tormenti dell'anima.

Apprezza la sua pittura e si dichiara suo discepolo.

Restauro quadri antichi e da questa attività ricava qualche soldo per vivere. A metà degli Anni Cinquanta, si mette a dipingere i coppì che recupera nella case abbandonate di Filia.

La cosa è nuova e l'originalità gli darà un po' di successo: l'amico e compiacente Celeste Ferdinando Scavini gli dedicherà un articolo sulla "Gazzetta del Popolo"

Siamo nel 1955 e Nik è contento e riconoscente, le lettere sono adulatorie, si dichiara suo discepolo e gli dedica addirittura queste liriche parole: *"All'uomo saggio e altruista, pronto all'azione e al bel dire il cui gesto oratore riempie l'aere di risonanze care."*

Nel suo rifugio di Filia alterna periodi di inattività ad altri di frenesia creativa ecco cosa scrive in una lettera a Scavini:

"Da qualche tempo dopo cena, ho preso l'abitudine di riportare su di un album i miei pensieri filosofici; aneddoti e frasi significative dette in vita dal Rolando, al quale appunto dedicherò questo album intitolato. "Quaderno di pensieri e ricordi"

"...la pittura è sempre la cosa che amo di più, sopra le donne, sopra i figli, sopra me stesso. Io dipingo perché amo questa maniera di esprimere il mio stato d'animo..."

"...da un mese sono ritornato a dipingere, dopo gli ozi invernali trascorsi con l'amata, tra orge e "bagne caude" nelle più nere tane di queste colline, con gli elementi più alcolizzati, fratelli di "squela" di questi villici vignaiuoli filiesi, e pure risse sanguinose e violente. Ora i nervi sentono il tepore della primavera e tutto ritorna nel sogno e nella poesia e così anche io son tornato alla pittura"

Nik Glarey è sempre alla ricerca di nuove tecniche per dipingere; in una lettera scrive: *"Ho una soddisfacente nuova da dare circa le vernici: La nuova vernice a scorza di "pera secca" o "zampe di pulcini"; che attraverso un ben azzeccato procedimento ho ottenuto il giorno di S.Cecilia. Ho battezzato "Vernice Chateauxone"*

Il procedimento è rapido ed economico e i quadri sem-

brano dipinti su carta stampata a rilievo.

Dopo "L'olio ceramico" e la "Vernice cavillante" entrambi costose, ora il "Chateauxone" ha il pregio dell'economico non disgiunto dal finemente artistico non può essere catalogato in nessuna scuola pittorica." nella sua esaltazione artistica vuole essere originale, unico, anche nell'arte desidera percorrere vie nuove, non somigliare a nessuno.

Si autodenomina Nik de Chatemount e così firmerà le sue opere.

Nel 1955 Nik prepara una mostra personale a Cuornè, dal titolo "Paesaggio del Canavese" definisce questi quadri "Bitecnici" cioè dipinti a pennello e a spatola. Qualche quadro lo vende, ma molti rimangono e così, anche perché pressato dalle sue esigenze economiche, si trasforma in artista di strada, carica le sue opere sul portapacchi della "Vespa" e le dispone sul ciglio del Lungo Dora a Ivrea.

Esponde un vistoso cartello con su scritto: "*Glarey de Chatemount, pittore del Canavese vi invita ad acquistare i quadri a prezzi di liquidazione: i più cari a lire 7.000. Oppure ad assistere domenica alle ore 19 al lancio delle tele, dal ponte della Dora.*"

L'estemporanea iniziativa suscita ilarità e curiosità tra la gente. Molti sono indecisi tra il comprare un quadro in segno di solidarietà con l'artista o sperare che non li venda pregustando l'insolita scenetta del lancio delle tele nella Dora. Anche il giornale locale riporta la notizia, e questo non può che rendere soddisfatto Nik, sempre in cerca di visibilità anche se non esita a nominare in pubblico il giornale come "La Cachetta del Caccavese" bifoglio nostrano...

Il nostro Nik capisce che per vendere deve essere conosciuto, e quindi finire in qualche modo sui giornali, può essere utile.

Per ottenere questo le penserà tutte: l'annuncio dell'invenzione del "Quadrupedante" una speciale attrezzatura per dipingere in "plein air": una sorta di complessa valigia in "legno d'albra" con dentro tutto ciò che occorre per dipingere le tele e le gambe per sostenerle.

Oppure l'annuncio dato il 5 dicembre 1955, che si sarebbe recato in cima al Verzel per depositare l'icona di Don Bosco, nonostante la stagione e l'innevamento. Gli amici tentarono di dissuaderlo, ma Nik si fece prestare lo zaino, la piccozza e una torcia elettrica dal CAI e si incamminò verso la cima, avvertendo che se non fosse di ritorno fra tre giorni di andare a cercarlo seguendo le bandierine di panno rosso che avrebbe piantato sulla neve a partire dal Roch Bianch.

Nell'estate 1959, apre uno studio a Pont Cse in via Caviglione 59 che nominerà "Pont'orco.. *"dove prima dipingevo soffocavo, adesso con l'atelier di via Caviglione 59 a Pont sono sempre un bohémien, ma ho uno studio ufficiale, che penso mi darà soddisfazioni nella vecchiaia."* scriverà a Scavini.

L'estate del 1959 la passerà ad esplorare la Valle Soana disegnando paesaggi, baite e facendo fotografie.



Nik Glarey con il pittore Eugenio Facchini durante il periodo di permanenza al "Meleto" di Agliè

Oppure si reca sul greto dell'Orco a fare il bagno, o a goderne il sorgere del sole, in un punto dove a suo dire "sorge due volte" in quanto dopo essere sorto si nasconde per qualche minuto dietro il profilo dell'antistante montagna, per poi risorgere definitivamente.

Il periodo pontese è per Nik pieno di speranze, che saranno però frustrate dall'aumento di spese che con difficoltà riuscì a coprire. Le vendite dei quadri non andarono bene e in una lettera se ne lamentò con Scavini:

“Essere artista in questi paesi è dura assai, per l’arte non si rinuncia nemmeno all’aperitivo, non c’è un prete che mosso da pietà ti ordini un Cristo in croce, non un benestante che si faccia modificare in meglio i lineamenti da tramandare agli eredi... ma nonostante le avversità, confido nella provvidenza dell’arte, la sola che mi tiene lontano dall’abisso.

E dire che vado avanti nell’indigenza, fra una mostra e l’altra. Quando prendo quei quattro soldi dalle vendite dei quadri, ho un sacco di debiti da tacitare, falegnami, colorai ecc.

Spesso sul muro inchiodo un pezzo di straccio e con caligine all’olio di lino ci dipingo sopra.

Proprio con uno di questi stracci dipinti, in seguito incollato su di un cartone e incorniciato e manipolato assai l’ho fatto passare per un’antica tela del tardo ‘700 e ho avuto in cambio una stufa di ghisa del valore di 5 mila lire: figurava un paesaggio di maniera con piante. La tela era la fodera di una vecchia giacchetta.”

Sempre nel 1959 Nik Glarey bisticcia con Celeste Ferdinando Scavini tra i due si interrompono i rapporti.



Nik Glarey premiato dal Sindaco Carlo Trabucco e dall'Assessore Giacomo Mascheroni alla Mostra della Ceramica del 1963

La causa indiretta è stata la sorella di questo, Jolanda per le presunte parole poco lusinghiere espresse durante una sua mostra a Rivarolo.

Nik era sensibile a queste critiche e non riusciva ad accettarle. Cominciò a scrivere lettere e inviare delle vignette poco riguarde, che Scavini da signore qual era non rispose.

Per Nik essere ignorato era forse il castigo peggiore e dopo un po' di tempo, scrisse a Celeste Ferdinando ammettendo di essersi comportato da villano, e in riferimento alla sua sorella affermava:

“Sì, personalmente ho verso di lei dei torti penosi a ricordarsi, che io ho manoscritto senza convinzione, in un periodo che fui maledettamente dedito all'alcool e alle donne e perennemente ero sovrastato da una cappa di storditura.

Lentamente ho recuperato il benessere che avevo mantenuto durante la nostra felice amicizia tant'è che le vignette e le poesie satiriche erano già un segno di miglioramento, ma per scriverle buttavo giù bicchieri di cognac e di “BIRRA ELETTRONICA” una mia infernale mistura a base di un bicchiere di cognac, uno di Wischy, 50 grammi zucchero rosso, e un quarto di birra, mezzo limone con scorza, il tutto sbattuto senza ghiaccio, ma con l'aggiunta di mentolo-essenza in 30 gocce: una mistura diabolica ma atta a scacciar le traversie che mi causarono un pò tutti.”

Nik esprime le sue scuse a Scavini e alla sorella Jolanda e lo invita a visitare il suo studio.

Dice, che se viene, di non farlo sapere a Jolanda perché: *“Le donne servono a dividere gli uomini e le amicizie”*

L'amicizia è ristabilita; Scavini conosce bene il carattere dell'amico e le sue intemperanze e con la saggezza della sua maggiore età, comprende il difficile momento che sta attraversando Nik, il quale si è messo in testa di abbandonare il Canavese e tentare la fortuna artistica a Roma.

“Non tento Parigi perché in fondo, non rappresenta per me il cenacolo dell'arte. Mille volte meglio Roma che il caos attorno alla tour Eiffel.

Ormai è deciso, si sente incompreso sia come uomo che come artista e sogna la capitale, la “città eterna” il luogo dove finalmente gli sarebbero spalancate le porte che conducono al successo.

In una lettera del 3 settembre 1960 scrive:

“Parto per Roma, andrò via con un bagaglio di quadri che venderò, via, via, scendendo la penisola. Conto di viaggiare con il solo ausilio della fortuna. Bivaccherò

e il parasole mi farà da condominio con la “Vespa”. Non vedo il “cupolone” dal dicembre del '1940 e lo ammirai la prima volta nel '38: quando, corsi la staffetta allo Stadio dei Marmi. Non c'è quindi il due senza il tre! Per questo sarò assistito dalla fortuna. Avevo gettato anch'io la monetina nella fontana dei ritorni.

Papa Eduard non sa che viaggio verso Roma, lui è a Loano, al mare. Come prima tappa ho Torino, che metterà benzina nella “biruote” e mangime nello stomaco. Nella capitale penso di fare della fame, ma questo non mi distoglie dalla meta. Ho forti braccia all'occorrenza, per ridurre il disagio ai fini dell'arte.

Può darsi che in via Margutta trovi qualcuno che non mi ritenga malvagio.

Può darsi che mi fermi a Roma fino a Natale, se ci sarà di che campare.”

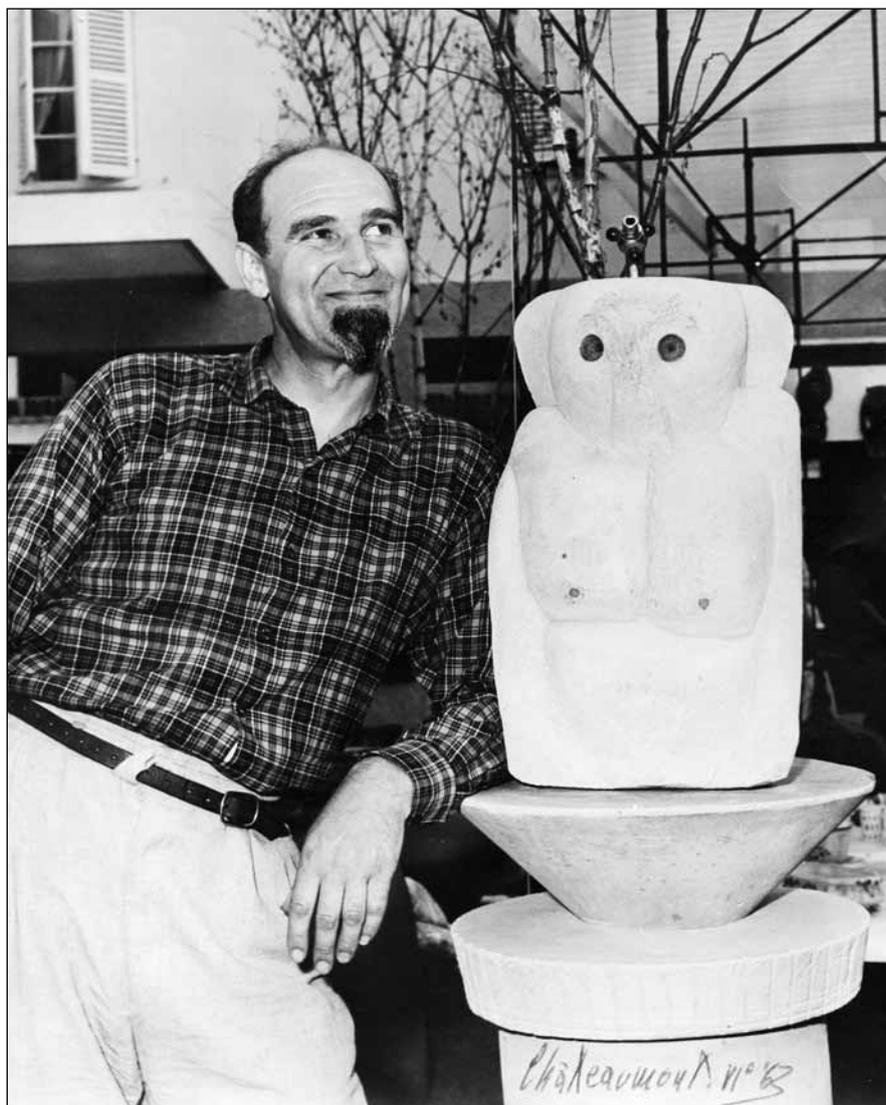
Dopo un mesetto Nik scrive: *“...lasciare il Canavese e le insite abitudini è stato durissimo specie i primi tre giorni, durante i quali soltanto pesanti libagioni ai Castelli romani mi hanno trattenuto. Ero sempre sul punto di ripartire, vinto dalla nostalgia di tante piccole vecchie cose”*

Girovaga per la città, vive in una camera ammobiliata e lascia come recapito “Renatino” Trattoria di Meo Patacca Trastevere Roma.

Passa qualche settimana e il sogno romano di Nik è infranto: Roma è stata una delusione: definisce il vivere romano, la negazione dell'equilibrio fisico e psichico, controproducente alle artistiche aspirazioni. *“Neanche a lavorare con una cartolina davanti mi riusciva: Un fracasso e una puzza di lurido a tutte le ore, una città sporca, con vie piene di buche.” ...“Sono stato anche a Cinecittà con il vecchio Carlo Campanini per un posto nei teatri dove costruiscono gli scenari in gesso, ma non se ne fece nulla.”... Sono tornato ad Ivrea ad esporre i miei quadri sul lungo Dora... Ho appeso una tavoletta su di un lampione così scritta: Quadri del Chatemount, il pittore contadino autodidatta che dorme nelle stalle e dipinge sull'aia.”*

Nik Glarey torna alla vita di sempre, con gli stessi problemi, ma i luoghi gli sono famigliari e in Canavese vi sono pur sempre degli amici e persone disposte ad aiutarlo.

Riscopre l'inclinazione mai sopita verso la poesia e l'atmosfera crepuscolare di Gozzano e scrive a Scavini: *“...in questi ultimi tempi non ho tralasciato di leggere i versi del Gozzano e mi sono andato a formare una coscienza gozzaniana di fede e mistero. Ricco di questi intellettuali tesori ho potuto sentirmi canavesano alla*



Nik Glarey accanto ad una sua opera ceramica

Guido Gozzano e ho trascurato ogni forma d'arte che non sia in odore di crepuscolo e di alladiesi vesperine vibrazioni."

Dopo tante delusioni e sofferenze, sarà proprio la sua passione gozzaniana, a procurargli un periodo di tranquillità e di felicità.

Nel febbraio 1961 Nik incontra la signora Erminia Altavilla, da lui chiamata in seguito Edwige. La signora, che aveva acquisito la proprietà del Meleto, era una grande estimatrice di Gozzano.

Ristrutturò l'abitazione e ne radunò i ricordi rimasti con l'intento di perpetuarne la memoria. Essa amava circondarsi di artisti e persone colte e probabilmente fu lo stesso Scavini a metterli in contatto e consigliarle il Glarey.

Al Meleto Nik farà un po' di tutto: piccoli lavori di manutenzione, riordinatore di ricordi gozzaniani, ma soprattutto, grazie alla sua verve, intrattenitore degli

ospiti di passaggio.

Al Meleto Nik si ritrovò a sua agio: l'ambiente dove visse il suo amato poeta, le frequentazioni colte, la Signora e forse, non ultima, la sudamericana Cecilia, che svolgeva servizio presso la famiglia dei proprietari, gli fecero riconquistare il suo equilibrio psico-fisico.

Sentirsi utile, considerato, ed apprezzato gli resero l'animo più sicuro, che ne esaltò la sua vena artistica.

Al Meleto dipinse molti quadri e in sodalizio fraterno con il pittore Eugenio Facchini creò una piccola galleria d'arte nella serra del Meleto.

Indubbiamente il periodo di permanenza al Meleto è per Nik un periodo felice come si intuisce dalle lettere che scrive nel giugno 1961:

"Da un mese passo più tempo al Meleto che a casa. Ormai in quell'atmosfera mi sento dentro come il Papa in Vaticano. Con l'aiuto materno di donna Edwige, posso considerarmi l'Art director del Meleto. E' appena di ieri

la sistemazione del ritratto di Guido sulla parete ovest della vetusta camera dove il Poeta, i Colloqui e la e la Via del Rifugio scrisse.

Il dipinto ha trovato qui ideale e consono alloggio.

Io che ero un profano del Poeta, oggi vivo gli stessi ambienti e l'aere che gli son state più cari. Non a caso ho ritratto "Guido", sulla scorta del Suo verso "vorrei che la mia immagine fosse sempre ventenne, come in un ritratto". Ed io nella mia infinita mediocrità glielo messa tutta nel pensiero di "Guido" che forse mi sarebbe stato amico se in quell'epoca bella vissuto fossi: e così il ritratto che preludeva è nato nella più invidiata atmosfera! Ben che ora posso godere della preziosa ospitalità, appieno la godo e centellino, con l'aiuto squisitamente materno di dama Edwige che pur è così giovanile nell'accento espressivo della sua dizione a versare. Sono per lei addirittura "al me cit". Piaccio a don Angelo, piaccio a maman Edwige e perché no! all'esotica fanta salvadoregna; e son piaciuto pure a "Guido" se oggi il ritratto suo li presso troneggia; dice donna Edwige di Lui: "Il mio Guido" e di me "al me cit".

Fra i lavori di manutenzione, le sieste sotto le magnolie ombrose e il diporto della pesca alla carpa, le generose bottiglie che don Angelo stura senza pentimenti conservativi, il frasario brado della indios Cecilia... ecco la mia giornata al Meleto di Guido.

In questi giorni ho potuto riordinare molte cose, e scoperto buste di ignorati francobolli dell'India. Oggi sono in bacheca all'ammirazione del visitatore. E' bello sentirsi amato e indispensabile.

Il cenacolo melettiano rappresenta oggi per me il nirvana e Cecilia un che di esotica flora del Perù.

Ieri ero al Meleto, domani sarò ancora al Meleto, nettare e polline per temperamenti d'intelletto e poi ancora nettare e polline e nettare all'infinito."

Purtroppo per lui il "nettare" del Meleto non durò all'infinito, anche se dalle lettere e documenti visionati è difficile stabilire quando finì.

Nik Glarey de Chatemount, si cimentò anche nel ruolo di ceramista. Lo ritroviamo tra gli artisti castellamontesi protagonisti delle prime edizioni della Mostra della Ceramica e tra i premiati dell'edizione del 1963 e 1965.

Proprio nel 1965, incappò per la prima ed unica volta in problemi giudiziari: una nobildonna veneziana lo denunciò per molestie epistolari. Nik rispondendo al suo annuncio pubblicato dai giornali, nel quale la signora cercava un giovane maggiordomo, inviò un

curriculum vitae, vantando qualità che non aveva e allegando una foto di vent'anni prima.

Convocato, ma non assunto, Nik tempestò la nobildonna di lettere dense di impropri. La cosa dal punto di vista strettamente penale, non era grave e si sarebbe potuto risolverla con un buon avvocato, ma Nik rifiutò di difendersi e si disinteressò del fatto. Il risultato fu che il tribunale lo condannò a 3 mesi di carcere e fu rinchiuso nelle allora carceri di Cuornè.

L'esperienza di recluso, non spaventò di certo il Nik, che abituato a ben maggiori privazioni, accettò con ilarità l'esperienza e si racconta che intervenuta a suo favore un'amnistia fu scarcerato prima del termine previsto, anche se lui non voleva uscire in quanto fuori pioveva e faceva ancora freddo.

Il rapporto epistolare con Celeste Ferdinando Scavini, almeno quello giunto sino a noi, arriva al finire degli "Anni Sessanta". Probabilmente, con l'avvento di "tempi più moderni" il vezzo di scriversi lettere cadde in disuso, privando lo storico-ricercatore di uno strumento importantissimo per la conoscenza e le vicissitudini delle persone.

In quanto a Nik Glarey la sua vita continuò tra speranze e delusioni, sempre fedele al proprio personaggio e all'arte per la quale era vissuto.

Trascorse gli ultimi anni della sua vita nella casa di Filia, con gli "amici di squela" come lui li chiamava, affabulandoli con i suoi racconti di vita e di arte.

Nik Glarey de Chatemount morì il 12 novembre del 1996 all'età di 74 anni.

Ci piace concludere questo ricordo di Nik Glarey con le sue stesse parole scritte in chiusura di un suo album dedicato all'amico e maestro Michelangelo Rolando:

"Tutti si nasce pittori e poeti. Gli uomini adulti deridono in noi questi doni, spesso i nostri stessi congiunti. Nessuno nasce sommo pittore o sommo poeta. Non affliggeteci. La nostra sensibilità che abbiamo difeso negli anni dal freddo degli indifferenti è pericolosa per noi stessi. Soffriamo le offese non solo nello spirito, ma nella carne. Spesso la vostra incomprendione ci uccide; perché abbiamo mente di fanciulli, perché ci sentiamo soli e la solitudine confina con la misantropia dell'animo, con la pazzia ad un palmo da essa, con il suicidio nella stessa atmosfera. Comprendeteci, perché siamo soli e la solitudine uccide."

Si ringrazia per la collaborazione Romolo Scavini e Duilio Michieletti.

LA CONTESSA TERESA MARTIN PEROLIN vittima di un doloso “disservizio” postale

di Lino FOGLIASSO

Poco si è parlato della nuora di Costantino Nigra, le sue umili origine non le facilitarono di certo l'ingresso e la considerazione, nella società nobiliare alla quale apparteneva la famiglia Nigra.

Nata nel 1865 in Valchiusella, a Vico, sposò l'unico figlio del Nigra, Lionello, nonostante l'aperta contrarietà del padre che non vedeva di buon occhio il matrimonio del figlio, che si poteva fregiare del titolo nobiliare di conte, con una ragazza di origini contadine.

Fu un matrimonio poco felice, la coppia ebbe due figli: una bambina che morì subito dopo la nascita ed un figlio che morì all'età di nove anni.

Teresa rimase spettatrice di una serie di lutti che

nell'arco di sette anni dissolsero la famiglia Nigra. Il 1 luglio 1907 muore il suocero Costantino, l'anno successivo il 5 novembre 1908 muore il marito Lionello, il 10 marzo 1910 muore Virginia sorella di Costantino, il 29 dicembre 1911 muore la suocera Emerenziana Vegezzi-Ruscalla ed infine nel 1914 gli muore il figlio di nove anni Costantino Giovenale. La contessa Teresa Martin Perolin Nigra rimane sola, ricchissima ma sola. Rimarrà sempre legata alla sua valle e morirà a Drusacco nel 1928.

Foto di gruppo di fronte a casa Nigra. La contessa Martin Perolin è, la sesta da sinistra (in prima fila)



Di Teresa Martin Perolin conosciamo una curiosa e singolare vicenda che la vide protagonista in un'azione investigativa per smascherare un comportamento doloso di un'impiegata dell'Ufficio Postale di Castellamonte.

Vicenda che venne pubblicata con ampio risalto sulla "Rivista giudiziaria subalpina-cronaca dei tribunali" del 12 giugno 1909 e che si riporta integralmente: *Da tempo qui a Castellamonte correvano forti lamentele sul modo in cui era tenuto l'ufficio postale. Le voci, alquanto gravi, erano giunte all'orecchio anche dei carabinieri, pur tanto benemeriti di questo paese, e non si sa perché in questo caso non erano state raccolte. Sa l'istruttore del Tribunale d'Ivrea, incaricato della scoppiata processura, s'occupasse di quelle voci e senza ambagi andasse a fondo, chissà che scoprirebbe altre e forse più gravi magagne di quelle per cui oggi si procede. Tra le persone che continuamente lamentavano misteriosi smarrimenti di lettere, mentre poi avevano la sorpresa di sapere in giro certe notizie, che solo dalle lettere si potevano ricavare, vi fu la contessa Teresina Perolin Nigra, vedova del conte Lionello, figlio dell'illustre Costantino. Stanca la contessa, di questi continui smarrimenti inesplicabili, certa che all'ufficio postale c'era chi abusava della propria posizione, si rivolse direttamente alla Direzione Compartmentale di Torino perché vi mettesse riparo. La Direzione si fece consegnare dalla signora contessa tre lettere dirette a se stessa in Castellamonte, le contrassegnò, le fece suggellare nel sacco, ed ordinò all'ispettore Dacosta di partire collo stesso treno nel quale era il sacco postale, contenente le tre lettere. Giunto a Castellamonte, il Dacosta, senza farsi riconoscere da alcuno, seguendo sempre il sacco portato all'ufficio postale del paese, lasciò all'impiegata Marta Tamietti tutto il tempo necessario per aprire il sacco e preparare le lettere per la distribuzione. Titolare dell'ufficio è il sig. Cima; impiegata la signora Tamietti. Il Dacosta, quasi un'ora dopo il suo arrivo in Castellamonte, si presentò all'ufficio postale, e rivelata la sua qualità, domandò subito se vi fossero lettere provenienti da Torino all'indirizzo della contessa Nigra. La Tamietti fu pronta a rispondere: "ho passate tutte le lettere or ora arrivate una per una, ma non ce n'era una per la contessa". Il Dacosta, allora, sicuro del fatto suo, la investì dicendole che le lettere erano giunte, che erano in numero di tre, che erano state chiuse nel sacco alla presenza dell'ufficiale d'ispezione, che erano giunte con lui e che perciò era inutile nasconderle. Le impose di mettere fuori le lettere se non voleva che egli la mettesse subito nelle mani dei carabinieri. Allora la Tamietti, pallida e tremante, trasse fuori le lettere che si era appropiate, scongiurando il Dacosta di non rovinarla. Quando la notizia si seppe nel paese, i più, pur non facendosi dell'altrui disgrazia, esclamano in coro: tanto va la gatta al lardo fino a che vi lascia lo zampino. A smentire certe voci, le quali davano a credere che tutto sarebbe andato in fumo, vi posso assicurare che, essendo il fatto d'azione pubblica, fu di dovere denunziato e che nessuno varrà mai a fermare l'azione della giustizia. La Tamietti ha a suo difensore l'on. Rastelli.*

Dal Piemonte

Lettere sottratte.

Da tempo qui a CASTELLAMONTE correvano forti lamentele sul modo in cui era tenuto l'ufficio postale. Le voci, alquanto gravi, erano giunte all'orecchio anche dei carabinieri, pur tanto benemeriti di questo paese, e non si sa perché in questo caso non erano state raccolte. Sa l'istruttore del Tribunale d'Ivrea, incaricato della scoppiata processura, s'occupasse di quelle voci e senza ambagi andasse a fondo, chissà che scoprirebbe altre e forse più gravi magagne di quelle per cui oggi procede. Tra le persone che continuamente lamentavano misteriosi smarrimenti di lettere, mentre poi avevano la sorpresa di sapere in giro certe notizie, che solo dalle lettere si potevano ricavare, vi fu la contessa Teresina Perolin Nigra, vedova del conte Lionello, figlio dell'illustre Costantino. Stanca, la contessa, di questi continui smarrimenti inesplicabili, certa che all'ufficio postale c'era chi abusava della propria posizione, si rivolse direttamente alla Direzione Compartmentale di Torino perché vi mettesse riparo. La Direzione si fece consegnare dalla signora contessa tre lettere dirette a se stessa in Castellamonte, le contrassegnò, le fece suggellare nel sacco, ed ordinò all'ispettore Dacosta di partire collo stesso treno nel quale era il sacco postale, contenente le tre lettere. Giunto a Castellamonte, il Dacosta, senza farsi riconoscere da alcuno, seguendo sempre il sacco portato all'ufficio postale del paese, lasciò all'impiegata Marta Tamietti tutto il tempo necessario per aprire il sacco e preparare le lettere per la distribuzione. Titolare dell'ufficio è il sig. Cima; impiegata la signora Tamietti. Il Dacosta, quasi un'ora dopo il suo arrivo in Castellamonte, si presentò all'ufficio postale, e rivelata la sua qualità, domandò subito se vi fossero lettere provenienti da Torino all'indirizzo della contessa Nigra. La Tamietti fu pronta a rispondere: « ho passate tutte le lettere or ora arrivate una per una, ma non ce n'era una per la contessa ». Il Dacosta, allora, sicuro del fatto suo, la investì dicendole che le lettere erano giunte, che erano in numero di tre, che erano state chiuse nel sacco alla presenza dell'ufficiale d'ispezione, che erano giunte con lui e che perciò era inutile nasconderle. Le impose di mettere fuori le lettere se non voleva che egli la mettesse subito nelle mani dei carabinieri. Allora la Tamietti, pallida e tremante, trasse fuori le lettere che si era appropiate, scongiurando il Dacosta di non rovinarla. Quando la notizia si seppe nel paese, i più, pur non facendosi dell'altrui disgrazia, esclamano in coro: tanto va la gatta al lardo fino a che vi lascia lo zampino. A smentire certe voci, le quali davano a credere che tutto sarebbe andato in fumo, vi posso assicurare che, essendo il fatto d'azione pubblica, fu di dovere denunziato e che nessuno varrà mai a fermare l'azione della giustizia. La Tamietti ha a suo difensore l'on. Rastelli.

Processo Sassoli.

Si è svolto, in mezzo a grande atonia, al Tribunale di BIVIGLIO.

L'articolo apparso sulla Rivista giudiziaria subalpina - cronaca dei tribunali

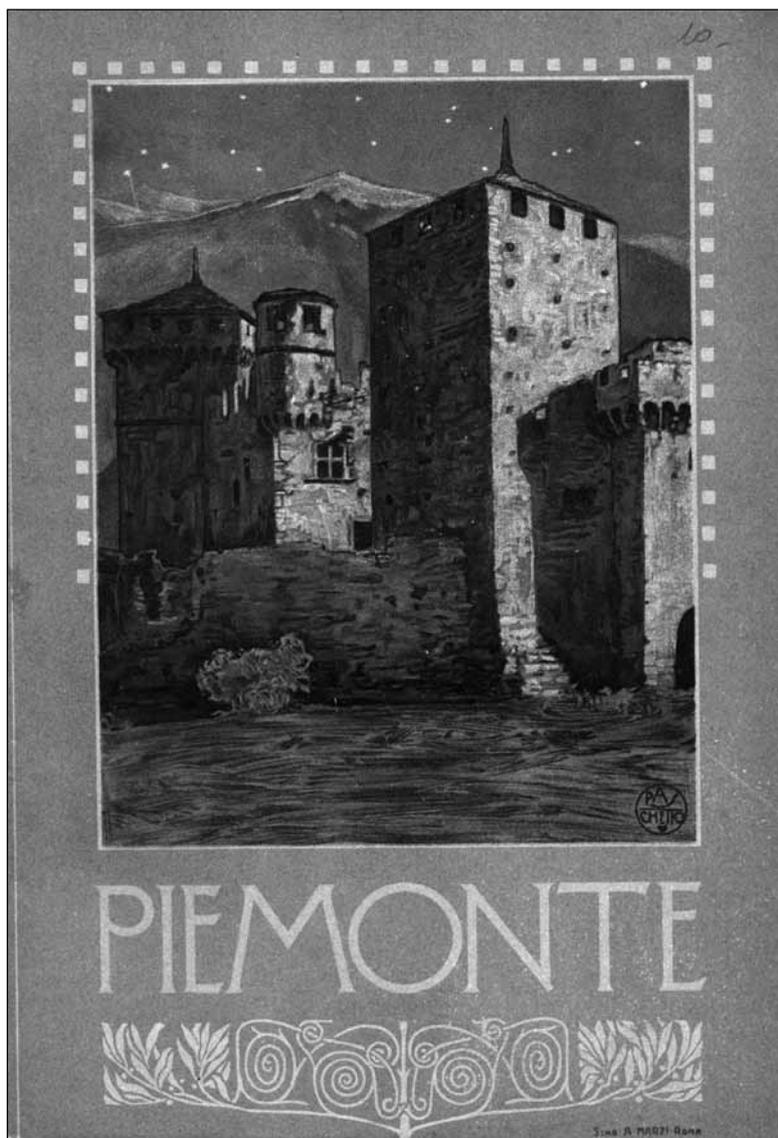
cuno, seguendo sempre il sacco postale portato all'ufficio del paese, lasciò all'impiegata Marta Tamietti tutto il tempo necessario per aprire il sacco e preparare le lettere per la distribuzione. Titolare dell'ufficio è il sig. Cima; impiegata la signora Tamietti. Il Dacosta, quasi un'ora dopo il suo arrivo in Castellamonte, si presentò all'ufficio postale, e rivelata la sua qualità, domandò subito se vi fossero lettere provenienti da Torino all'indirizzo della contessa Nigra. La Tamietti fu pronta a rispondere: "ho passate tutte le lettere or ora arrivate una per una, ma non ce n'era una per la contessa". Il Dacosta, allora, sicuro del fatto suo, la investì dicendole che le lettere erano giunte, che erano in numero di tre, che erano state chiuse nel sacco alla presenza dell'ufficiale d'ispezione, che erano giunte con lui e che perciò era inutile nasconderle. Le impose di mettere fuori le lettere se non voleva che egli la mettesse subito nelle mani dei carabinieri. Allora la Tamietti, pallida e tremante, trasse fuori le lettere che si era appropiate, scongiurando il Dacosta di non rovinarla. Quando la notizia si seppe nel paese, i più pur non soddisfacendosi dell'altrui disgrazia, esclamarono in coro: tanto va la gatta al lardo fino a che ci lascia lo zampino. A smentire certe voci, le quali davano a credere che tutto sarebbe andato in fumo, vi posso assicurare che, essendo il fatto d'azione pubblica, fu di dovere denunziato e che nessuno varrà mai a fermare l'azione della giustizia. La Tamietti ha il suo difensore l'on. Rastelli.

Non si conosce l'epilogo giudiziario di questa singolare vicenda, ma sicuramente da allora in poi l'Ufficio Postale di Castellamonte fu molto più solerte nel consegnare la corrispondenza ai legittimi proprietari.

UNA CURIOSA GUIDA TURISTICA DEL CANAVESE DEI PRIMI DEL '900

di Ivan MIOLA

Mai per caso. Per l'ennesima volta ho scoperto che la posizione dei libri su uno scaffale, benché disordinato non è mai casuale. Da tempo occhieggiavano i dorsi di alcuni libri del secolo scorso "Passeggiate nel Canavese" del Bertolotti, "Piemonte" edizione 1930 del Tourig Club Italiano, "Le Cento città d'Italia illustrate – Il Canavese e i suoi cento castelli" della Casa Editrice Sonzogno, "Piemonte – Guide regionali illustrate" del 1910 edita dalla Direzione generale delle ferrovie dello Stato e da ultimo si era affiancato "Scintille in Canavese" bellissimo recente libro curato dall'Associazione Culturale Pedaneus e dalla nostra castellamontese Associazione Amici dell'Archivio Audiovisivo Canavesano.

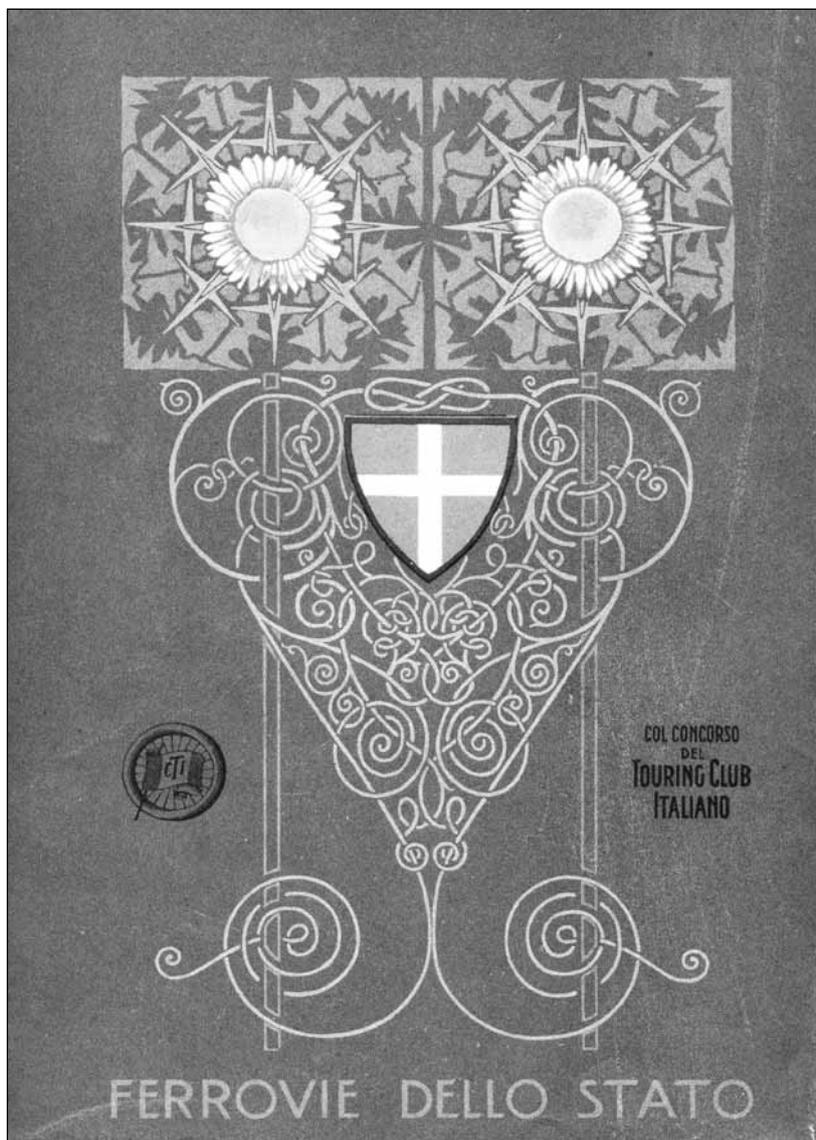


Mi si perdoni il gioco di parole, ma proprio da “Scintille” è scoccata la scintilla. In questa bella monografia si parla della situazione storico politica dell’epoca, dello sviluppo delle attività economiche in Canavese e della necessità di implementare i collegamenti ed i mezzi di trasporto. Ferrovie, ippoferrovie, tramvie e filovie sono descritte e viste nella loro ottica di fruibilità principale: trasporto di persone, soprattutto lavoratori e di merci. Quello che a me invece ha stupito è che nei vecchi libri che sopra ho elencato ho trovato un elemento in più, sicuramente accessorio, ma come tutte le cose vecchie, modernissimo: l’utilizzo turistico di questi mezzi. A cento anni di distanza

discutiamo, come se fosse un problema sorto solo in questi anni, di vocazione turistica del territorio, di circuiti turistici ed aziende di promozione. Ebbene, come potrete vedere nelle pagine che seguono, nel 1910 la Direzione generale delle ferrovie dello Stato in collaborazione con il TCI dava ai propri abbonati una dettagliatissima guida turistica con distanze chilometriche da Torino, informazioni di base sui luoghi da visitare e bellissime fotografie.

Ho chiesto all’editore Baima Ronchetti di scannizzare queste pagine e di riportarle interamente, in modo da poterle vedere come un turista di cento anni fa. Buon viaggio.

A lato e in basso, copertina e retro copertina della Guida turistica pubblicata dalla Direzione Generale delle Ferrovie per i propri abbonati





PANORAMA ALPI DEL CANAVESE. - DA MONTE COLOMBO.

Le Linee del Canavese.

Dalla stazione di Torino Porta Susa la *ferrovia centrale del Canavese*, per Pont e Castellamonte, giunge all'imbocco delle valli dell'*Orco*, della *Soana* e della *Chiusella*.



CANAVESE. - TORRE A LEVNI.

A 12 chm.:

SETTIMO TORINESE. Il percorso è comune colla linea delle Ferrovie dello Stato per Milano: vedi pag. 107.

Partendo da Settimo la ferrovia del Canavese si avvia, a sinistra, su sede propria, verso nord-ovest, dirigendosi su:

A 19 chm.:

VOLPIANO (ab. 6028; alt. m. 216). A Volpiano fa pure capo, dopo 18 chm. di percorso, la tramvia *Torino-Leyni-Volpiano*, esercita dalla stessa Società.

A 21 chm.:

SAN BENIGNO (ab. 3067; alt. m. 213), l'antica *Abbazia di Fruttuaria*, rifugio di Re Arduino, soppressa nel 1710. Resti della *cinta*, delle *torri* di difesa; *campanile* del secolo XI.

A 27 chm.: **BOSCONERO** (ab. 1957; alt. metri 241). A 31 chm.: **FELETTO** (ab. 2010; altitudine m. 275).

A 35 chm.:

RIVAROLO CANAVESE (ab. 7318; alt. metri 299), città industriale, con importante Stabilimento per la tessitura del cotone. *Castello di Malgrà*, dei secoli XI-XV; castello *vecchio* dei conti *Toesca di Castellazzo*; campanile di *San Giacomo* del secolo XIII.

LE VALLI DELL'ORCO E DELLA SOANA. — Da Rivarolo la Ferrovia Centrale del Canavese si divide in due rami. Quello di sinistra si dirige su:

A 45 chm.:

CUORGNÉ (ab. 5097; alt. m. 396), sede della *Manifattura di Cuorigné*; casa medioevale detta del *Re Arduino*.



S. BENIGNO CANAVESE. - PORTA DELLA CINTA.

A 51 chm.:

PONT CANAVESE (ab. 5886; alt. m. 461). *Torri* dei secoli XI-XII, due Stabilimenti della *Manifattura di Pont*. All'imbocco delle valli del-



CUORGNE. - PANORAMA.

l'Orco e della Soana, percorse da buone strade carrozzabili.

Da Pont, risalendo la Valle dell'Orco, si toccano: SPARONE, a 5 chm. da Pont (ab. 2851; altitudine m. 537), con ruderi del *castello* in cui Re Arduino nel 1004-1005 sostenne l'assedio contro l'imperatore Enrico.

LOCANA, a 13 chm.: (ab. 5980; alt. m. 617). centro della valle e soggiorno estivo. Albergo *de la Ville*.

NOASCA, a 28 chm.: (ab. 1336; alt. m. 1062). Albergo *Reale*. Cascata imponente della Noaschetta, orrido delle Scale.



PONT CANAVESE. - PANORAMA.

CERESOLE REALE, a 35 chm.: (ab. 272; alt. m. 1613). *Grand Hôtel*, aperto da luglio a settembre. Ultimo Comune della valle, stazione climatica di primo ordine. Acque *arsenicali-feruginose*, ricchissime di ferro, molto indicate per combattere la *clorosi* e l'*anemia*.

Passaggi nelle valli di Lanzo per i colli DELLA CROCETTA (alt. m. 2636, ore 8 da Ceresole Reale a *Groscaivallo*, portatore L. 8, strada mulattiera), e DELLA PICCOLA (alt. m. 2705, ore 7 a *Forno Alpi Graie*, portatore L. 8); nella Valle dell'Arc, in Savoia, per il COLLE DELLA GALISIA (alt. m. 3019, ore 10 a *Laval de l'Isère*, guida



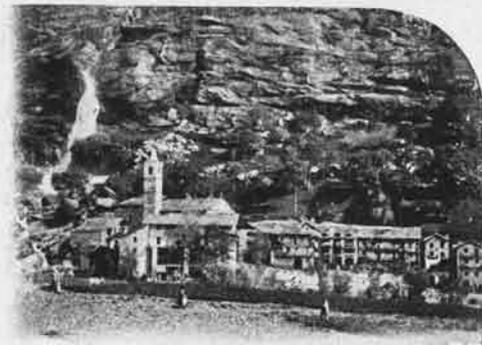
CASCATELLA VERSO PONT.

L. 16, portatore L. 12); in Valle d'Aosta, per il COLLE DEL NIVOLET (alt. m. 2641, ore 9 a *Valsavaranche*, portatore L. 12, strada reale di caccia).

Ascensioni da Ceresole Reale nei gruppi della *Levanna e del Gran Paradiso*:

BELLAGARDA (alt. m. 2939, ore 5, guida L. 8, portatore L. 5).

LEVANNA ORIENTALE (alt. m. 3555, ore 9, guida L. 15-18, portatore L. 10-12). *Rifugio*



NOASCA.

a metri 2800, a 4 ore da Ceresole. Veduta estessissima, dalla pianura del Po, attraverso la Savoia, ai piani di Borgogna.

LEVANNA CENTRALE (alt. m. 3619, ore 11; guida L. 45, portatore L. 25).

LEVANNA OCCIDENTALE (alt. m. 3593, ore 10-12; guida L. 20-40, portatore L. 15-25).



CASCATA DI NOASCA.

GRAN PARADISO (alt. m. 4061, ore 11-12; guida L. 35-45, portatore L. 15-25). Vastissimo panorama; Rifugio *Vittorio Emanuele*, a m. 3110 e a 4 ore dalla vetta.



CERESOLE REALE. - GOLA DELLE SCALRE.

A Pont Canavese fa anche capo la Val Soana :

INGRIA, a 7 chm. da Pont (ab. 1280; alt. m. 827), a sinistra, a dieci minuti di salita dalla strada carrozzabile. A metà strada tra Pont e Ingria, cave di marmo saccaroide di *Configliacco*; la statua di Napoleone I

sulla colonna Vendôme a Parigi è stata eseguita col marmo di queste cave.

RONCO CANAVESE, a 12,5 chm.: (ab. 3105; al-



CANAVESE. - A CERESOLE REALE.

titudine m. 956), centro della valle e rinomata stazione estiva. Alberghi: *Soana*, *Monte Lavina*, *Nazionale*. Poco prima di arrivare a Ronco, bella veduta a sinistra sul vallone di Forzo.

VALPRATO, a 15 chm.: (ab. 1355; alt. m. 1113), di fronte allo sbocco del vallone di *Pianprato*.

CAMPIGLIA SOANA, a 18,5 chm.: (ab. 209, altitudine m. 1330), ultimo comune della valle, in una ridente conca alpina formato dalla gio-



CERESOLE REALE. - GRUPPO DELLA LEVANNA.

gaia che va dalla Torre di Lavina alla Rosa dei Banchi. Alberghi: *Reale*, *dell'Aquila Reale*.

A due ore da Campiglia, e a metri 2047, Santuario di *San Besso*, della Legione Tebea, protettore della Val Soana.

La Val Soana offre parecchi passaggi da Ronco a *Cogne*, in Valle d'Aosta, oltre i valichi

meno importanti nelle valli laterali dell'Orco e della Chiusella:

COLLE DI BARDONEY (alt. m. 2833, ore 10 da Ronco a Cogne; guida L. 15, portatore L. 10).

BOCCHETTA DEL RANCIO (alt. m. 3005, ore 8 da Ronco a Cogne, strada reale di caccia; guida L. 15, portatore L. 10).

BOCCHETTA DELLA SCALETTA (alt. m. 2857, ore 8 da Ronco a Cogne; guida L. 15, portatore L. 10).

COLLE DELL'ARIETTA O DELLA NOUVA (altitudine m. 2933, ore 9 da Ronco a Cogne; guida



CIARFORON (DAL GRAN PARADISO).

L. 15, portatore L. 10). Passaggio già conosciuto nel medioevo sotto il nome di *Fenestra Nova*; magnifica veduta sui monti di Val Soana, sulla Grivola e sulla pianura del Po.

Ascensioni:

MONTE COLOMBO (alt. m. 2848, ore 7-8 da Ronco; portatore L. 6-8). Belvedere sui gruppi della Levanna e del Gran Paradiso; la discesa si può compiere in *Val Orco*, per il vallone di Ribordone.

TORRE DI LAVINA (alt. m. 3308, ore 8 da Ronco; guida L. 12, portatore L. 8).

ROSA DEI BANCHI (alt. m. 3164, ore 8 da Ronco; guida L. 8, portatore L. 6). Bella ascensione per



COLLE DEL NIVOLET.

la *flora* speciale e per la vastità del panorama sulla pianura del Po e sulle Alpi Graie e Pennine.

MONTE MARZO (alt. m. 2750, ore 7 da Ronco; guida L. 6, portatore L. 5). Traversata in Val Chiusella per la *bocchetta* di *Monte Marzo*.



COLLE E LAGHI NIVOLET.

Non si può lasciar la Val Soana senza accennare al *costume* femminile assai pittoresco, con calze e scarpe di panno, la gonnella corta, a pieghe fitte, attaccata a un busto scollato, colle maniche bianche serrate ai polsi e con fazzoletto di lana o scialle negligeramente gettato sui capelli. Le donne, e specialmente le giovinette valsoanine, hanno un visino delicato, di bel-



RONCO CANAVESE.

lezza non comune, spesso dal profilo purissimo di madonna.

La Valle dell'Orco e la Val Soana sono *distretti reali di caccia* per i *camosci* e gli *stambecchi*, che popolano ancora, grazie a questa riserva di caccia, le *giogate* del Gran Paradiso.

LA VAL CHIUSELLA. — Da Torino Porta Susa a Rivarolo, chm. 35; vedi pag. 57.

Da Rivarolo la Ferrovia Centrale del Canavese, lasciando a sinistra il tronco già descritto per Cuorgné e Pont, attraversa prima, con una galleria di metri 156, il Parco di Malgrà, toccando successivamente:

A 38 chm.:

OZEGNA (ab. 1268; alt. m. 300). *Castello, ricetti e case* del secolo XIV.

Omnibus a chm. 3 per **AGLIÈ** (ab. 3428; altitudine m. 335), con sontuoso *castello* del duca di Ge-



MONTE COLOMBO (VETTA).

nova, eretto nel 1775; altro servizio di *omnibus* — mezz'ora — per **SAN GIORGIO CANAVESE** (abitanti 4185; alt. m. 300), sede di importante *Manifattura*.

A 43 chm.:

CASTELLAMONTE (ab. 6298; alt. m. 341), conosciuto in tutto il Piemonte per l'industria



CASTELLO DI OZEGNA.

delle *terraglie, stoviglie, stufe e ceramiche* diverse. *Castello*, a metri 408, con bella veduta. Nei dintorni curiosità naturale dei *Castelletti* (regione *Boschi*, ore 1) e del *Paradiso di Trolla* (Cà di Brunero, ore 0,45), torrioni e guglie di



AGLIÈ. - CASTELLO DUCALE.

granito, con estesi burroni, decomposto dalla azione delle acque piovane.

Da Castellamonte, ove ha termine la ferrovia, servizio di *filovia* per *Ivrea* (chm. 18), toccando *Pavone* (castello dei secoli X-XVI, ristorato dall'architetto *D'Andrade*).



CASTELLAMONTE. - UN CASTELLETTO (NATURALE).

La Val Chiusella si apre a circa 7 chm. da Castellamonte, lungo la strada d'Ivrea. Presso il *Ponte dei Preti*, dove ha il suo imbocco, funziona l'impianto *idro-elettrico* della Società Alta Italia, con 1500 cavalli di forza.

Risalendo lo stradale:

STRAMBINELLO, a 7 chm. da Castellamonte (ab. 371; alt. m. 307).

VISTRORIO, a 11 chm.: (ab. 1106; alt. m. 480).

GAUNA, a 13 chm.: (ab. 232; alt. m. 550).
ALICE SUPERIORE, a 15 chm.: (ab. 922; alt.

Centro. Da Vico, salendo a destra, in ore 0,30-0,45
si arriva a BROSSO (ab. 959; alt. m. 791, albergo



PAVONE. - CASTELLO D'ANDRADE.



CANAVESE. - LAGO DI MEUGLIANO.

m. 610); il paese, e il lago a cui esso dà il nome, sono a breve distanza, a destra della strada.

VICO CANAVESE, a 20 chm.: (ab. 988; alt. m. 733). I servizi di *omnibus*, in coincidenza a Castellamonte colla ferrovia, cessano a Vico, che è il centro della valle, in un bel bacino sparso di ville, di borgate, tra un verde intenso e alti alberi,



VICO CANAVESE. - PANORAMA.

Corona d'Italia), terra antichissima, anch'essa fresca stazione estiva, collocata sul ciglio della morena laterale destra del ghiacciaio che scendeva dalla valle d'Aosta, con splendide vedute sulla *serra d'Ivrea*, sul *Lago di Viverone* e sull'imbocco della valle d'Aosta. Brosso possiede miniere di *pirite di ferro* e una sorgente ferruginosa detta in



VICO CANAVESE. - CASA TIPICA.



BROSSO CANAVESE. - FONTANA.

che fanno della sua conca come un gran parco naturale. Alberghi: *Universo, Corona Grossa,*

paese *Acqua Rossa*. — La strada carrozzabile di Val Chiusella, sopra Vico, tocca:

DRUSACCO, a 22 chm.: (ab. 990; alt. m. 740).

TRAVERSELLA, a 25 chm.: (ab. 1193 altitud. m. 897), conosciuto per le ricchissime miniere di *ferro magnetico* e di *calcopirite*.

VAL CHIUSELLA, a 30 chm.: (ab. 270; altitudine m. 1077), ultimo Comune della valle.

La Val Chiusella comunica colla vicina Val Soana, per la **BOCCHETTA DI MONTE MARZO** o **DELLE OCHE** (alt. m. 2406, ore 8 da Vico a Ronco, portatore L. 8), il **COLLE D'ARLENS** (altitudine m. 2731, ore 7-8 da Vico a Ronco, portatore L. 8) e il **COLLE DI PIAN TALLORNO** o **DEL PRA** (alt. m. 2687, ore 7 da Vico a Ronco, portatore L. 8).

Numerosi passi secondari fanno comunicare la Val Chiusella colla parte inferiore della *Valle d'Aosta*. I più importanti sono il **COLLE DELLA VALLERA** (alt. m. 2376), **COLLE DI DONDOGNA** (alt. m. 2400), **COLLE DI VALBELLA** (alt. m. 2450), da Vico a *Bard* (ore 7-8, portatore L. 8); il **COLLE DEI CORNI** (alt. m. 2712) e il **COLLE DEGLI ORTI** (alt. m. 2556), da Vico a *Champorcher* (ore 9-10, guida L. 10, portatore L. 8).

Ascensioni:

CIMA BOSSOLA (altit. m. 1509, ore 3 da Vico, portatore L. 5). La cima Bossola è la punta, alle cui falde sta addossato *Rueglio* (ab. 2407, altit. m. 680, *Albergo Americano*), uno dei paesi

più originali della Val Chiusella, molto indicato per il suo clima e per la sua situazione pittoresca come luogo di villeggiatura estiva. La cima Bossola, di facilissimo accesso, offre una bella veduta sulla Val Chiusella.

MONTE MARZO (altit. m. 2750, ore 7 da Vico, guida L. 6, portatore L. 5). Mezz'ora dal Colle degli Orti; un'ora dalla Bocchetta di Monte Marzo.

PUNTA DONDOGNA (altitudine m. 2550, ore 6 da Vico, portatore L. 5). Ore 1,30 dal Colle Dondogna.

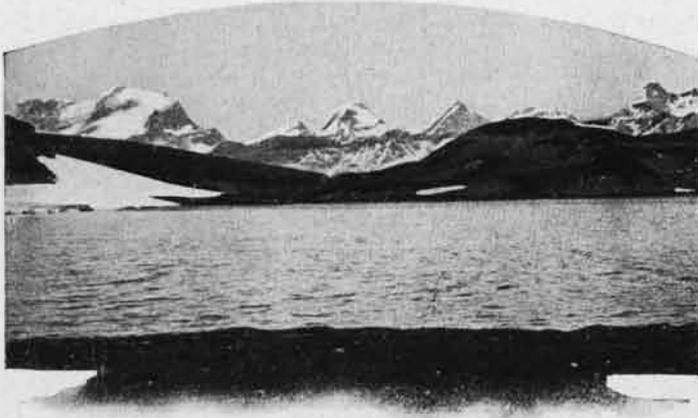
MONTE GREGORIO (altitudine m. 1953, ore 3 da Vico, portatore L. 3). La facile ascensione al Monte Gregorio dischiude un superbo panorama sul Cervino, sul Monte Rosa, sulla Colma di Mombarone e sull'amenissimo bacino morenico d'Ivrea.



STRAMBINELLO. - PONTE DEI PRETI.



VALCHIESELLA. - COSTUMI.



VALLE D'AOSTA. - GRUPPO DEL GRAN PARADISO (DAL LAGO ROSSET).

romane; la *Cattedrale*, il *Vescovado*, il *Seminario*; il *Museo Garda*, ricco di ceramiche autentiche cinesi e giapponesi. Ivrea è nota per il suo *carnevale*, con carri, costumi, arie musicali del secolo XIII. I dintorni sono ameni, comprendendo nel loro giro una serie di piccoli laghi, *Sirio*, *Pistono*, *Nero*, *S. Michele*, disseminati nei bacini morenici della *Serra*, la gran muraglia rocciosa rimasta ad attestare il passaggio dell'immane ghiacciaio che sboccava a questo punto dalla Valle d'Aosta nella pianura. Sopra Ivrea comincia la serie dei *castelli* feudali, di cui il medioevo ha disseminato la valle.

Da Torino ad Aosta.

Da Torino a Chivasso (linea Torino-Milano), vedi pag. 107.

Da Chivasso ad Aosta, chm. 100. I treni per Aosta partono direttamente da Torino ed hanno a Chivasso coincidenza coi treni da e per Milano.

Lasciando Chivasso, la linea ferroviaria per Aosta si svolge dapprima fra le ridenti colline di:

A 41 chm. (da Chivasso):

CALUSO (ab. 7730, alt. m. 302).

A 21 chm.: **MERCENASCO** (abitanti 2252, altitudine m. 270, castello).

A 24 chm.: **STRAMBINO** (ab. 4687, altitudine m. 250, castello).

A destra, tra le stazioni di Caluso e di Candia, lago di *Candia* (superficie 170 ettari).

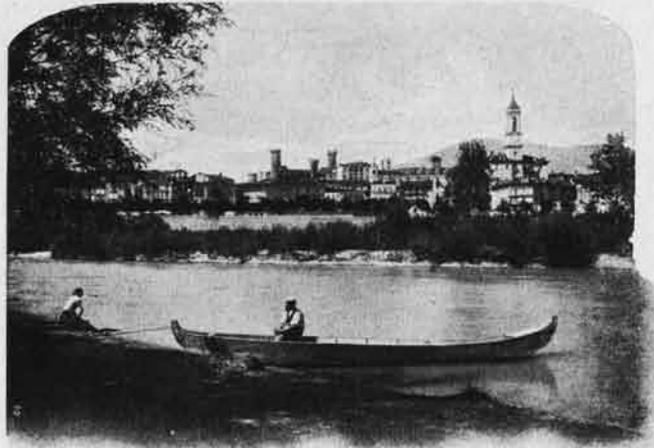
La prima stazione importante è:

A 33 chm.:



(ab. 11.696; alt. m. 239). Alberghi: *Scudo di Francia*, *Universo*. E' l'*Eporedia* costruita dai Romani sulla Dora 110 anni prima dell'era volgare. Ivrea offre ai suoi visitatori più d'una curiosità artistica: il *castello* delle quattro torri, le *rosse torri* che si specchiano sognando nella *Dora* del Carducci, del 1358; la *Credenza*, casa comunale del 1400; il *Municipio* attuale del secolo XIV; il *ponte vecchio* su fondamenta

MONTALTO DORA (ab. 1239; alt. m. 247).
Castello *Casana*, dei secoli XII-XV.



IVREA. - VEDUTA RIVE DORA E PANORAMA.

A 40 chm.:

BORGOFRANCO (ab. 1880; alt. m. 256). con



IVREA. - CASTELLO DELLE QUATTRO TORRI.



CARNEVALE D'IVREA.

Stabilimento di *bagni arsenicali*. Passaggio nel Biellese per ANDRATE (ab. 1130; alt. m. 853)



IVREA. - SARCOFAGO ROMANO (CATTEDRALE)

e la Serra (vedi pag. 83); ascensione della COLMA DI MOMBARONE (alt. m. 2371, ore 5), con veduta magnifica sulla catena alpina.

A 50 chm.:

PONT SAINT MARTIN (ab. 1296; alt. metri 345); ponte romano ben conservato, dell'anno 100 prima dell'era volgare; a 485 metri *castello* in rovina. Col-



IVREA. - CASTELLO MONTALTO DORA.

5 U

locato all'ingresso della Valle principale d'Aosta e della Valle secondaria di Gressoney.



PONT S. MARTIN. - PONTE ROMANO SULLA LESA

La valle di *Gressoney* o del *Lys*, dal torrente che la irriga, è la prima delle valli laterali che s'incontrano risalendo la valle principale di Aosta. Strada carrozzabile,



GRESSONEY S. JEAN. - PANORAMA

chm. 34, da Pont Saint Martin a Gressoney la Trinité; servizio di diligenza tutto l'anno, di automobili durante la stagione estiva; percorso, ore 4 in vettura, 1,30 in automobile. Lungo il tragitto, a chm. 12, orrido di *Guillemore*; a chm. 14, ISSIME (abitanti 1617; alt. m. 939; alberghi: *Mont Néry, Issime*; affresco notevole: *Il Giudizio Universale*, sulla facciata della chiesa); a chm. 18, GABY alt. m. 1031; albergo *Regina*). Stazioni estive di media altezza.

A 28 chm. da Pont Saint Martin, GRESSONEY ST. JEAN (ab. 949; alt. m. 1385). Alberghi: *Miravalle*, a 5 chm. dal capoluogo, in bella posizione alpina dominante tutta la valle, *Lyskamm*.

EPOREDIA E I SUOI CAVALLI

di Aldo BESSERO

Autori antichi e moderni hanno sostenuto che il nome “EPOREDIA”, attribuito dai Romani al primitivo villaggio gallico sorto a ridosso del ponte Dora, significava “stazione di cambio dei cavalli” ed ancora secondo un’altra interpretazione il nome Eporedia sarebbe stato composto dall’unione della parola “Epos” analoga ad “Ippos”, cioè cavallo in greco, e dalla voce gallica “reda” che significava carro: quindi “carro trainato da cavalli”.

Lungo tutto il corso del Medioevo il nome della città è stato modificato diventando “Iporegia” o “Hyvorea”, per poi diventare definitivamente “Ivrea”.

Ancora da testi antichi si desume che la nostra città fin dal 100 a.C. divenne colonia Romana e sede di fiorenti fiere, mercati, commercio di cavalli e transito di carovane commerciali e militari dirette verso i valichi alpini che conducevano in Gallia ed in Helvetia, le at-

tuali Francia e Svizzera.

Secondo altri storici ad Eporedia esisteva un’accademia per giovani militari che venivano addestrati al maneggio ed alla guida dei cavalli.

Tanti legami e tanti riferimenti ai cavalli legano la storia di Ivrea dal passato al presente attraverso un filo conduttore che in due secoli non si è mai esaurito: la cultura equestre e l’infinita passione per quello splendido animale che è il cavallo.

1912 - Carnevale: quadriglia guidata dal cocchiere Giuseppe Roscio (Barba Pinot) maestro della guida con le redini lunghe



Cultura equestre, passione, tradizione che ci fanno vivere delle realtà assolutamente concrete: così è per la solennità di Sant'Antonio Abate patrono degli animali – che si festeggia in gennaio – che a suo tempo i promotori Luigi Garda (detto Vigio) ed il figlio Dino (ormai scomparsi) con altri esponenti di note famiglie eporediesi valorizzarono con imponenti cerimonie di benedizione dei cavalli e delle carrozze presso la Chiesa di San Lorenzo.

Così è poi in particolare per la fiera equina di San Savino (patrono di Ivrea che si festeggia nel mese di Luglio) che ha luogo in centro città con la presenza di splendidi cavalli di tutte le razze e con la sfilata di quasi un centinaio di carrozze.

Ma queste ricorrenze si integrano con altri fiori all'occhiello del nostro territorio: lo storico Carnevale con i carri da getto oggetto sempre di cure particolari, la presenza di numerosi centri

ippici disseminati sul territorio canavesano, le cavalcate sulla via morenica, le gare nazionali degli attacchi, i centri di ippo-terapia, un parco carrozze d'epoca originali invidiato in tutta Italia, artigiani del cuoio nel campo dei finimenti di fama internazionale.

Ma il "principe" è lui, il cavallo, splendido animale che da più di due secoli è allevato, utilizzato, amato, ammirato dal popolo eporediese e canavesano nelle



Carnevale del 1935 - Sfilata dello Stato Maggiore

1999 - Fiera di San Savino





Carnevale 2004 - Quadriglia

cui vene scorre un po' di sangue "cavallino" e che in occasione del "Carnevale" diventa oggetto di ancora maggiori attenzioni (esperti sono costantemente a disposizione per il mantenimento del loro benessere e particolare attenzione viene anche prestata alla zoccolatura – rigorosamente controllata da ottimi maniscalchi).

Negli ultimi anni il miglioramento delle vie di comunicazioni e l'incremento degli scambi commerciali hanno consentito di importare in Italia molte razze europee ed americane, che, sino a 30 anni fa si osservavano solamente sulle riviste o in televisione.

Questo ha permesso di incrementare e migliorare notevolmente il loro numero presente sul nostro territorio e soprattutto di dare la possibilità di ammirare cavalli sempre più belli, eleganti ma anche buoni, servizievoli, utili che fanno la felicità di giovani e meno giovani.

Ivrea ed i territorio canavesano possono fregiarsi, senza tema di smentite, del titolo di "terra di cavalli e di cultori dell'arte equestre".

Carnevale 1982 - Il Generale e l'Aiutante di Campo con i loro magnifici destrieri



LA DOTE E IL “FARDELLO” IN UNA FAMIGLIA NOBILE CANAVESANA: I VAGINA DI BAIRO, BARONI DI EMARESE

di Giacomo ANTONIONO

Nell’antica Grecia la dote poteva essere “diretta” se costituita da beni della famiglia della sposa, o “indiretta” se proveniente da regali fatti alla sposa in occasione del matrimonio.

L’ammontare della dote dipendeva dalla generosità del padre o del fratello e più in generale, dipendeva da vari fattori: la ricchezza di colui che forniva la dote, il numero di fratelli e sorelle, le convenzioni in uso nel gruppo sociale al quale apparteneva la famiglia, sia per quanto riguardava i beni dati al momento delle nozze sia per quanto riguardava una eventuale eredità che in alcuni contesti era sostituita in tutto o in parte dalla dote.

Oltre al corredo, la dote poteva consistere di denaro e persino di schiavi, indice questo di grande ricchezza del padre della sposa. La dote era vincolata: né il padre, né il tutore, né il marito o la donna stessa, potevano disporre legalmente poiché garantiva la sopravvivenza della moglie anche nel caso di separazione o vedovanza.

L’uso di trasmettere alcuni beni con il matrimonio era sancito nel diritto romano con il duplice scopo: di indennizzare la donna che uscendo dalla famiglia di origine perdeva il diritto all’eredità paterna, e di contribuire alle spese del matrimonio.

Infatti, l’eredità universale, competeva alla figlia legittima solo nel caso che tutti i maschi fossero deceduti senza eredi e senza testamento. Questo era dovuto al fatto che la donna era già stata patrimonialmente staccata dal contesto familiare nel momento in cui ella riceveva la dote, che rappresentava quella parte del patrimonio familiare che le competeva secondo diritto.

Il codice giustiniano del VI secolo la rese obbligatoria: tale istituto, seppure modificato, sopravvisse in Italia fino al 1975, quando, con la riforma del diritto

di famiglia, venne vietato.

In pratica la porzione di beni paterni assegnata alla figlia non sempre, anzi, molto raramente, rappresentava il valore della “legittima”, cioè quella porzione del patrimonio familiare legittimo se fosse stato diviso in parti uguali tra i figli maschi e femmine. Ma tutto ciò era facilmente disatteso in quanto era sufficiente che il capo famiglia affermasse che tale quota era “*bona et sufficiens*” perché la dotata, si doveva dichiarare, convinta o meno, di essere “*tacita et contenta*”, vale a dire soddisfatta di ogni suo avere e di non pretendere altro, tale dichiarazione nel gergo popolare canavesano era detta “*la contenta*” e tale è rimasto sino ai giorni nostri.

Le locuzioni che si possono trovare normalmente in questi documenti matrimoniali seguono un modulo

Raffaello Sanzio, Sposalizio della Vergine
(1504) Pinacoteca di Brera Milano



costante. La dotata dichiarava che, non era costretta da violenza, da inganno o da minacce, ma di sua libera, pura e spontanea volontà, considerandosi dotata con sufficienza e con onore, secondo il suo stato, faceva inoltre generale transazione, refutazione, pace, fine e quietanza e patto di non chiedere altro e remissione di ogni suo diritto sui beni e sull'eredità di suo padre e di sua madre e di tutto quello che le spettava o le potesse spettare in qualsiasi tempo.

Patrimonialmente parlando, la dotazione equivaleva ad un distacco totale della figlia dalla famiglia di origine, a tutto vantaggio dei maschi.

Generalmente, la dotazione della femmina avveniva: in previsione o in occasione di matrimonio, ma altresì nel caso che, per un qualsiasi motivo, anziché al talamo nuziale, la ragazza approdasse alla cella di un convento, nella famiglia Vagina d'Emarese, quest'ultimo caso non ha trovato applicazione.

La possibilità, che l'atto dotale, potesse risultare non gradito ai diretti interessati, cioè agli sposi, non veniva neppure preso in considerazione, in quanto tale manifestazione di volontà era esclusivamente un accordo economico fra le famiglie.

Negli ambienti aristocratici ad effettuarlo erano sovente i motivi politici (cioè apparentamenti con altre famiglie nobili), diversamente nella borghesia poteva essere motivo sufficiente la speranza di un avvicinamento di attività artigianale o commerciale. Nei ceti più bassi non di rado quello che interessava, era la dote: chi la portava era già in partenza, solo un vettore inerte e, quasi sempre, una vittima potenziale.

In alcuni luoghi del Canavese, vi erano anche gli statuti comunali a decretare alcune regole, ad esempio: a padre morto, spettava ai suoi figli procedere a fornire di dote le sorelle e fra questi borghi vi era anche la città di Ivrea, luogo di residenza di alcuni membri della famiglia Vagina d'Emarese, naturalmente l'abitazione ufficiale della famiglia rimaneva il palazzo di Bairo.

Nella definizione della dote, le cose non sempre andavano senza confronti, a volte anche accesi, e che un accordo si raggiungeva non sempre con facilità. Questo poteva succedere, più facilmente, quando a stabilire la dote era un fratello della sposa che, per ovvi motivi, era talvolta indotto a sminuire il valore della quota legittima da dividere.

Alla dote si riconosceva un valore che, in particolare nei tempi più antichi e nelle famiglie meno ricche, comprendeva una quota in denaro ed una in beni mobili, quest'ultimi di comune accordo venivano fatti

valutare da estimatori.

Tradizionalmente in Italia, specie nelle società contadine, la dote era costituita da una cassapanca contenente il corredo (*fiardello*) che doveva comporsi con: un certo numero di lenzuola, tovaglie, piatti, bicchieri ed altre suppellettili per la casa.

La dote seguiva la nuova famiglia, costituitasi con il matrimonio, sia che essa si creasse un nuovo focolare sia che rimanesse inglobata in quella dei genitori dello sposo. Poteva venire utilizzata nell'interesse della famiglia (per esempio, acquisto di beni, impiego in attrezzature artigianali o attività commerciali) ed essere amministrata dallo sposo anche se continuava a rimanere ad appannaggio esclusivo della dotata.

Della eventuale restituzione della dote si rendeva garante lo sposo, dando in pegno alla moglie o tutti i suoi beni presenti o futuri o quanti di essi erano necessari per raggiungere in valore quello della dote stessa. Anche in queste occasioni il formulario era pressoché identico in tutti i casi. Lo sposo prometteva e giurava sui Vangeli che, qualora si verificasse il caso che la dote fosse da restituire, o per la morte della moglie o per morte del marito o per morte di uno dei due in assenza dei figli legittimi da essi procreati, che ciò sarebbe avvenuto secondo la forma e la disposizione degli statuti, secondo gli usi e le consuetudini del luogo. Se c'erano dei figli legittimi, alla morte della madre la sua dote passava ad essi.

Nella famiglia Vagina d'Emarese, ritroviamo pure alcuni casi di ragazze che avevano scelto di rimanere nella casa paterna, ove trovavano cibo e tetto garantito, ma nel contempo dovevano accettare anche il peso della sudditanza psicologica al padre, fratelli e cognate, la ragazza, in questi casi, si veniva a trovare in una situazione di vivere un'esistenza oscura, piena di lavoro e scarsa di gioie, destinata ad uscire dalla vita senza lasciare traccia di sé.

Dal punto di vista sociale, i contratti di matrimonio o doti, evidenziavano in tutta la sua drammaticità la condizione della donna, non solo nel campo delle successioni, defraudata dei diritti essenziali della personalità, a tutto vantaggio del maschio, evidenziavano anche la lotta secolare per l'acquisizione del diritto di proprietà, che faticosamente e lentamente, abbattendo uno dopo l'altro gli ostacoli frapposti dal regime feudale e dallo "*ius commune*" dell'ordinamento romano-canonico, traghettava l'uomo del Medioevo e successivamente l'uomo moderno, dalla schiavitù alla piena disponibilità individuale dei beni acquisiti, evi-

denziandone anche il condizionamento psico-fisico esercitato dall'influsso dottrinale della Chiesa.

Gli atti dotali permangono fonti preziose di cognizioni per lo studio della vita spicciola, quella di tutti i giorni. In tali manifestazioni di volontà vengono nominati, nell'elencazione del fardello: gioielli, tipi di vestiario e di stoffa, mobili, utensili da cucina, arredi da camera da letto, fatti uso nell'epoca dell'estensione dello strumento giuridico.

Riportiamo qui di seguito alcune parti dei contratti di matrimonio redatti in occasione di matrimoni delle damigelle della famiglia Vagina d'Emarese:

Contratto matrimoniale

redatto in Torino il 19 aprile 1831 fra l'ill.mo cavaliere Giuseppe Mathis di Cacciorna fu conte Ilario, nativo di Bra e residente in Torino, la damigella Emilia d'Emarese, alla presenza dell'ill.mo cav. Maurizio di Biandrate San Giorgio e nativo della stessa località, del sig. Luigi Faldella di Brozolo, Alfonso Mathis, G.A. conte Valfrè di Bonzo, Delfina Valfrè nata Mathis, Scipione Mathis, Cristina Mathis – Ghilini, Enrico d'Emarese, Gabriella d'Emarese nata Mathis, Alessandro d'Emarese fu barone Giovanni D'Emarese e padre della sposa.

Tra l'infra lodato sig. cav. Mathis e l'infra pure lodata damigella Emilia D'Emarese, col consenso quanto

a quell'ultimo dell'infra enziandio lodato sig. barone Alessandro D'Emarese di lei Padre, si è per Divina Disposizione, previa dispensa dalla Santa Sede ottenutasi dell'impedimento per parentela di cognazione, inteso e conchiuso matrimonio da celebrarsi secondo i riti di Santa Madre Chiesa e del Sacro Tridentino Concilio; fu occasione di quale conclusione di matrimonio essendosi stabilita la dote e controdotte non che l'annualità per vestiario, il donativodi gioie ed un dovario che si costituirebbero rispettivamente; per l'oggetto di farne risultare da pubblico istrumento alla presenza di

Ai quali, È la detta damigella coll'espresso consenso del sig. barone di lei Padre ed entrambi li signori sposi con lo aggradimento dei rispettivisignori parenti intervenuti in quest'atto, mentre i sullodati signori cav. Mathis e damigella D'Emarese promettono di contrarre in forma di Santa Madre Chiesa e ad ogni semplice vicendevoles richista il come sovra cochiusosi matrimonio, dichiarano essersi per gli effetti civili di questo contratto convenuti li seguenti capitoli matrimoniali:

Capitolo 1° - il signor barone D'Emarese a contemplazione di tale matrimonio ha costituito e costiuisce alla damigella di lui figlia, e per essa al sig. cav. Mathis futuro di lei sposo, a titolo di dote e fardello la somma di lire ventimila, le quali per la concorrente di lire diciassette mila e cinquecento a titolo di dote sono state quivi realmente dal sig. barone dotante pagate, contate e numera-



Atto dotale della damigella
Emilia d'Emarese

1833 Febbre 8.

Contratto Matrimoniale

tra il sig. Avv^{to} Pietro Accolto, e
la sig. Damigella Cristina D'Emarese
rogato (firma)

Atto dotale della damigella
Cristina d'Emarese

te in tante monete d'oro correnti e dal predato sig. cav. Mathis previa ricognizione fattane presso di se ritirate e ritenute in presenza e vista di noi notaio e testimoni; e le rimanenti lire duemila cinquecento sono state dallo stesso sig. barone pagate e convertite nella provvista di altrettanti effetti costituenti il fardello della damigella futura sposa, quale il sig. cav. Mathis dichiara pure d'aver ritirati: lonchè stante tanto il detto sig. cav. Mathis che la damigella di lui futura sposa hanno fatto e fanno al predato sig. barone D'Emarese rispettosamente Padre e futuro suocero ampia, finale e generale quitanza per la sua dote e fardello.

Quale costituzione di dote e fardello stante, la damigella D'Emarese riconoscendosi congruamente dotata, e pel maritaggio che va a contrarre onestamente recapitata, la medesima perciò col consenso eziandio del sig. cav. Mathis futuro di lei sposo, rinuncia ad ogni diritto sopra qualsivoglia eredità a termini della Regia Legge.

Capitolo 2° - il sig. cav. Mathis ha fatto e fa la contro-dote di lire ventimila che sarà pagabile alla damigella sposa senza eccezione alcuna nei casi ed eventi dalla legge e ragion comune prescritti.

Capitolo 3° - inoltre lo stesso sig. cav. Mathis fa alla damigella futura sua sposa un vstiaro di annue lire milletrecento settantacinque, che promette di pagare alla medesima a semestri maturati.

Capitolo 4° - e per vieppiù comprovare il suo aggradi-

mento per questo matrimonio, lo stesso sig. cav. Mathis ha fatto e fa alla damigella D'Emarese futura sua sposa un donativo per le gioie di lire tremila in piena proprietà ed un dossario ossia annua pensione vitalizia di lire tremila da pagarsi di lei vita naturale durante, nel caso di premorienza di esso sig. cav. Mathis, alla detta damigella di lui futura sposa

Capitolo 5° - per la legale cautela di tutte le suddivisate obbligazioni assuntesi dal sig. cav. Mathis, alla detta damigella aspetta le due cascine della Carsassa site sul territorio di Cervere, massareggiate presentemente dalli Giacomo e Antonio Ollocun, composte di prati, campi, alteni, boschi con ripa, rocca e fabbricati di un quantitativo totale di giornate centosessantatré e tavole ventisette segnate in mappa con: (seguono n° di mappa).

Sopra quale cascina intenderassi ristretta la relativa legale ipoteca, come a mente della Regia Legge convien-si, e la damigella sposa col consenso qui prestatole dal sig. barone di lei Padre espressamente acconsente riservandosi il sig. cav. Futuro sposo di far prendere l'iscrizione di quest'ipoteca.

Capitolo 6° - intorno ai rispettivi patto dotali o matrimoniali li signori sposi dichiarano di volersi uniformare allo stile e consuetudine di questa città a cui si riferiscono.

Capitolo 7° - si dichiara che tutti quanti gli effetti in vestimenta, calzamento ed ornamenti ed in lingerie,

che si provvederanno tanto prima che in occasione dopo la celebrazione dello spozalizio, e così enziandio costante matrimonio, ad uso personale della damigella sposa, cederanno alla medesima in assoluta proprietà considerati così come assegnatili per contro fardello.

Tutti quali capitoli matrimoniali le parti e ciascheduna in ciò che la concerne promettono di osservarne ed eseguire sotto le obbligazioni e nelle migliori forme di ragione.

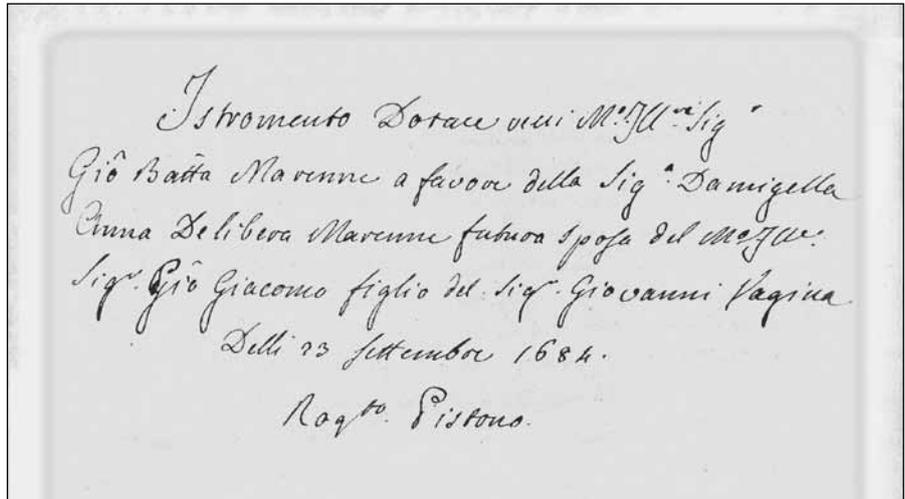
Ho richiesto io notaio che ricevuto questo istrumento che ho letto e pubblicato e del quale ho anzi pronunciato il contenuto a chiara ed intelligibile voce in presenza delle nobili parti comparenti È dei signori testimoni, li quali tutti questi e quelle di fatto scrivono del presente con me notaio che per l'insinuazione con tabellione esigerò a termine della Regia tariffa.

Seguono le firme dei presenti

Due anni dopo, precisamente l'8 settembre 1833, un'altra damigella della famiglia Vagina baroni d'Emarese, la signorina Cristina, sorella di Emilia, le veniva acconsentito di sposare l'avvocato Pietro Accotto di Strambino, anche per loro veniva redatto un contratto matrimoniale, del tutto simile a quello riportato sopra, si constatava ancora che la famiglia della sposa (Vagina D'Emarese) elargiva per la dote di Cristina, la stessa somma (lire ventimila) comprensivi anche del fardello, che aveva precedentemente consegnato alla damigella Emilia, in tanto che la famiglia dello sposo, a titolo di vestiario per la sposa, offriva l'annua somma di lire trecento da pagarsi a semestri maturati. Inoltre a titolo per la donazione di gioie e vestiario i signori Accotto, come ipoteca, offrivano la loro cascina, detta Ribes, di giornate sessanta che si trovava sui fini di Parella, Collettero Parella e Lorenzè. In un precedente strumento dotale datato 23 settembre 1684, concernente alla signorina Anna Delibera Marene, futura sposa del medico Giovanni Giacomo Vagina, ritroviamo lo stesso frasario dei due, più recenti, atti dotali sopra descritti, variavano, naturalmente, gli importi monetari della dote, che in

questo caso erano rappresentati dalla somma di duecentotrentatre doppie di Spagna d'oro, assegnate dalla famiglia Marene, all'epoca potente e nobile casata bairese. Molto interessante è la descrizione del fardello, riportato a conclusione dell'atto dotale, e consegnato alla sposa che comprendeva:

una veste accomprata dal sig. Padre e figlio Vagina a fiore guarnita con suo cottino di color di foglia con sua mar di pizetto di Genova, più un'altra accomprata dal sig. Marene di moella a fiore di color d'aurora con un cottino di color bleu, più altra vesta di tamira con suo sottanino di color di canna, più una vesta di bandera con camiseta di panno di Sansignano guarnita di pizetto d'argento, altra camiseta di mezza rafina, una pelliccia infoderata di rafina rossa, un bustetto di tamina, una vesta di bustatto griza, un para faude di colore verdone, due scolari di lino senza pizetto, altri tre con pizzi, altro grande con pizzo largo, una coffia di rete, altra negra di gloria, una camiseta di rafina di color rosso. Un coffano



Frontespizio dell'atto dotale di Anna Delibera Marene, sposa di Giò Giacomo Vagina nel 1684

di noce ferrato e a samblagio più un malavessa con suo coscino di pelo n°3, più camisie n°6 con bustetto di lino novi, più scosali n°6, più bigarali n°6, più altri scosali di tela, più altre camisie con bustetti di rista, n°30..... nuove, più fussaletti, n°18 ciai, n°12 di lino e n°6 di rista, più lenzuoli di rista di tre tele caduno n°12, più due mantili di rista nuovi rasi, più un mantile grande nuovo di rasi, più serviete di rista delle piccole orlate, n°18 È n°6 di damasco nuove, più mantiletti asugamani di rista n°2 ed altri quattro di tela comune, più cinque gale o siano cravate da donna e due di seta.

LA PRIMA OPERA EDITORIALE DI TERRA MIA

a cura della Redazione

Il volume “L’ asilo infantile “Don Domenico Faletti” memoria e storia di un’ istituzione di Torre Canavese del nostro socio Giacomo Antoniono, raccoglie gli avvenimenti che hanno caratterizzato i centoquattordici anni di attività dell’Asilo Infantile “don Domenico Faletti”.

Il cresciuto benessere, la più diffusa cultura, il maggior tempo libero permettono attenzione ed interesse per le tracce del nostro passato. Risponde in parte a tale attesa anche la “Devozione popolare e arte sacra di Castellamonte” che raccoglie e cataloga piloni, oratori, chiese e cappelle disseminate lungo le strade e le frazioni e la città di Castellamonte.

La ricerca fatta sul campo dalla Associazione culturale TERRA MIA di Castellamonte ed in particolare dai suoi ricercatori: Giacomo Antoniono – Maurizio Bertodatto - Walter Gianola – Ivan Miola, partendo dal patrimonio di arte e di spiritualità che ci hanno lasciato chi ci ha preceduti. È certamente un’ arte povera, ma non per questo meno significativa della inquietudine a sublimare i momenti gioiosi, tristi e faticosi della vita.

È un percorso, che si fa anche concreta proposta di itinerari tra le varie frazioni ed il borgo cittadino, che si snoda attraverso le vicende della religiosità di Castellamonte, ma è anche un percorso che attraversa la storia delle diverse frazioni e delle singole famiglie.

Difficoltà di accesso alle fonti, scarsità di documenti certi, non hanno scoraggiato la buona volontà e la costanza dei compilatori. Senza l’impossibile pretesa di essere completo ed esauriente, gli autori pensiamo abbiano reso un servizio prezioso ponendo alla portata del lettore un ricco patrimonio di notizie interessanti e piacevoli.

Nasce spontanea negli autori la speranza che l’opera solleciti i lettori a cogliere altre notizie ed osservazioni in grado di arricchire il contenuto attuale dell’opera.

Il volume si trova in tutte le librerie del Canavese



DA PINOCCHIO A PITÓCIO

Cronaca di un'esperienza didattica

di Valerio GIACOLETTO PAPAS

Un capolavoro è una di quelle cose che – anche se non vuoi e non sai – ti entra dentro e lavora nei tuoi pensieri. È qualcosa che non si esaurisce nelle sue interpretazioni.

In un certo senso, non finisce mai. Non saprei neppure dire quando ho conosciuto *Pinocchio*. Per i fortunati della mia generazione il film di Comencini è passato in TV la prima volta quando facevano le elementari, ed è entrato nell'anima di tutti, adulti e bambini; più delle favole greche o nordiche, più dei fantastici romanzi d'avventura.

Ho sempre avuto l'ossessione della letteratura, oltre che la passione. Insomma, l'ho sempre vissuta come una cosa necessaria. E così, quando sentivo che aveva senso scrivere una favola, la mia mente arrivava quasi subito a Pinocchio. Se però non ho mai riscritto *Pinocchio* è perché qualcosa non ha funzionato come doveva. Sono portato a credere che tutto questo c'entri con lo scrivere da soli. Il legame tra creazione artistica e solitudine è un'eredità romantica da cui non ci siamo ancora liberati. Diciamo la verità, scrivere da soli spesso non è un piacere, bensì una specie di attraversamento del mare dell'angoscia. Scrivere insieme invece solleva. Scrivere insieme è un gioco più bello. Non penso che giocare a palla da soli contro un muro sia più divertente di fare una partita di calcio con gli amici. Quello che voglio dire è che tre anni fa ho deciso di condividere il mio tormento collodiano con la classe a cui insegnavo Lettere, Storia, Geografia ed Educazione civica.

Prima ancora di fare l'insegnante avevo già chiarito con me stesso che l'unica soluzione sarebbe stata quella di copiare *Pinocchio*. Nel senso che le imitazioni fanno solo rimpiangere l'originale, mentre le copie autentiche rendono l'originale sacro, o perlomeno classico. Copiare equivale a dichiarare l'insuperabilità dell'originale, ma significa anche – più semplicemente – rispetto e amore per le cose fatte bene!

Ma per imbarcarsi in una storia del genere ci vuole

una scintilla. Parecchi anni fa mi è venuta l'idea (quasi ovvia per uno di Castellamonte) che se Pinocchio fosse nato qui sarebbe stato sicuramente di terracotta, e Geppetto avrebbe fatto il ceramista. Da lì in poi questa idea si è arricchita e ha seguito una sua logica interna. Quando poi a scuola – con la IB della Media “Giacomo Cresto” – abbiamo iniziato a leggere *Pinocchio*, mi sono accorto che la mia percezione di questo capolavoro era piuttosto diversa da quella dei miei allievi. Erano passati anni, c'erano state nuove versioni, l'originale risultava ben lontano dal *Pinocchio* della Disney. E i ragazzi non nascondevano di preferire le ultime versioni all'originale. La cosa mi faceva pensare. E mi ha fatto pensare lungo tutte le vacanze estive. Ripresa la scuola, con la IIB, mi sono lanciato: ho proposto alla classe di riscrivere la favola di Collodi, modificando il testo secondo i loro gusti attuali. Un laboratorio di scrittura creativa in cui mi mettevo in gioco anche io.

Ma come si sa, nulla si produce se non ci sono regole. E così, dopo alcune settimane di *brain-storming*, ipotesi e discussioni in classe, abbiamo elaborato una serie di criteri a cui dovevamo rimanere fedeli. Che sono risultati i seguenti: Pinocchio si chiama Pitocio, come le statue in terracotta che, a Castellamonte, da secoli si mettono sui comignoli; è nato in questo paese del Canavese lo stesso anno della maggior parte degli alunni; è fatto di terracotta, e il suo babbo è un vecchio e povero ceramista; le vicende devono svolgersi a Castellamonte e nel Canavese; la struttura del testo di Collodi va mantenuta e semplificata, mentre i personaggi possono cambiare, adattandosi ai luoghi e ai giorni nostri; l'italiano utilizzato dev'essere attuale e devono comparire i dialetti, che sanno conservare bene il senso storico di un luogo. Abbiamo poi deciso,

in questo laboratorio, di seppellire il passato remoto e di tenere il tempo della narrazione al presente.

Di settimana in settimana, il compito di ciascun allievo consisteva nel rileggere il *Pinocchio* originale e, capitolo dopo capitolo, scrivere sul quaderno una propria rielaborazione personale; le varie soluzioni narrative venivano poi lette e selezionate durante le due ore settimanali in cui si scriveva insieme la favola in forma definitiva. Spinto, poi, dalla mia mania di integrare i saperi, avevo innescato altre micce. Ho chiesto al collega di Musica, Giampiero Castagna, di insegnare a suonare con il flauto il brano che Fiorenzo Carpi ha dedicato al *Pinocchio* di Comencini. E alla mia collega di Educazione artistica la disponibilità per disegnare i personaggi: la professoressa Nadia Gastaldo Brac ha fatto molto di più: ha compreso la portata educativa del lavoro, ha rinunciato a qualche brandello di programma ministeriale ed ha messo in piedi un laboratorio artistico in cui i ragazzi hanno costruito le statue in terracotta dei personaggi. Ci voleva qualcuno che se la cavasse più di tutti noi con gli oggetti di ceramica, e quindi ho contattato Brenno Pesci, il quale ha seguito i ragazzi nelle delicate operazioni di cottura

dei pezzi. Volevo, in tutti i modi, che le materie scolastiche non venissero percepite come autonome, mi interessava far entrare i ragazzi nella storia che andavamo costruendo insieme. Tutto questo è stato possibile perché la classe ci ha creduto: sono stati sempre entusiasti, attivi e seriamente coinvolti. E ne è la prova il fatto che ancora adesso, presi dagli impegni delle Scuole superiori, partecipino ancora numerosi alle attività che di volta in volta organizziamo. Rita Goffredo, ad esempio, incantava i suoi compagni facendo i fumetti delle scene che stavamo scrivendo: sul suo quaderno c'è quasi un libro parallelo. Ma voglio dire subito che oltre alla piena collaborazione dei ragazzi ho avuto l'appoggio di tutti coloro a cui chiedevo aiuto: Pitocio strappava a tutti un sorriso e dicevano sì.

Spesso si avverte l'estraneità dei giovani verso ciò che li circonda, catturati dai divertenti mondi della televisione, dei videogames, dei cellulari, di Internet... Compito della scuola credo sia quello di offrire un modello pratico – non solo intellettuale – di appartenenza. E un modo per svolgere questo compito è, ad esempio, “applicare” i capolavori della letteratura alla realtà quotidiana. Ecco allora che *Pinocchio* smette di essere solo una “favola scolastica”: perché i personaggi attraversano le strade del Canavese, il protagonista semina le sue monete vicino al fiume Orco, inseguito si rifugia nell'Istituto d'Arte, il babbo gli ricostruisce i piedi d'argilla al tepore di una stufa Franklin, Lupignolo fa le marachelle tra i portici e il Bennet, poi spuntano le Masche, e mille altri frammenti della nostra storia. Ebbene, non sarà tanto, ma *Pitocio* rappresenta una piccola risposta a tutti coloro che sono convinti che i ragazzi di oggi non abbiano più idee e stimoli, e non sappiano appassionarsi a qualcosa.

Con la IIIB – anno scolastico 2008-2009 – abbiamo terminato il lavoro e c'è stato ancora il tempo di drammatizzare i capitoli riusciti meglio. Ma giunti a maggio, alle prese con il finale del nostro *Pitocio*, dovevo risolvere un altro dilemma: ritenermi soddisfatto dell'esperienza didattica e lasciare che la storia rimanesse nei loro quaderni? Oppure, visto che a turno tutti gli allievi avevano scritto la versione definitiva a computer, stampare il tutto e fare le copie per ciascuno di loro? Almeno sarebbe rimasto un bel ricordo. La mia ambizione, espressa varie volte ai ragazzi durante l'attività, era quella di pubblicare *Pitocio* presso un editore. Alla *Fiera del Libro di Torino*, quando presentavo con Giorgio Seita il nostro volume su Drovetti, alcuni allievi hanno raccolto informazioni per una eventua-



le pubblicazione e, ad un certo punto, in classe, si era meditato sull'ipotesi di "autotassarci" per promuovere la stampa. Beh, questo mi dava di nuovo da pensare. E cioè: che forse era il caso di credere al lavoro condotto fin qui, che forse era davvero il caso di coinvolgere il Dirigente scolastico, il Comune e, perché no, un vero editore. Ennio Rutigliano, preside dell'I.S.A. "Faccio", da cui dipende anche la S.M.S. "Cresto" ha appoggiato e promosso la nostra iniziativa, dandoci – da quel momento in poi – aiuti e idee che ci hanno aperto molte possibilità. Nella Falletti, assessore alla Cultura del Comune di Castellamonte ha capito in un batter d'occhio la validità del lavoro e ci ha dato la sua piena disponibilità. Per quel che riguarda l'editore, avevo un'idea fissa. Qualche libro l'ho pubblicato, quanto basta per sapere che non è affatto difficile pubblicare, se il lavoro è dignitoso, ma non andavo cercando un editore qualunque. Ne volevo uno di Castellamonte. Il nostro *Pitocio* era nato, cresciuto e vissuto a Castellamonte, gli allievi erano quasi tutti di Castellamonte, le vicende che narravamo erano ambientate a Castellamonte: come poteva un lavoro centrato su un luogo non essere pubblicato da un editore di quel luogo? Mi sembrava la cosa più naturale. E così mi sono rivolto a Mauro Baima Besquet, che conoscevo per la sua bella collana *Biblioteca degli Scrittori Piemontesi*, diretta con Giancarlo Sandretto, collana che contava già 3 titoli e che mi ha fatto subito un'ottima impressione, perché confezionata con cura, fin nei minimi dettagli, un vero lavoro artigianale, condotto con passione e ponderazione. Dopo la prima lettura ho visto gli editori Roberta Ronchetti, Mauro Baima e Andrea Mancini praticamente convinti che la nostra favola canavesana dovesse uscire nella loro collana.

Tutto sembrava filare liscio. Ma per passare dalla storia scritta in classe al confezionamento di un libro c'è ancora un bel lavoro. Intanto la scuola stava per finire, i ragazzi erano sulle spine per l'esame di Licenza Media e rimanevano da definire ancora parecchie cose. Il titolo, per esempio. Oppure: il nome dell'Autore. Mica cose trascurabili! Per il titolo l'ho

risolta in fretta. Se si copia, lo si fa fino in fondo. E così, da Collodi, abbiamo copiato anche il titolo: da *Pinocchio. Le avventure di un burattino di legno* si è giunti a *Pitocio. Le avventure di un burattino di terracotta*. Ma per il nome dell'Autore era più arduo. Terza B? il nome del professore e dei suoi allievi? Non sarebbe bastata una pagina! Insomma ci abbiamo messo quasi un mese, ma per gli ultimi giorni di lezione avevamo un nome collettivo: ci chiamavamo *Lorenzino da Castellamonte*. Lorenzino perché Collodi (da cui abbiamo allegramente scopiazzato per due anni) faceva Lorenzini di cognome e quel "da Castellamonte" aveva un'aria d'altri tempi, tempi in cui decine di famiglie dalle nostre parti vivevano con la ceramica, e le tradizioni erano ancora fatti, non rievocazioni. Un po' da solo, un po' con la classe avevo stilato un lungo elenco, e devo ammettere che ha pesato l'opinione di Giorgio Seita, geniale copywriter, il quale non ha mai dubbi quando si tratta di trovare la parola giusta. E poi: a chi potevamo dedicare un libro del genere? Ai nostri genitori, perché Pinocchio, così come il nostro Pitocio, fa dannare il babbo e chiunque voglia impartire qualche buona regola di convivenza. Ma in quei giorni era mancato il parroco di Spineto, che tanto aveva fatto per i ragazzi (non solo della parrocchia): avevo un terzo della classe che partecipava ai centri estivi nella sua casa materna a Noasca, ristrutturata

L'opera di Cristian Grandinetti ispirata alla fiaba di Pitocio



appositamente per ospitarli. L'affetto che ho visto durante il funerale mi ha convinto che questo libro doveva andare alla sua memoria.

E così, quando la scuola è terminata, mi aspettava un grosso lavoro di rifinitura, varie bozze da correggere, risolvere il problema dell'ortografia delle frasi in piemontese e in napoletano; ma l'entusiasmo non mancava. Gino Giorda mi ha assicurato sulla grafia piemontese e Alida Amodio su quella in napoletano. Inoltre Giancarlo Sandretto (che – come a fare un minuetto con Lorenzino da Castellamonte – si firma con un esilarante pseudonimo: Giocondo Contento) ha sacrificato parte delle sue vacanze per disegnare le illustrazioni del libro. Non potevo certo lamentarmi del lavoro di squadra!

Ma giustamente avevamo una scadenza: l'uscita del volume era prevista per l'inaugurazione della 49° Mostra della Ceramica, il 28 agosto 2009. E così è stato. Prima di Ferragosto avevo la copia in mano. Bella! Mi piaceva! E in pochissime settimane, prima ancora di essere distribuito nelle librerie, il libro aveva già riscosso un notevole interesse, tant'è che dopo soli tre mesi dalla pubblicazione sono state vendute quasi mille copie.

Il 26 settembre nella Sala consiliare del Comune di Castellamonte si è tenuta la presentazione del libro, ma con almeno due grandi sorprese. Durante l'estate avevo contattato il gruppo teatrale *ET Esperimenti teatrali*, che con straordinaria disponibilità e rapidità, ha messo in scena un paio di capitoli con i miei allievi. I ragazzi hanno provato quattro o cinque volte ma hanno sorpreso tutti per espressività e bravura. A volte sembrava di avere a che fare con attori consumati. E in più si divertivano, questo era il bello! Così, Pitocio è stato presentato per la prima volta dagli autori, impegnati come attori dei personaggi da loro stessi inventati. La seconda sorpresa è stata l'opera di Cristian Grandinetti, un giovane castellamontese che ha realizzato un libro in terracotta, da cui spuntano i personaggi della favola. Davvero un'opera da professionista!

L'incontro è stato ripreso da Rete Canavese e in numerosi articoli si è parlato dell'evento. In breve abbiamo avuto molti inviti: ci hanno chiesto di presentarlo, presso i loro locali, la *Libreria Cossavella* a Ivrea, *Il Circolo degli amici* a Colleretto Giacosa, si sono mostrate interessate numerose associazioni e scuole. Il 9 ottobre la nostra presentazione teatrale è stata ospitata a Torino dalla grande libreria per bambini *Le*

bolle di sapone. Il 15 ottobre i ragazzi si sono esibiti davanti ai bambini delle elementari di Castellamonte, straordinariamente attenti e divertiti, che ci hanno messo in difficoltà con le loro domande ingenu e al tempo stesso profonde. Al momento in cui scrivo stiamo pianificando gli altri incontri, primo tra tutti quello destinato alle Scuole Medie di Castellamonte e frazioni.

Intanto l'assessore Falletti ci ha garantito la sua disponibilità a reperire i fondi per affrontare le spese relative alla riduzione teatrale dell'intero libro: Castellamonte in occasione del 50° anniversario della Mostra della Ceramica assisterà a un vero spettacolo teatrale, a cui parteciperanno come attori tutta l'ex IIIB. Il lavoro che ci attende ora è appunto quello di ridurre l'intero libro a testo teatrale, che avrà un'identità e un'autonomia proprie e che andrà in scena nelle scuole del Piemonte, nelle librerie e nei circoli. E a questo punto devo ringraziare di cuore i genitori degli allievi che credono nel progetto e che ci stanno aiutando non poco per realizzarlo.

I miei allievi, che stanno spendendo molte energie per questo progetto teatrale frequentano ora le scuole più disparate. Per le prove stanno rinunciando ad altri impegni. Stiamo contattando i presidi delle loro scuole per chiedere non solo che siano comprensivi nel concedere i permessi per gli spettacoli, che si terranno talvolta in orario scolastico, ma anche di riconoscere agli autori di *Pitocio* i giusti crediti da inserire nel portfolio previsto per l'esame di Maturità: perché questa è un'attività didattica nel pieno senso del termine e, come tale, è giusto valutarla.

Da parte mia ho in animo di scrivere un fascicolo indirizzato alle scuole elementari e un altro alle medie, da allegare al libro, finalizzato a comprendere il testo, corredato di esercizi nelle discipline linguistiche e artistiche, e che ponga particolare attenzione ai paralleli con il *Pinocchio* collodiano, argomento di lettura e di studio sia alle Elementari che alle Medie.

Qualcuno avrà trovato curiosa la frase con cui ho deciso di introdurre Pitocio: "Nessun libro finisce; i libri non sono lunghi, sono larghi." Ebbene, la frase si trova nel più bel libro su *Pinocchio* che io abbia letto, cioè *Pinocchio: un libro parallelo* di Giorgio Manganelli, fine scrittore e acuto critico della letteratura italiana. Uno studio che fa capire i mille piani di cui è intessuta la favola di Collodi, le mille sue profondità, i suoi significati archetipici. Perché, in fondo, solo le opere davvero geniali si lasciano copiare.

L'ISTITUTO STATALE D'ARTE "FELICE FACCIIO"

La Storia

L'Istituto Statale d'Arte "Felice Faccio" di Castellamonte colloca le sue origini nella fase di espansione economica di fine Ottocento, quando i fabbricanti di ceramica avvertono l'esigenza di istruire le maestranze ai fondamenti tecnici del mestiere. Nel corso degli anni l'Istituto ha saputo adattare il modello di insegnamento alla continua evoluzione sociale e culturale del Paese, fornendo ai suoi allievi gli strumenti per un proficuo inserimento nella società.

A questo scopo l'Istituto ha siglato una stretta collaborazione con enti, associazioni e mondo dell'imprenditoria, realizzando progetti sempre caratterizzati da un costante risvolto pratico. I laboratori di cui la scuola è dotata costituiscono la cerniera ideale tra insegnamento e apprendimento, dove gli allievi acquisiscono le competenze operative necessarie ad esprimere la propria creatività. Al fine di migliorare il clima interno, motivare e coinvolgere le persone, soddisfare le attese di tutte le parti interessate al sistema scuola, l'Istituto ha avviato un percorso di gestione della qualità, certificato secondo la norma UNI EN ISO 9001:2000, ottenendo nell'aprile 2007 dall'Independent European Certification LTD/Italia la certificazione e nel giugno successivo l'accreditamento regionale.

I Corsi di studio

L'Istituto Statale d'Arte "Felice Faccio" di Castellamonte offre agli studenti tre corsi di studi che hanno come obiettivo fondamentale del percorso didattico la "Cultura del Progetto", strettamente collegata con il concetto di Design, che guida gli studenti nella realizzazione delle proprie idee in schizzi, progetti e modelli, due dei quali - "Disegnatori di Architettura e Arredamento" e "Arte della Ceramica" - sono di ordinamento e uno - "Moda e Costume" - aderisce alla sperimentazione assistita "Michelangelo".

Al termine del terzo anno, per i corsi ordinari, viene ri-

lasciato il Diploma di Maestro d'Arte. Il quinto anno, per tutte le sezioni, si conclude con l'Esame di Stato che consente l'accesso a tutte le Facoltà Universitarie e all'Istituto Superiore dell'Istruzione Artistica.

La Sezione Disegnatori di architettura e Arredamento sviluppa le capacità espressive in senso grafico, progettuale ed operativo, anche grazie ai laboratori che concorrono ad affinare la creatività e l'abilità di realizzare concretamente le proprie idee;





fornisce conoscenze e capacità specifiche utilizzando la metodologia del progetto relativamente ad ogni suo aspetto;

prepara i giovani allievi a diventare futuri disegnatori e progettisti nel campo dell'urbanistica, dell'arredamento e del disegno industriale e a proseguire gli studi in particolare nel campo dell'architettura, dell'arredamento, del design e del restauro.

La Sezione Design Arte della Ceramica sviluppa la creatività e il piacere di sperimentare nuove forme espressive, comprendendone appieno le tappe esecutive;

fornisce gli strumenti metodologici della progettazione con una programmazione dinamica e interdisciplinare fra il design e i laboratori, per creare un collegamento che porti alla verifica delle proposte da sperimentare con le tecniche e i materiali specifici;

prepara all'inserimento nelle mutevoli condizioni produttive e dà un valido insegnamento per l'accesso a corsi post-secondari e universitari, legati alle nuove esigenze di spirito europeo.

La Sezione Sperimentale Moda e Costume sviluppa le potenzialità creative degli allievi, permettendo loro di dare corso e concretezza ad un'idea e, tramite riflessioni e verifiche, di identificarsi nel proprio lavoro creativo;

fornisce percorsi formativi che tendono a sviluppare, in un ricco contesto culturale, umanistico, matematico-scientifico-tecnologico, l'identità specifica dell'indirizzo, costituita dalle discipline di progettazione, laboratorio di taglio e disegno tecnico, laboratorio di stampa e decorazione tessuti, strettamente connesse tra loro a formare un unico organismo, capace di tradurre la creatività in progetto e il progetto in esecuzione qualitativamente valida;

prepara per operare nello specifico settore del disegno di capi di moda e di costume. L'accurata preparazione culturale permette di proseguire gli studi presso gli Istituti di Alta Moda e tutte le facoltà universitarie.

Con il Diploma di Istruzione secondaria superiore ad indirizzo artistico di arte applicata si può accedere a tutte le facoltà universitarie, all'Accademia di Belle Arti, agli Istituti Superiori per le industrie artistiche

(ISIA), ai corsi di alta specializzazione post-diploma, ai corsi IFTS.

Inoltre si può partecipare ai concorsi nel settore pubblico, lavorare in enti e aziende private, nell'industria e nel campo del design, dell'arredo, della grafica, della pubblicità a livelli di responsabilità e dirigenza, nelle attività artistico-artigianali, nelle agenzie pubblicitarie del design oppure esercitare la libera professione.

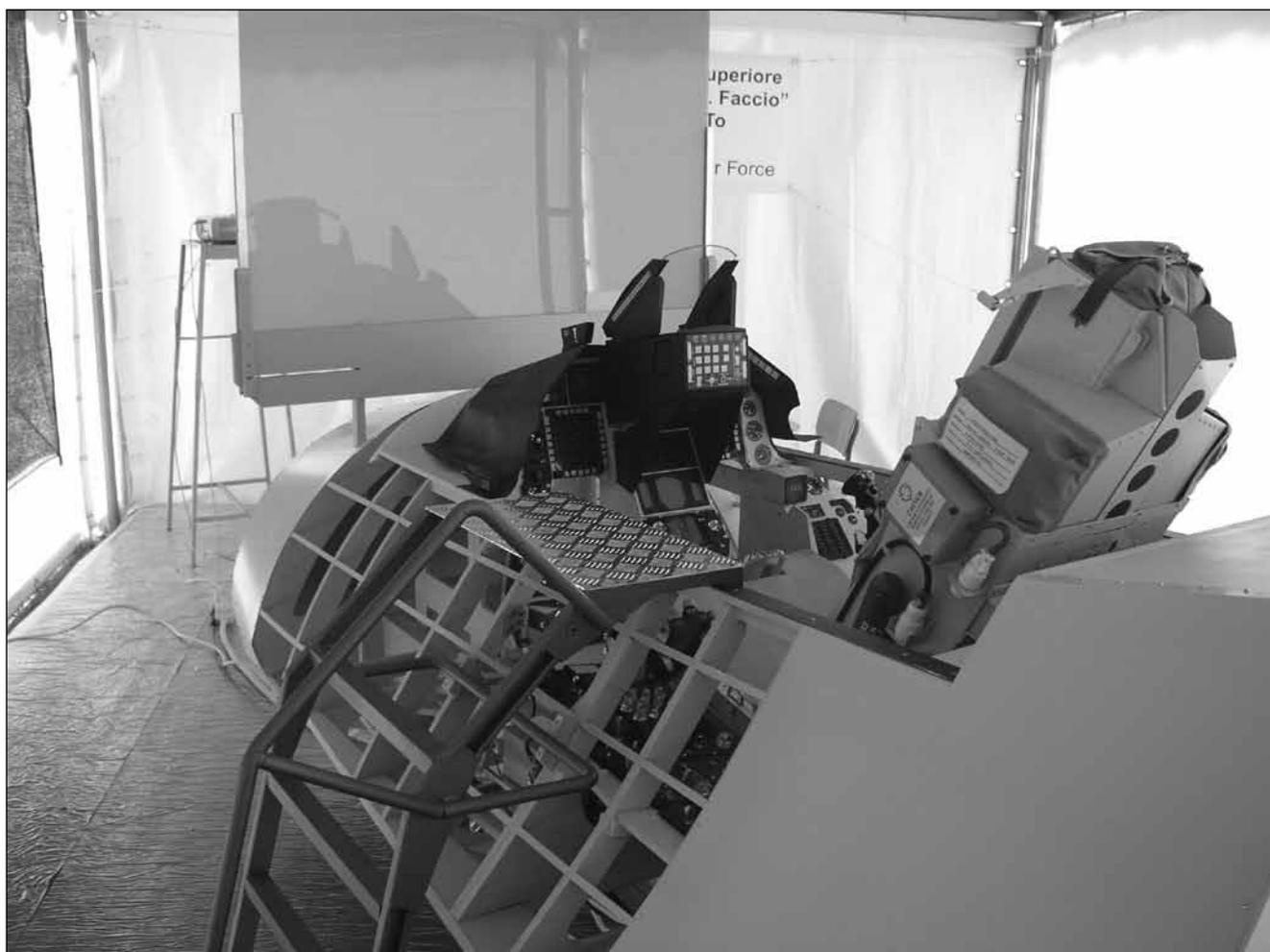
Si può pertanto ritenere, alla luce di quanto detto fin'ora, che l'Istituto d'Arte "Felice Faccio" di Castellamonte, vero Polo Artistico-Culturale sul territorio, debba essere inteso quale crocevia multidisciplinare per formare dei creatori capaci di intervenire nella realtà, utilizzando le potenzialità offerte nei vari indirizzi, in uno scambio reciproco di conoscenze ed esperienze. Colgo questa occasione per ringraziare

gli allievi, il Collegio dei Docenti ed il personale Ata dell'Istituto, per il loro indispensabile contributo e la loro collaborazione.

Numerosi sono i progetti in preparazione per il corrente anno scolastico, eccone alcuni esempi:

- Progetto Space 2000
- Monumento della Croce Rossa di Pont Canavese
- Plastico dell'area del Sacro Monte di Belmonte
- Progetto "Cossano quattro versi e due passi"
- Porte aperte all'Arte: Silvio Vigliaturo, Ambrogio Pozzi
- Piatti del Carnevale di Castellamonte 2009/2010

Da quest'anno, inoltre, nasce un progetto nella Scuola Media annessa all'Istituto denominato "BON TON" legato all'educazione alla salute e all'alimentazione.



IL PROFESSOR ENRICO CARMASSI

di Gino PERETTO

La ceramica artistica di Castellamonte può a ragione vantarsi di un lungo elenco di nomi di professionisti che in mestiere ed arte, operarono in fabbriche e laboratori privati oltre che presso la scuola d'arte.

Purtroppo però è troppo spesso dimenticata la parte più umile di questa storia cioè chi furono i terraglieri, i loro nomi, coloro che fecero parte di quell'anello primario di tutta questa parte della nostra storia, poiché non esisterebbe la stessa parola "ceramica" senza parlare della materia prima: "la terra" e di chi faticosamente dalle cave l'estraesse lavorandola, dei maestri modellatori e loro allievi di bottega, primaria fucina degli artisti che segnarono l'inizio della nostra bella e gloriosa avventura.

Il prof. Enrico Carmassi prosegue la nostra piccola antologia cominciata con i precedenti Quaderni di Terra Mia, solo parzialmente biografica, ricordando, chi con la sua arte venuto da lontano approdò a Castellamonte, rendendo onore alle sue antiche tradizioni mediante le proprie opere e insegnamenti.

Così ricordiamo la sua figura: un uomo di normale corporatura, sotto i capelli bianchi lasciati moderatamente lunghi sul collo, un viso tondo che sapeva esprimere giovialità e franchezza, anche se non disgiunta da quel che è parte integrante della sensibilità degli artisti, a torto spesso scambiata per particolare riservatezza.

Enrico Carmassi era nato a La Spezia il 24 gennaio 1897 e sin da giovanissimo si iscrisse all'Accademia di Belle Arti di Carrara.

In virtù della sua forte personalità, già sapeva con forza, esprimersi e sostenere il suo pensiero sia sul classico che sul moderno, collocandoli nel suo concetto, in quella che riteneva fosse la loro giusta misura.

Sostenendo con forza le sue tesi, durante i non rari dibattiti sia fra i suoi coetanei che con gli stessi docenti, dimostrando sin da subito, anche attraverso le sue prime opere, il suo pensiero e la sua autonoma capacità, mantenuta fermamente ancora di seguito,



Il professor Enrico Carmassi

nonostante la sua appartenenza al Sindacato Artisti, il quale non sempre condivideva il suo pensiero.

Forte di quel sacro fuoco che ardeva nel suo animo di artista, negli anni che ne seguirono, ebbe a consolidare la sua evoluzione fatta di studi innovativi, rimanendo fedele solo a se stesso, non eseguendo le mode solo compiacenti del suo tempo.

Alcune preziose testimonianze che ho raccolto riferiscono il suo espresso e preciso pensiero: "la sua era sempre stata una lotta per la sopravvivenza delle più forti quanto elementari inquietudini e per la conquista di nuovi moduli, vale a dire innovazioni compositive, di nuovi spazi e tecniche, l'esatto contrario di un'arte dipendente e condizionata."

Carmassi nel primo dei suoi due periodi partecipò nel modo più libero al Movimento Futurista, e come



L'opera di Carmassi ospitata all'interno dell'Agenzia Intesa-San Paolo di Castellamonte

tale leggiamo che espose a Milano, Roma e La Spezia, dove furono apprezzati nelle sue opere, i valori cromatici e non solo, ma un sincronismo formale di motivazioni ispirative.

Rivolgendo la sua attenta disponibilità verso artisti di diversa estrazione quali: Leonardo Bistolfi, Carlo Fontana, Arturo Dazzi, da quest'ultimo apprende forse il senso del ritmo plastico, che lo condurrà nell'ultimo periodo a soluzioni formali e spazi spirituali.

Negli anni '30 del secolo scorso, all'età di 47 anni, Enrico Carmassi è ormai un uomo di vasta cultura, disegna, scolpisce, scrive su riviste e quotidiani, cimentandosi anche nella critica d'arte musicale e teatrale, organizza mostre e rassegne collettive, partecipa alle commissioni giudicatrici con i nomi prestigiosi di Maraini e Castrati, al premio nazionale "Golfo della Spezia" mantenendo ottimi rapporti con Martinetti e Fillia.

Durante quegli anni raccoglie molti riconoscimenti, fra questi a La Spezia, a Torino e a Genova per poi trasferirsi a Castellamonte nel 1944 dove assume l'incarico di direttore del nostro Istituto d'Arte e da noi inizia il suo secondo fertilissimo periodo di attività di

insegnante e artista.

Il suo iter artistico prosegue con modestia e orgoglio, tramite la sua partecipazione a Napoli con l'opera "Ulisse" poi alla biennale, accanto ad altri insigni artisti vecchi e nuovi suoi compagni di percorso.

Lui stesso commentava con vera commozione questi avvenimenti che si riproposero a Torino presso la galleria Viotti nel 1947, sottolineando il suo legittimo orgoglio per gli altri inviti quali: la Biennale di Venezia, la quadriennale di Roma, al Morgan's Paint di Rimini, alla triennale di Milano, alla Promotrice di Torino, all'Internazionale di Carrara ed altre ancora, componenti di una sua particolare storia artistica evolutiva.

Purtroppo manca la possibilità di proporre queste opere in illustrazioni riprodotte, perché appartenenti a collezioni sparse o private.

Negli anni fra il 1950 e 1960 vinse alcuni premi in importanti concorsi per sculture dedicate alla Resistenza, organizzate dalla Promotrice torinese a Racconigi, Ancona, Pesaro, Milano, Napoli, Perugia, Buenos Aires, Monaco, Saint Vincent.

Alcune delle sue opere monumentali, vennero col-



Particolari dell'opera

locate in luoghi pubblici, fra queste a Busto Arsizio, Biella, Ivrea, La Spezia e in Rivarolo Canavese, dove a capo del viale alberato a fianco di corso Torino, fu collocato il grande bronzo raffigurante un milite forse morente, innalzante lo sguardo e il teso braccio al cielo come volesse nella libera interpretazione dire: "perché?". Il monumento riporta la dedica ai caduti in guerra, della prigionia e per la libertà.

In Castellamonte presso il cimitero, un suo medio rilievo, occupa l'intera parete laterale dell'edicola funeraria della famiglia Musso. Eseguita in gres, che per volontà della commissionaria signora Maria Musso rappresenta lei stessa che lascia con dolore il braccio dell'ultimo suo genito, affidandolo all'angelo che per mano lo porta via con se.

Pare superfluo commentare quale sia la differenza fra un'opera commissionata, che deve forzatamente entrare in un certo ordine e l'opera totalmente libera da ogni vincolo che l'artista più ama.

Fra i personali ricordi: (esulando da ogni spirito critico affidato alla altrui personale autorevolezza), oltre alle tradizionali e annuali mostre collettive iniziate nel 1961 di cui fu partecipe, amo ricordare se pure parzialmente, una sua personale di arte sacra.

Un grande Cristo in Croce, di particolare interpretazione innovativa, in grado di suscitare una forte emotività, non solo dovuta alla particolare esecuzione dell'opera, ma forte, e fonte, di un pensiero scavato nella profondità del significato stesso.

Forse mai prima, la figura sacrificale del Cristo era stata così rappresentata, nella sua integrità non più come solo figlio di Dio, ma di un uomo la cui sofferenza umana, tutto in se esprimeva l'immane tragedia umana di tutti i tempi: il suo torace aperto, le scarne ossa, il lacerato viso, pareva volesse dire a tutto il mondo. "Guardatemi ho dato tutto, dal cuore alle viscere, su questa Croce abbraccio il mondo intero, cercate di comprendere e capire".

Pare lecito pensare che l'artista avesse voluto cogliere con la sua arte non l'espressione di una pur sofferente usuale forma di religiosità e bellezza di un Cristo crocifisso, ma avesse voluto unire tutta questa spirituale tragicità con le umane immagini ancora fisse nella sua mente, delle indicibili sofferenze allora ancora recenti, dei campi di sterminio e morti dell'ultimo mondiale conflitto, (ripeto, questo pensiero deve essere considerato esclusivamente interpretativo e personale dello scrivente).

Vasta fu la produzione del prof. Carmassi nella sua

città d'origine e forse presso la stessa vi ritornò lasciato il suo incarico presso il nostro Istituto per raggiunto limite d'età con decorrenza dal 1 ottobre del 1967. Dopo 23 anni di incarico, anche la sua signora Tullia Socin valida pittrice, per un certo tempo, svolse la sua attività presso l'Istituto come docente di educazione artistica.

Erano al tempo, circa la metà degli anni '60 del secolo scorso, e Giampiero Madonna allora allievo delle "Medie" presso l'Istituto Faccio, ama ricordare come lui ed i suoi giovanissimi compagni, nutrissero un certo orgoglio a frequentare questa scuola, in contrapposizione alla pur valida "Cresto" poiché vicini agli allievi più grandi dell'Istituto, e in virtù della possibilità offerta delle ore in più dedicate all'educazione artistica. Il poter plasmare quella creta, che tramite l'insegnamento di Carmassi li faceva sentire in cuor loro più grandi, con la premessa, di essere forse un giorno, loro i futuri novelli artisti.

Il Professore quando stava loro appresso, col suo sorriso gentile, li invitava a volersi applicare seriamente, unito alla severità d'intenti era questi il suo metodo anche caratteriale, per meglio comunicare coi giovani.

Un uomo, un artista.

Va ricordato che ancora una sua personale era stata curata dal compianto Nicola Miletì: purtroppo tutto è destinato (almeno da noi) all'inesorabile oblio del tempo. Ormai sono passati parecchi anni, da che ebbi l'occasione casuale di incontrarlo in città, e dopo esserci scambiati i convenevoli saluti, gli chiesi come mai lasciata Castellamonte più non si era presentata l'opportunità di rivederlo fra noi.

Lui posandomi una mano

sulla spalla brevemente con pacatezza mi rispose ironicamente: "Forse si sono un pochino scordati di me".

A me parve di cogliere in questa sua breve risposta una certa ironia, e cercai di fugare questa sua impressione, ma quasi subito fummo interrotti come a volte succede, da una spiacevole intromissione, la quale interruppe il proseguo del nostro discorso, terminato così con una stretta di mano e un frettoloso arrivederci, che purtroppo più non avvenne.

Rivarolo C.se, il Monumento ai Caduti in corso Torino



L'ASILO INFANTILE “DON DOMENICO FALETTI”

a cura della Redazione

Il volume “L’ asilo infantile “Don Domenico Faletti” memoria e storia di un’ istituzione di Torre Canavese del nostro socio Giacomo Antoniono, raccoglie gli avvenimenti che hanno caratterizzato i centoquattordici anni di attività dell’Asilo Infantile “don Domenico Faletti”.

Un frammento della storia di Torre, attraverso il racconto diretto di don Cima che in questo modo ha voluto, attraverso la mediazione dell’autore, Giacomo Antoniono, lasciare una memoria per le future generazioni.

Il lettore attento troverà anche di più. Grazie alle ricerche storiche di Antoniono, potrà contestualizzare la storia dell’Asilo nelle vicende del paese di cui era parte integrante e attorno al quale si sono raggruppate storie, interessi, problematiche che si sono riverberate sulla vita civile e religiosa di tutti i torresi. Ancora una volta vengono messe in evidenza le istituzioni religiose e l’importanza della loro “storica” presenza in ogni angolo del nostro Paese.

Oggi ci possiamo domandare: come sarebbe stato Torre Canavese senza l’asilo infantile “don Domenico Faletti”?

Certamente molto diverso, e non solo per quello che è stato come istituzione, ma soprattutto per ciò che ha seminato in generazioni di bambini che lì vi hanno trovato “asilo” cioè aiuto, ricovero, accoglienza per la loro educazione e istruzione.

La storia della civiltà canavesana poggia anche su queste istituzioni, Giacomo Antoniono e don Cima sono qui a ricordarcelo.



La copertina del libro

IL CAMMINO DEL PROGRESSO

a cura della Redazione

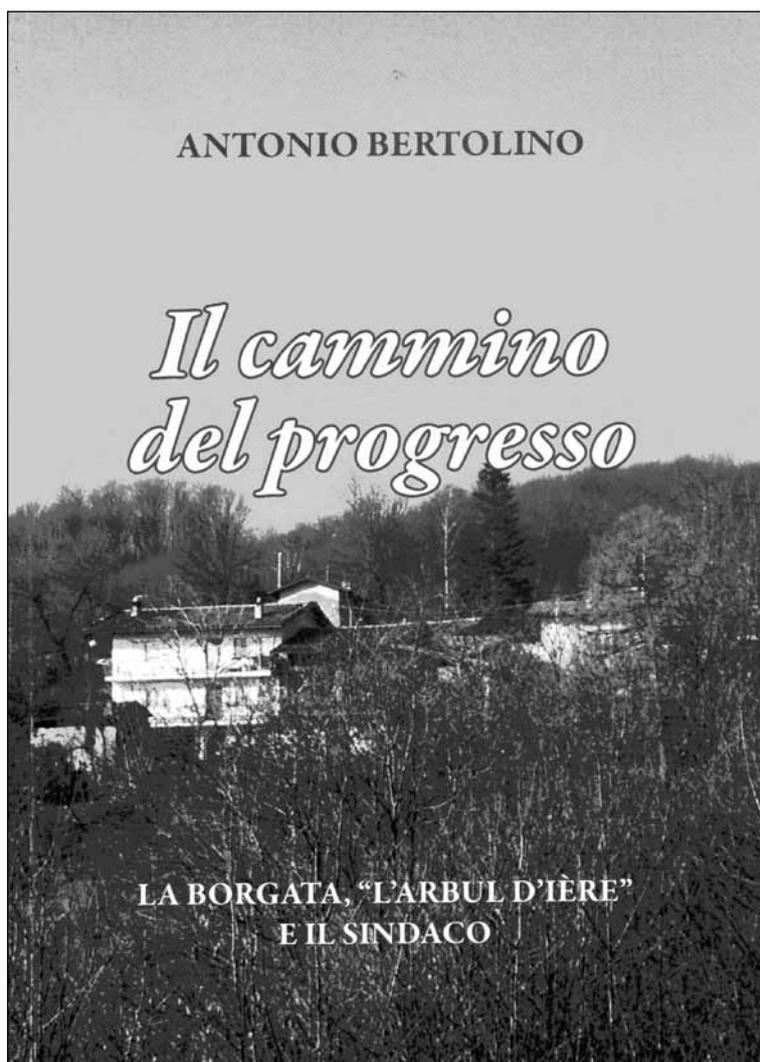
Con il racconto della propria vita, Antonio Bertolino, nato a Issiglio nel 1935, ci narra l'evoluzione di un paese di montagna e del modo di vivere della gente che lo abita, ad iniziare dagli anni '30 del secolo scorso.

Dall'economia essenzialmente agricola, sempre ai limiti della sussistenza degli anni fra il 1930 e 1940, sino all'avvento dell'industrializzazione, con la grande fabbrica che porta, con il miglioramento delle condizioni economiche, l'abbandono dei modi di vivere legati a quel mondo contadino.

Narra poi dei giochi, passatempi, delle favole raccontate nei cortile nelle serate estive, ora purtroppo tutto ciò è sconosciuto ai più.

Il cambiamento ha coinvolto persone e luoghi, dalle abitazioni alle infrastrutture; questa trasformazione è descritta anche attraverso il vissuto personale come amministratore della cosa pubblica di un piccolo Comune quale è Issiglio.

Il libro è stato stampato nel marzo 2009 presso la tipografia Baima-Ronchetti di Castellamonte(TO).



IL GIOCO DEL CARNEFICE

a cura della Redazione

Il quinto volume della Collana “Biblioteca degli scrittori piemontesi”, edita dalla tipografia Baima - Ronchetti & C. s.n.c. è da poco in tutte le librerie di Piemonte, Liguria e Valle d’Aosta.

Ne è l’autore Ivo Ferrero, nato a Torino il 22 aprile del 1942 e vissuto fino a pochi anni fa in Canavese. Laureato a pieni voti in archeologia, ha svolto per anni una intensa attività di ricerca in qualità di presidente del Gruppo Archeologico Canavesano.

Pubblicista e fotografo, nel 1994 ha dato alle stampe il libro *Passeggiate archeologiche in Canavese e Valle d’Aosta*, edito da Cossavella.

Attualmente risiede a Montpellier, nel sud della Francia, dove fa parte della direzione del museo di Agropolis e si occupa di archeologia sperimentale.

Il “Gioco del carnefice” è un romanzo mozzafiato, un’osservazione acuta e non priva d’umorismo del carattere umano, una descrizione attenta e piena di nostalgia della montagna piemontese.

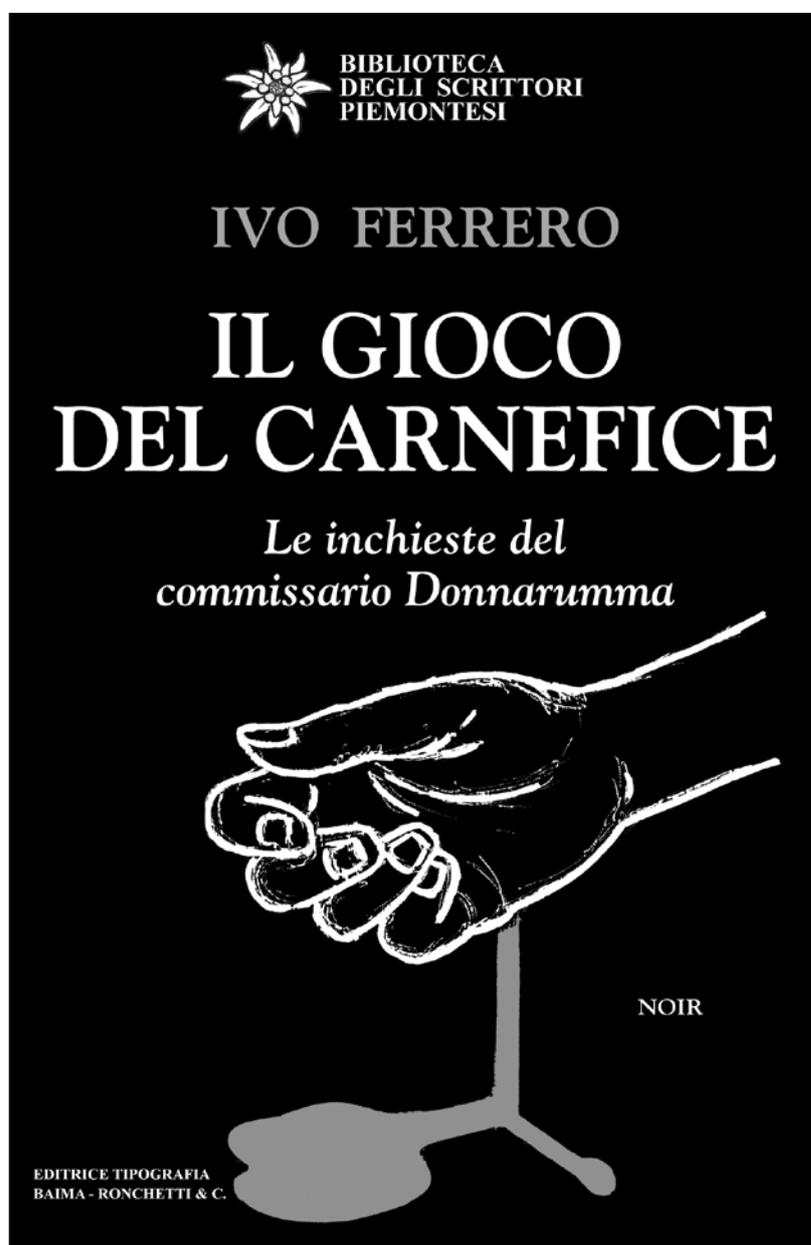
Alcuni macabri ritrovamenti gettano lo scompiglio in una tranquilla cittadina piemontese. I delitti si susseguono, il commissario Donnarumma è frastornato.

Alla polizia locale – che non si era mai confrontata con eventi di tale natura – viene in aiuto una criminologa francese, Denise Aragon.

Denise indaga, ma non solo: nell’incanto dei colori d’autunno vive un amore appassionato.

I colpi di scena si susseguono incalzanti e nella piccola comunità il sospetto risveglia invidie e rancori sopiti. Riuscirà Denise a dissipare la nebbia che tutto avvolge nel suo opaco bianco? In una

baita sperduta, la giovane poliziotta francese e un vecchio professore credono di avere in mano la soluzione dell’enigma, ma le sorprese non sono finite.



ATTIVITA' SOCIALI

Si ringrazia l'A.S.A. per la concessione gratuita del salone per le conferenze

Le conferenze

Venerdì 6 marzo 2009, presso il salone delle conferenze A.S.A. di Castellamonte, si è svolta la conferenza dal titolo: *"Dalla raddomanzia alla radioestesia"* relatore il dr. Angelo Bodo geobiologo, radioestesista e raddomante, il quale, di fronte ad un pubblico numeroso, ha proposto nuovi esperimenti, illustrati anche con la proiezione di immagine inedite.



(foto W. Gianola)



(foto W. Gianola)

Venerdì 3 aprile 2009, il geologo castellamontese dr. Carlo Dellarole ha presentato, presso il salone A.S.A., la conferenza dal titolo: *"In viaggio negli USA..."* inerente al suo recente viaggio negli USA in compagnia del nostro vicepresidente Walter Gianola, con l'ausilio di stupende immagine dei luoghi da loro visitati.

(foto W. Gianola)

Giovedì 14 maggio 2009, la dott.ssa Francesca Rocci (archivista che ha curato, per il Comune di Castellamonte, il riordino dell'archivio - già di proprietà della famiglia De Rossi Nigra e donato dalla stessa al nostro Comune - consistente in ben 450 pezzi) ha tenuto la conferenza dal titolo: *"Fondo archivistico Costantino Nigra: il Nigra privato e familiare"*, ha suscitato grande interesse fra il numeroso pubblico presente, perché ha permesso di conoscere l'ambasciatore Nigra anche nella sua veste più privata e personale.



Le passeggiate

Una scala in pietra (foto W. Gianola)



Domenica 5 aprile 2009, in un pomeriggio, accompagnati dal nostro socio il sig. Antonio Bertolino, autore di una interessante pubblicazione sul borgo di Issiglio, ci ha fatto conoscere, attraverso la visione dei muri a lisca di pesce, delle scale in pietra, degli stupendi portoni incisi, la chiesa parrocchiale romanica con i suoi meravigliosi affreschi, recentemente riportati alla luce, un borgo antico, ben conservato, che ha entusiasmato i numerosi visitatori di Terra Mia.



Scorcio di porticato (foto W. Gianola)



Il gruppo dei partecipanti (foto W. Gianola)

Domenica 19 e 26 aprile 2009, in occasione della XI^o Settimana della Cultura, organizzata dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, l'associazione Terra Mia, in collaborazione con la Soprintendenza ed il Comune di Castellamonte, ha organizzato e guidato due visite, libere a tutti, nel centro storico e nel cimitero della nostra città, per illustrare e far conoscere ai visitatori, non particolarmente numerosi per l'inclemenza del tempo nelle due domeniche di visita, i fregi e le decorazioni in terra rossa antica ancora presenti sia nelle tombe antiche del cimitero che in molte case del concentrico storico.

Domenica 5 maggio 2009, una splendida giornata ha accompagnato gli oltre trentacinque partecipanti alla gita nel borgo di Sparone, in valle Orco e Soana, guidati dal sig. Elio Blessent. La passeggiata prevedeva una camminata lungo un sentiero che si inerpicava lungo la montagna, per raggiungere l'amana località detta borgata Sant'Anna. Dopo 45' di marcia ecco stagliarsi davanti agli occhi dei nostri soci lo stupendo panorama della sottostante vallata, l'antica chiesetta della borgata, le case in parte ancora ben conservate, la vecchia scuola e la signora Caterina, che stava preparando una squisita polenta per gli spossati camminatori.



La fucina ottocentesca di Sparone
(foto W. Gianola)



Il pranzo nella borgata Sant'Anna (foto W. Gianola)

Il sig. Elio poi ci ha accompagnati anche a visitare la piccola borgata detta case Blessent che si trovava a qualche centinaio di metri da Sant'Anna. Al pomeriggio la visita prevedeva la visita ad una ottocentesca bottega per la lavorazione del rame situata in Sparone, poi ancora la visita alla chiesa di San Giovanni Battista ed infine anche la visita alla borgata di Onzino. È stata certamente una giornata piena di impegni ma certamente gratificante, dal punto di vista culturale.

Sabato 23 maggio 2009, in una bella giornata primaverile, con mezzi propri una quaran-

Il gruppo dei partecipanti (foto W. Gianola)



tina di soci si sono recati a Candia per l'ultima passeggiata organizzata da Terra Mia prima della pausa estiva. La gita prevedeva la visita alla pieve di San Michele per poi recarsi in visita alla splendida chiesa di Santo Stefano. La chiesa si erge in solitaria e felice posizione come a proteggere il borgo di Candia che si trova ai suoi piedi. Santo Stefano venne costruita dopo l'anno Mille, era di tipo priorale cioè destinata ad ospitare monaci, venne realiz-



Il gruppo dei partecipanti (foto W. Gianola)

zata secondo canoni romanici. La chiesa venne destinata alla funzione di presidio di una via di collegamento tra il nord ed il sud Europa in un'epoca che cominciava a conoscere intensi scambi commerciali e spostamenti legati ai grandi pellegrinaggi religiosi. Nel XX secolo l'edificio subisce un radicale intervento che ne elimina la volta della navata centrale e ne riporta a vista le capriate del nuovo tetto (1970). Dopo il pranzo consumato nell'area pic-nic del lago la visita è proseguita con la visita, accompagnati da una guida, al Parco Naturale provinciale di Candia, prima esperienza pilota di parco provinciale in Italia: la sua costituzione risale al 1995. il lago ha una superficie di 1,5 kmq ed il compito di alimentarlo spetta ad alcune sorgenti situate lungo la costa meridionale, del deflusso si incarica il canale Traversaro.

La visita proseguita su una imbarcazione ci ha portati ad ammirare una stupenda flora e fauna che ha lasciato a bocca aperta i numerosi visitatori di Terra Mia, i quali prima di risalire in auto per il ritorno a casa, durante il commiato hanno rivolto un arrivederci a questo incantevole luogo.

Domenica 20 settembre, si è svolta la gita a Forno Canavese con la guida del signor Fulvio Rolle e della signora Alfreda Da Roit. I soci hanno potuto ammirare il Mulino Val, la cappella della Madonna della Neve, il Santuario dei Milani ed infine la chiesa parrocchiale.



I partecipanti mentre percorrono il sentiero che dal Mulino Val porta alla cappella della Madonna della Neve (foto Vian)



(foto W. Gianola)

Domenica 11 ottobre 2009, in una splendida giornata di sole, in collaborazione con l'Associazione Culturale "Pedaneus", si è svolta la passeggiata naturalistica nei luoghi caratteristici della Pedanea. I 47 partecipanti hanno potuto visitare il Castello di Parella, la chiesa di Santa Liberata e Casa Giacosa a Colletterto ed infine a Loranzè Alto il Castello Rosso, la chiesa di San Lorenzo, la cappella degli alpini e il vigneto del sig. Tappero Merlo.



Domenica 25 ottobre ad Ivrea, con la collaborazione dei signori Giorgio Valiante e Claudio Zanat dell'Associazione "Spille d'Oro Olivetti", abbiamo visitato la chiesa di San Bernardino ed ammirato i magnifici affreschi quattrocenteschi di Martino Spanzotti. La giornata soleggiata ha favorito la partecipazione di un folto numero di persone.

L'interno della chiesa di San Bernardino (foto W. Gianola)



Il gruppo dei partecipanti davanti alla chiesa (foto W. Gianola)



INDICE

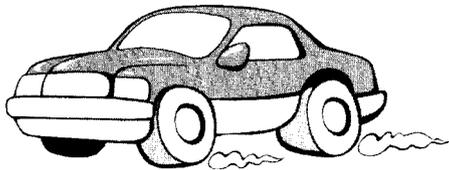
PRESENTAZIONE	<i>pag.</i>	5
I “ROLANDO”: UN’ILLUSTRE FAMIGLIA DI CERAMISTI di Francesca ROLANDO		7
I 400 ANNI DELLA PARROCCHIA DI ALPETTE di Delia PROSPERO, Osvaldo MARCHETTI, Giacomo ANTONIONO		10
MULINI A VENTO ANCHE IN CANAVESE di Giovanni Battista COLLI, Fulvio ROLLE		18
LA ROCCA DI SPARONE. EMOZIONI E STORIA VISSUTE SULLA PELLE... di Fabrizio BERTOLDO		21
SANTA MARIA MADDALENA DI QUINZONO (LA MADLEINA) di Pierangelo PIANA		23
SANTI PATRONI IN CANAVESE di Giovanni Battista COLLI		28
NUOVI APPORTI SULLA STORIA DELLA PRODUZIONE CERAMICA DI CASTELLAMONTE: DALLE MENSOLE QUATTROCENTESCHE DI ISSOGNE ALLE COPIE OTTOCENTESCHE DEL CRATERE TUSCOLANO DI AGLIE’ di Giuse SCALVA		37
LA CASCINA DI CAMPAGNA di Gino PERETTO		45
IL CIMITERO DI CASTELLAMONTE: ARTE SACRA E PERSONAGGI ILLUSTRI di Maurizio BERTODATTO, Ivan MIOLA		49
I FREGI IN COTTO DELLA CHIESA DI S. GIORGIO IN VALPERGA di Maurizio BERTODATTO		58
NON SOLO ROMANICO. NOTE SU SANTO STEFANO DI CANDIA di Carlo Giuliano ALBO		65
CHIESA DI SANTO STEFANO AL MONTE di Carlo TOSCO		67
IL PARCO NATURALE PROVINCIALE DEL LAGO DI CANDIA di Mario MOTTINO		70
LA PRESENZA DI MASSIMO MILA A SPINETO NEGLI ANNI 1943 - 45 di Renzo VARETTO		74

DOMENICO CAPPA DI CINTANO (COMANDANTE DELLE GUARDIE DI PUBBLICA SICUREZZA) di Ezio VIANO	80
ANTONIO LEBOLO. LA STORIA DELLA VITA CHE SI RIPETE di Claudio GHELLA	84
FORNO CANAVESE di Alfreda DA ROIT	86
IL PITTORE DOMENICO GLAREY, IN ARTE NICK DE CHATEMUNT di Emilio CAMPAGNE	93
LA CONTESSA TERESA MARTIN PEROLIN, VITTIMA DI UN DOLOSO “DISSERVIZIO” POSTALE di Lino FOGLIASSO	102
UNA CURIOSA GUIDA TURISTICA DEL CANAVESE DEI PRIMI DEL ‘900 di Ivan MIOLA	104
EPOREDIA E I SUOI CAVALLI di Aldo BESSERO	115
LA DOTE E IL “FARDELLO” IN UNA FAMIGLIA NOBILE CANAVESANA: I VAGINA DI BAIRO, BARONI DI EMARESE di Giacomo ANTONIONO	118
LA PRIMA OPERA EDITORIALE DI TERRA MIA a cura della REDAZIONE	123
DA PINOCCHIO A PITÓCIO. CRONACA DI UN’ESPERIENZA DIDATTICA di Valerio GIACOLETTO PAPAS	124
L’ISTITUTO STATALE “FELICE FACCIÒ”	128
IL PROFESSOR ENRICO CARMASSI di Gino PERETTO	131
L’ASILO INFANTILE “DON DOMENICO FALETTI” di Giacomo ANTONIONO	135
IL CAMMINO DEL PROGRESSO a cura della REDAZIONE	136
IL GIOCO DEL CARNEFICE a cura della REDAZIONE	137
ATTIVITA’ SOCIALI	138

NUOVA CARROZZERIA

DAL 1970

RONCHETTO



DU PONT

*VERNICIATURA A FORNO
RADDRIZZATURA
SCOCCA SU BANCO
SISTEMA TINTOMETRICO
COMPUTERIZZATO*

SOCCORSO STRADALE

Tel. 0124 581106 - Fax 0124 517932
Via Torino 70 - CASTELLAMONTE (To)

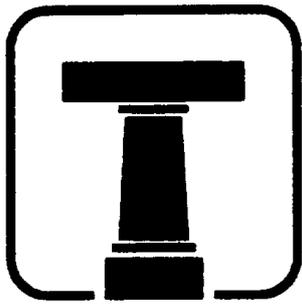
per i Vostri stampati...



Tipografia - Timbri
BAIMA & RONCHETTI

di Baima, Ronchetti & Mancini s.n.c.

Vicolo Cassano 3 - Tel. e Fax 0124 / 58.12.09 - 10081 CASTELLAMONTE (To)



TOMAINO

MARMI E GRANITI

Cava propria di Diorite

QUALITA', PRECISIONE E CORTESIA SONO IL NOSTRO BIGLIETTO DA VISITA

RIVESTIMENTI SCALE IN GRANITO
RIVESTIMENTI FACCIATE VENTILATE
PAVIMENTAZIONI PER INTERNI IN
MARMO E GRANITO
PRODUZIONE CUBETTI DI DIORITE
PER STRADE E CORTILI
GUIDE IN DIORITE
BORDI IN DIORITE

Nuova area industriale Reg. Masero
10081 **CASTELLAMONTE** (To)
Tel. 0124 513384 - 0124 582106
Fax 0124 513385
E-mail: tomaino.mail@libero.it - www.tomainograniti.it

MAGAZZINO
DELLA **MUSSO** **SPORT**
SCARPA

CALZATURE
BORSE
ABBIGLIAMENTO
SPORTIVO

www.magazzinodellascarpa.it



GEOX
LA SCARPA CHE RESPIRA

VALLEVERDE

NeroGiardini

adidas

CASTELLAMONTE - Via M. D'Oro M. Piccoli 12

Antichità Bordinò

Strada per Cuornè, 45
10081 Castellamonte (TO)

Tel. 338/7054310

e-mail: marco_bordinò@libero.it

TARIZZO

MACCHINE AGRICOLE E GIARDINAGGIO

FENDT



Loc. S. Martino, 4bis
Valperga (To)
Tel. 0124.659882

www.tarizzo.it

GOLDONI



Jonsered



Gianni
Ferrari



ECHO